DI TITO LUCREZIO CARO DELLA NATURA DELLE COSE LIBRI SEI...

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI
1296
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 28 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

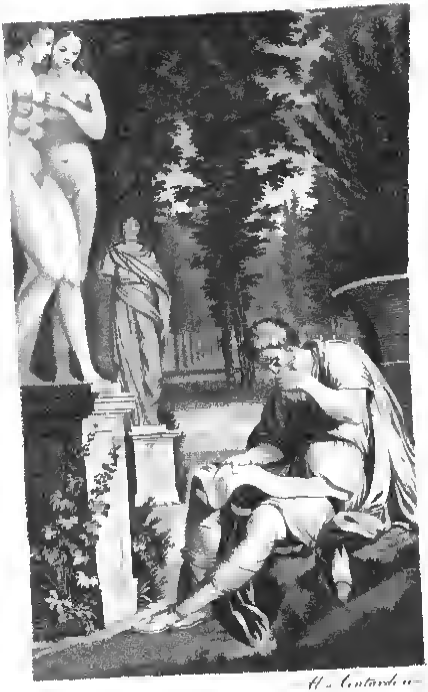
Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimili d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi - Periodici

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

4433

1
BIBLIOT
CENTR



DI

TITO LUCREZIO CARO

DELLA

NATURA DELLE COSE

LIBRI SEI

TRADOTTI

DAL LATINO IN ITALIANO

DA ALESSANDRO MARCHETTI.

sesta edizione

Tomo I.

IN AMSTERDAMO

a spese dell'Editore T.° P.°

M. DCCCIV.

VITA

DI

ALESSANDRO MARCHETTI

Tratta dal Giornale de' Letterati d' Italia
Tomo 21. pag. 213.

In pochi de' Letterati, che sono a memoria nostra vivuti, concorsero tante doti e di corpo, e d'animo, come nel celebre Alessandro Marchetti. In lui fu prontezza di spirito maravigliosa, facilità per apprendere, e fermezza per ritenere l'appreso, retto giudizio, e discernimento, avvalorato da lungo esercizio, e da continuo studio, e altre eccellenti prerogative, necessarie principalmente ad un Professore di lettere, accompagnate da complessione robusta, e da sanità vigorosa, di cui egli fino negli ultimi anni della sua quantunque di molto avanzata età, felicemente godette.

Le memorie, sopra le quali siamo per istender succintamente la Storia Letteraria della sua vita, speriamo che possano essere ben ricevute dal pubblico, sì per riguardo di lui, che è stato uno de' più grandi Uomini, che nelle Scienze e nelle buone Arti abbiano a' nostri giorni non meno la Toscana, che la nostra Italia illustrata; sì a riguardo dell'aver noi tratte le stesse e da quanto esso Marchetti ebbe già occasione di comunicarci, e da quanto dopo la morte di lui ci è stato da persone degne di fede, e di sua intima conoscenza fedelmente comunicato.

Pontormo, Castello posto tra Firenze e Pisa, ebbe ne' tempi antichi i suoi naturali Signori chiamati i Conti di Pontormo, come può vedersi in Ricordano Malespini, e da questi per dritta linea mascolina discende il nostro Alessandro, i cui antichi progenitori, benchè a tempo della Repubblica Fiorentina ne perdessero l'assoluto Dominio, che dalla suddetta Repubblica fu occupato, vi ritennero però il possesso

Digitized by Google

di molti beni, parte de' quali da lui medesimo erano posseduti, e tuttavia lo sono da' suoi discendenti. Trasferitisi pertanto anch' essi a Firenze, e in memoria del suddetto Castello da loro avanti signoreggiato, preso il cognome *da Pontormo*, risedettero quattro volte degli eccelsi Priori di libertà di quella gloriosa Repubblica.

Da un tal *Marco* poi di questa nobile famiglia, che per essere assai piccolo di statura fu, secondo il costume di quei tempi, chiamato comunemente *Marchetto*, cominciarono i suoi figliuoli, circa a dugento anni sono (*), ad esser cognominati di *Marchetto*, e quindi de' *Marchetti*. Conservarono questi un affetto particolare al soprammentovato loro Castello, mantenendovi sempre la loro antica abitazione, e quivi per qualche tempo dell' anno, come in villeggiatura, abitando.

In questo stesso Castello nacque adunque il nostro Alessandro il dì 17. di

(*) *Questo elogio fu stampato l'anno 1715.*

Marzo l'anno 1633. Suo Padre fu Angelo de' Marchetti, e sua Madre Luisa Buonaventuri, famiglia Fiorentina, anch'essa non solo nobile, ma con molte delle più illustri e di Firenze, e d'Italia in legame di parentela strettamente congiunta, fra le quali per tacere di molte altre, sono quelle degli Albizzi, de' Martelli, de' Bentivogli, de' Balugoli, degli Sforzi Visconti, ec.

Condotto poi Alessandro a Firenze, e quivi pervenuto all'età di potere apprendere le prime lettere, attese ad impararle con tanto gusto, che di sette anni leggeva così franco e così appuntato, non solo i libri di prosa, ma quelli altresì di poesia, che rendeva ciò maraviglia a chi l'ascoltava. Nè ciò sembrerà tanto poco a qualunque rifletta, che una lettura spedita, e giusta, è sempre argomento di mente chiara, e di lucido intendimento dotata, e che spesse volte si vedono persone d'intendimento, e di studio, legger con poco garbo, e non senza stento. Quindi passato prima agli studi della gra-

matica, e poi a quegli della rettorica, fecevi in breve corso di anni maraviglioso profitto. Ebbe sopra tutto nella sua più verde età grandissima inclinazione alla Poesia Toscana, i cui più nobili Scrittori, tanto gravi, quanto faceti, cioè Dante, il Petrarca, l' Ariosto, il Pulci, il Berni, egli leggeva sì spesso, e con tanta avidità e applicazione, che a mente sapevane la maggior parte, componendo in oltre assai sovente egli stesso ottave, canzoni, e sonetti, quando ancora non arrivava all'età di quattordici anni.

Uscito dalle scuole dei maestri di umane lettere, fu da Antonio suo maggior fratello, di professione Avvocato, messo a studiare le leggi sotto la direzione di Agostino Libri, allora pubblico Professore di esse nello studio Fiorentino, ed a queste egli attese per qualche tempo con non mediocre applicazione; ma non le trovando di poi campo proporzionato al suo ingegno libero, e mal sapendo acquietarsi all' autorità de' loro compilatori, trasferito-

si da Firenze a Pisa, diedesi in quella celebre Università, per lo spazio di quattro anni, sotto la disciplina di due forbiti peripatetici, l' uno de' quali fu Alessandro Marsili da Siena, e l' altro il canonico Maffei da Pisa, alla filosofia d' Aristotile, che allora nella detta Università dai pubblici Lettori di essa solamente s' insegnava e si professava. Ma non soddisfacendosi neppure in questa, nè potendo tollerare, che da' suddetti venisse bene spesso anteposto alla ragione, ed alla esperienza il semplice *ipse dixit* del filosofo maestro, determinò di vedere, se più gli appagasse l' intelletto la filosofia libera, ed esente da ogni pregiudizio di autorità.

Perchè dunque in quel tempo della gloriosa memoria del serenissimo, e sapientissimo Granduca Ferdinando II. era stato da Messina chiamato a Pisa Giovannalfonso Borelli, uno de' più grandi e famosi filosofi dell' età nostra, il nostro Marchetti si elesse questo per suo nuovo direttore, e maestro, e da lui in primo luogo imparando gli ele-

menti di Euclide, vero ed unico fondamento d' ogni sapere in questo genere di studj, passò quindi alla lettura delle opere dell'immortal Galilei, e degli altri filosofi, e matematici di primo grido, tanto antichi, quanto moderni. Non tralasciò tuttavolta anche nel tempo de' suddetti suoi studj di ricrearsi di quando in quando con l'amenità delle umane lettere, ed in specie della poesia, della quale fu sempre mai amantissimo, ed attese eziandio con qualche particolare attenzione alla medicina per il solo desiderio di valersene a pro degli amici, e de' poveri.

Dopo il tempo speso da lui in sì fatte discipline nella Università Pisana prese in essa la laurea dottorale, e l' anno seguente fu dal suddetto Granduca Ferdinando graziato di una lettura di Logica nella stessa Università, perlochè tornato a Pisa, e ricevuto in casa per compagno dal Borelli suo maestro, con conversarlo continuamente per lo spazio di molti anni, ebbe occasione di viepiù approfittarsi nelle scien-

ze, e massimamente nelle matematiche, facendoglielo in particolare il medesimo Borelli insegnare in casa a tutti i suoi propri scolari, a' quali egli solamente le spiegava in Sapienza, e dicendogli per animarlo a durar volentieri simil fatica, che egli aveva ad essere nella sua cattedra il suo successore.

Letto che ebbe poi un anno logica, fu quivi promosso ad una cattedra straordinaria di filosofia, la quale fu da lui professata con intera libertà, dichiarandosi sempre, e in cattedra, e nelle pubbliche dispute, e ne' privati ragionamenti, che molto stimava i filosofi antichi, e particolarmente Aristotile, ma che più della loro autorità, per grande che ella fosse, lo persuadevano le ragioni, e le sperienze, le quali, per detto ancora dello stesso Aristotile, sono di ogni cosa maestre. Fu egli per questa sua, in quello studio non più udita libertà di filosofare, molto da alcuni professori di tale scienza, e dagli scolari loro partigiani, perseguitato; ma armato di costanza, assistito dalla ra-

gione, animato dal suo maestro, e assicurato dalla sovrana autorità del Granduca, e del Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, protettore di quello studio, superò felicemente ogn' intoppo sinistro, e ridusse la cosa a tale, che anche de' medesimi suoi avversarj alcuni non ebbero più ardire di alzar la testa, ed altri si compiacquero di scuotere anch' essi il giogo dei loro antichi maestri, e dietro all' orme di lui, e per mezzo de' suoi insegnamenti, di camminare per più scosceso sì, e più malagevole ma più dritto e sicuro sentiero all' acquisto della sapienza.

Dopo aver professata per lo spazio di anni otto la filosofia straordinaria, fu dal Granduca Ferdinando promosso all' ordinaria, nella quale lesse con grande applauso altri dodici anni, e sempre con libertà, dopo il qual tempo, essendosi già molto prima licenziato il Borelli, gli fu dal Granduca Cosimo III. conferita la cattedra delle scienze matematiche auguratagli di già dal Borelli; e questa sostenne egli fin all'

ultimo di sua vità con non punto minor decoro, e riputazione di quella, con la quale fu essa sostenuta dal suo chiarissimo antecessore, e maestro.

Pervenuto il nostro Alessandro all' età di anni 39. in circa sposò Anna Lucrezia de' Cancellieri da Pistoia, dama, che oltre all' esser per se stessa nobilissima, e senza alcuna controversia della più antica, ed illustre, e già potente famiglia di quella Città, era anche dotata di una non ordinaria bellezza, accompagnata da modestia, bontà, ed esemplarità singolare. Nacquergli dalla suddetta sua moglie molti figliuoli, fra' quali il Signor Angelo Marchetti, celebre anch' egli per le sue Opere filosofiche, e matematiche, non meno che per l' integrità de' costumi.

Molti sono gli uomini insigni e per dignità, e per dottrina, i quali hanno coltivato il loro felice ingegno sotto la disciplina di sì gran maestro; il Signor Lorenzo Bellini rinomatissimo Lettore di notomia nello studio di Pisa; il Signor Giuseppe del Papa Professore

anch'egli, ed architetto di Cosimo III. il Signor Francesco Spoleti, Lettore di medicina, e di filosofia nello Studio di Padova; la signora Maria Selvaggia Borghini gentildonna Pisana, celebre in molte scienze, e che nella Poesia Toscana ha fatto sì gran progresso; ed in fine lo stesso Signor Angelo Marchetti suo figliuolo, pubblico Professore ordinario delle scienze meccaniche nello Studio di Pisa, e matematico del fu Principe Ferdinando di Toscana, sono tutti degni e rinomati discepoli del nostro Marchetti.

Prima di passare al catalogo delle opere da lui composte, chiuderemo il ristretto della sua vita con la relazione della sua morte. Sei giorni prima di questa, ritrovandosi egli nella sua villa di Pontormo, gli sopravvenne un accidente apopletico, che gli tolse l'uso della favella, e da cui non fu possibile il farlo riavere; onde ai sei di Settembre del 1714. con grave dispiacimento di tutta la Toscana, ed Italia, che in lui perdette uno de' suoi maggiori or-

namenti, terminò il glorioso corso della sua vita in età di anni 80. cinque mesi, e 20. giorni. Fu sotterrato in Pontormo nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele, ed il Signor Abate Lazzero Benedetto Miglorucci Fiorentino, suo grande amico, e Professore ordinario di legge canonica nell' Università di Pisa, fecegli il seguente piuttosto elogio, che iscrizione.

D. O. M.

Alexander Marchetti
Hic conditur
Generis Claritate. Conspicuus
Vir. Ingenio Tam Admirabili
Ut Si Parem Aliquem
Superiorem Certe Habuerit. Neminem
Omni Politiori Doctrina. Instructissimus
Cujus In Mathematica Profunditas
In Etrusca Poesi Lepor
In Latinitate Elegantia
Libris. Editis. Inclaruit Domi Foriseque
Quem Eloquentissimum
Per. Annos. LVII Pisana Academia
Primum Philosophiam
Tum. Mathematicam Edocentem
Admirata Est
In. Tam. Eximio Viro. Galilæum
Ac. Borellium
Sibi Restitutos Putans
Amicitiæ. Cultor. Candore. Fide. Officiis

Animi Moderatione
Ac. Prudentia. Singulari
Integritatis Exemplar Spectatissimum
Pietatis. Ac Religionis Servantissimus
Vixit. Annos. LXXXI
Ad Gloriam. Satis
Ad. Reipublicæ Literariæ Decus
Atque. Utilitatem
Non Satis
Imo. Integer. Sui
Obiit
Bonorum. Omnium. Luctu
VI. Die Septembris Anno. M D. CC XIV
Hunc Tumulum
Patri Longe Carissimo
Angelus Ejusque Fratres. Mœstissimi
Posuerunt.

Avendo il Marchetti composto in varj tempi moltissime opere, parte delle quali sono uscite alla luce per via delle stampe, e parte sono rimaste appresso gli eredi suoi manoscritte, noi e di queste, e di quelle daremo un esatto catalogo.

Le stampate sono le seguenti.

I. Exercitationes Mechanicæ Alex. Marchetti in Alma Pisana Academia ordinariam philosophiam publice profitentis. Pisis ex typogr. Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis. 1669. in 4.°

II. De resistentia solidorum Alex. Marchetti &c. Florentiæ typis Vincentii Vangelisti, & Petri Martini. 1669. in 4.°

III. Fundamenta universæ scientiæ de motu universiter accelerato a Galileo Galilei primum jacta, ab Evangelista Torricello, aliisque celeberrimis Mathematicis probabilibus rationibus confirmata, nunc vero demum evidentibus demonstrationibus stabilita ab Alex. Marchetti, &c. Pisis, typis Io. Ferretti. 1672. in 4.°

IV. Problemata sex a Leidensi quodam Geometra Christophoro Sadlerio missa; ab hoc vero Germanis, Italisque mathematicis proposita; resoluta autem ab Alex. Marchetti. Accesserunt in fine bina ejusdem Alex. Marchetti theoremata geometrica. Pisis typis Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis. 1675. in 12.

V. Septem problematum geometrica, ac trigonometrica resolutio. Pisis, typis Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis. 1675. in 12.

VI. Lettera, nella quale si ricerca, donde avvenga, che alcune perette di vetro, rompendosi loro il gambo, tutte si stritolino. In Firenze per il Vangelisti, e Martini. 1677. in 4.°

VII. Della natura delle Comete. In Firenze, alla Condotta 1684. in 4.°

VIII. Nel pigliare il sacro abito di Religiosa nel monistero di S. Desiderio di Pistoia la Signora Angela Baldinotti, col nome di Suor Costante: Canzoni due. In Pistoia nella stamperia di Stefano Gatti. 1697.

IX. Saggio delle rime eroiche, morali, e sacre di Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Firenze nella stamperia di Cesare Bindi 1704. in 4.°

X. Anacreonte tradotto dal testo Greco in rime Toscane da Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Lucca, per Lionardo Venturini. 1707. in 4.° (*)

(*) Questa traduzione fu proibita dalla Sacra Inquisizione, e però divenuta rarissima,

XI. Lettera, nella quale si ribattono le ingiuste accuse date dal Padre D. Guido Grandi nella seconda edizione del suo Libro della quadratura del Cerchio, e dell'iperbola ec. ad Alessandro Marchetti, ordinario Professore già di filosofia, e al presente di matematica nell' Università di Pisa, scritta dal medesimo Marchetti a Sua Eccellenza il Signor Bernardo Trevisano, Nobile Patrizio Veneto. In Lucca per Lionardo Venturini. 1711. in 4.°

XII. Lettera scritta a S. E. il Sig. Bernardo Trevisano, Nobile Patrizio Veneto, da Alessandro Marchetti, ec. in Pisa, nella stamperia di Francesco Bindi. 1713. in 4.°

XIII. Discorso di Alessandro Marchetti, ec. dedicato al suddetto. In Lucca, per Lionardo Venturini. 1714. in 4.°

Oltre le dette opere stampate, ne ha lasciate il Marchetti diverse altre manoscritte, parte del tutto compiute, e parte no. Le interamente compiute sono le seguenti:

I. Di Tito Lucrezio Caro della natura delle cose libri VI. tradotti dal Latino nel Toscano idioma. (*)

Quale stima sia derivata per questa traduzione al nobilissimo Autore, inutile sarebbe il dimostrarlo. Infiniti sono i letterati, che per essa gli danno lode. E in primo luogo il dottissimo Signor Leibnizio ne produce uno squarcio, accompagnandolo con degno elogio pag. 511. del suo libro intitolato, Es-

(*) Questa celebre traduzione fo poi stampata per la prima volta in Londra da Giovanni Pickard l'anno 1717 in 8.° Quindi in Parigi nel 1754 con rami disegnati dal celebre Sig. Cochin in bellissima carta d'Olanda, ma con infiniti errori, i quali ne diminuiscono molto il pregio; in Losanna a spese di Francesco Grasset 1759; di nuovo in Londra nel 1761., e di nuovo in Losanna 1761. e spese di Domenico Deregni, col titolo, che promette l'Anti-Lucrezio del Card. di Polignac, tradotto da D Francesco Maria Ricci, ma non v'è nè l'Anti-Lucrezio, nè la sua traduzione Il desiderio de' dotti per la tradozione del Marchetti ha fatto nascere l'idea all'Editore di farne questa nuova ristampa ricorretta, aggiungendovi la Vita del Marchetti.

sais de Théodicée, il Signor Giannalberto Fabricio, così rinomato per le tante sue letterarie fatiche, ne parla con lode sull' altrui relazione nel IV. capo del I. libro della sua Bibliotheca latina pag. 49. dell'edizione di Amburgo 1708. » Vehementer laudari audivi » Italicam metaphrasin poeticam Lu» cretii adornatam ab Alexandro Mar» chetti, Mathematum apud Pisanos » nuper Professore, &c. » Il Fiammingo Van den Broecke fa alcuni versi in commendazione di esaa. Il famoso discepolo del nostro Marchetti, Giuseppe del Papa, tanto nella sua Opera *della natura del caldo, e del freddo*, quanto in quella *della natura dell' umido, e del secco*, oltre che in molti luoghi fa onorata e degna menzione di lui, volendo citar Lucrezio, in vece di servirsi de' versi latini di queato Autore, si serve sempre de' toscani della suddetta traduzione. Il Signor Canonico Crescimbeni nel volume primo de' suoi Comentarj intorno alla storia della volgar Poesia pag. 355. parlando delle tra-

duzioni, dopo aver insegnato quali debbano esser per corrispondere all'originale, dice così: » Tali sono le migliori » nostre traduzioni, e sempre resteranno molto inferiori al testo. Egli » è però vero, che quanto meno è possibile il testo debba alterarsi, perciocchè tanto più ciò che si traduce » è stimabile, quanto più si accosta al » testo, e con esso si conforma. Tali » sono le migliori nostre traduzioni, e » particolarmente le due famosissime, » cioè l'*Eneide* di Virgilio di Anibal » Caro, e le *Metamorfosi* di Ovidio dell' » Anguillara, ec. e a par di queste, tale è altresì quella del Poema di Lucrezio *della natura delle cose* fatta » fino dall'anno 1669. dal dottissimo » Alessandro Marchetti, Professore » ordinario allora di filosofia, ed ora » delle scienze matematiche nell'Università di Pisa; della bellezza della » qual traduzione, tuttavia inedita, fanno fede le moltissime copie, che fatte a penna girano per la Repubblica letteraria ». Lo stesso Signor Cre-

scimbeni nel libro II. della sua Arcadia pag. 56. della seconda ampliata edizione, parlando del Lucrezio tradotto dal nostro Alessandro, ne adduce quel bellissimo episodio volgarizzato, ove il Poeta descrive quella orribil peste d' Atene, che fu anche molto prima descritta da Tucidide nelle sue storie. Il Conte Girolamo Graziani dalla Pergola, primo Segretario di Stato del Duca di Modena, e Poeta di grido nel secolo passato, scrivendo allo stesso Marchetti una lettera, che vien riferita da Gregorio Leti nella III parte del libro IV. dell' *Italia regnante* insieme con altri elogj fatti da uomini insigni al medesimo, così parla del Lucrezio da lui tradotto: » L'ha poi V. S. Illustrissima » tradotto con gran facilità, e felici- » tà, spiegando materie altissime, e » scolastiche con stile delicato, e con » maniere soavi, e quel che è più da » ammirarsi, è stata sulle parole, nè » se ne è allontanata colla parafrasi, » se non rarissime volte, e con gran- » dissimo giudicio. » E poco dopo: »

» Nel resto io coosidero questa sua no-
» bilissima fatica per esca propria de'
» dotti, appresso i quali la sua pubbli-
» cazione riceverà sommo applauso,
» concorrendovi profondità di dottri-
» na, e amenità di stile. » Ma saremmo troppo prolissi, se volessimo ripetere quanto è stato detto intorno a questa nobilissima traduzione. Passiamo dunque all'altre opere inedite del nostro illustre defunto.

II. Rime toscane.

III. Lettere scientifiche, ed altre prose toscane.

IV. Miscellaoea mathematica, & philosophiça.

Le Opere poi non del tutto perfezionate sooo le seguenti.

V. Almagesti Claudii Ptolomæi liber primus, cum commeotario Theonis Alexandrini, ex græco idiomate in latinum translatus a Gregorio Fleming, oobili Hiberno, cum notis & animadversioonibus Alexandri Marchetti.

VI. Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima.

Di questa traduzione egli non tirò avanti, che i quattro primi libri, e fu cominciata da lui, mentre era giovanetto in età di anni 16. in circa, siccome si compiacque benignamente di darcene avviso con sua lettera in data di *Villa a Pontormo* 31. Luglio 1701. Avea animo di condurla a fine; ma mandato poi a Pisa per farvi i suoi studj, e quivi occupato in applicazioni più gravi, la tralasciò, senza più volerla ripigliare per mano, benchè a cio fare sia stato stimolato più volte da dotti amici, e fra gli altri da Gianfrancesco Raimondi, come apparisce da una lettera scritta da lui, e stampata insieme con le altre sue a carte 170. fino dell' anno 1695. e indirizzata a Pierandrea Andreini, nella qual lettera non solo si fa menzione del Lucrezio di esso Marchetti, ma anche del Virgilio da lui tradotto con le seguenti parole: » Vol» le anche il detto Signor Marchetti » doppiamente onorarmi, lusingando» mi nello stesso tempo doppiamente » le orecchie col soavissimo canto di

» alcune ottave del primo, secondo, ter-
» zo, e quarto libro dell' Eneide, sì fe-
» licemente, e sì leggiadramente, co-
» me sopra, tradotti, che non ho mai
» per l' addietro sentito, nè letto in
» questo genere cosa più dilettevole, e
» sostenuta con maggior decoro. L' e-
» sortai con ogni maggior efficacia a
» tradur gli altri libri per di poi dar-
» li tutti insieme con quei di Lucre-
» zio alle pubbliche stampe, per orna-
» re, ed arricchire il mondo di sì bel-
» le, e pellegrine gioie ». Della stessa traduzione fa onoratissima ricordanza il prenominato Giorgio Fleming Irlandese in una elegia scritta in lode del nostro Autore, nella quale fra gli altri si leggono i seguenti versi:

Illi nativæ debet facundia linguæ
Quod veterum virtus, & peperere labor.
Nuper enim Thusco tentavit carmine plectro,
Quæ genti Æneadum condidit ante MARO.
Nunc pede Tyrrheno currit facunda LUCRETI,
Fieriumque audet vincere Musa jugum.

Di questa traduzione Virgiliana ne sia permesso di recare in questo luogo alcune ottave, prese dal primo libro,

le quali serviranno per piccolo saggio, si di essa, sì della felicità, con cui scriveva il nostro Alessandro negli anni suoi giovanili:

Era Cartago ona Cittade antica,
Colònia de' Fenicj, al Tebro opposta,
Doviziosa d' or, fiera nemica
Dell'onio, e sempre a guerreggiar disposta.
L'armi, e 'l cerro ivi fur di Giuno amica
A lei sì che le avea Samo posposta;
E se tal era il soo fatal destino,
Volea del mondo inter darle il domino.
Ma sa, che dea dal Trojan sangoa uscire
Progenie eccelsa, e gloriosa in guerra,
Del cui ferro vincente esposta all ire
Cadranno on dì l'alte sue rocche a terra.
Sa, che Popolo quindi ha da vanire,
Cha l' amata da lei Libica terra
Scorrarà trionfanta, e sa, che immoto
Volgon decreto tal Atropo, e Cloto.
Tutto ciò teme, e si riduce a mente
Quanto oprò pe'suoi Greci in riva al Xanto,
E fra se volga la cagion soventa
Del fiero sdegno, e del cradal sua pianto.
La schernita beltà vien, cha rammente
Del Trojan Pari, e l'odiata tanto
Dardenia schiatta, e fisso tien nel cora
Di Ganimede il non dovuto onore.
Spinta da tante cause arde di sdegno
Contro gli afflitti e miseri Trojani,
Da' Greci avauzo, e par l'ondoso Regno
Fa, cha al Lazio bramato errin lontani.
Essi dal fato senza alcun ritegno
Agitati per Mari ignoti e strani

Già molt'anni sen gian di tanta mole
Fu dar principio alla Romulea prole.
Lieti fuor di Sicilia usciti appena
Sciogliean per l'alto mar le vela ai venti,
E rinforzando ognor l'osata lena
Fean co'remi spumar l'onda framenti,
Quando Giunon d'orgoglio, e d'ira piena
Tai fra se mormoro doglıosi accenti
Ch'io ceda? Enea d'Italia all'alta meta
Purgiunga? Io nol distorni? Echi mel vieta?
Ah! mel vieta il destino Or non poteo
Dalle nubi avventar saetta elata
Per lieve colpa del Figliuol d'Oileo
Palla, a da'Greci incenerir l'armata?
Ella commosse il mar, franse, e perdeo
Le navi, e contro Ajace infuriata
Fe', che esangue, anelante, e il sen trafitto
Ad un scoglio crudel restò confitto.
Ed io, che 'n Ciel degli altri Dei pur sono
Regina, e Moglia del gran Giove, e Suora,
Io, che tratto a mia voglia il lampo, e'l tuono
Dunque non basto a vendicarmi ancora?
Dunque tanti anni a contrastarmi è buono
Un sol Popolo imbelle? Or chi m'adora?
Qual per mio culto in sugli altari accensi
Offre supplica mano arabi incensi?
Disse, e corre là dove Eolo governa
I nembi, e regge il fren d'austro, e di coro,
E dentro a tenebrosa ampia caverna
Gli sdegni avvinca, e la superbia loro.
Cercan tumultuanti alla superna
Regiona del Cielo uscir costoro,
E tal fanno per l'antro orribil guerra,
Ch'urla il monte vicin, trema la terra
Sovra ad un'alta rocca in regal vesta
Eolo s'assida, ha regal scettro in mano,
Con cui de'venti infuriati arresta

La foga, e tempra lor l'impeto insano.
Se ciò non fosse, con crudel tempesta
Sossopra volgerian l'empio Oceano:
Trarrien seco le terre, e 'l ciel profondo,
E svellerien dalle radici il mondo.

VII. Poema filosofico in verso sciolto, al Re Cristianissimo Luigi XIV. Sopra questo andava lavorando il Marchetti con molto genio ed affetto, avendo animo di dargli compimento, e di pubblicarlo. In esso ad imitazione di Empedocle fra i Greci, e di Lucrezio fra i Latini, aveva preso a spiegare in versi toscani le cose della natura. La Signora Borghini soprannominata, in una sua leggiadrissima Canzone stampata in Napoli, e da lei diretta al suo riverito Maestro Alessandro, parlando del mentovato suo *Poema filosofico*, scrive così:

Però che dentro saggi, eccelsi, e santi
Carmi, con nuovo stile, e sovrumano
Principj ignoti, e meraviglie ascose
Chiari per te vedransi; e se devonti
A te sì dolcemente il gran Romeno
Scrisse della natura delle cose,
Di più degne e famose
Opre tu lieto andrai, che al vero lume
Sciogli per l'alto vie sicure piume.

Tralasciando gl' innumerabili elogj, che al merito del nostro Poeta sono stati dati da altri Uomini Letterati, chiuderemo il presente articolo col dare un saggio di questo Poema filosofico trascrivendone il principio, che serve d'invocazione, e di dedica (*), acciò che da esso ognuno comprenda, quale sarebbe stato il pregio dell'Opera, se il dottissimo Autore avesse potuto darle l'ultima mano, e porla, come egli bramava, alle stampe.

(*) L'eruditissimo Sig. Ab Arnaud, Autore del giornale straniero di Parigi, ha preso sbaglio, inserendo in uno de' suoi volumi il seguente saggio, come una dedica della traduzione di Lucrezio, destinata dal Marchetti a Luigi il Grande.

***

DEDICA

DEL TRADUTTORE

DESTINATA

A LUIGI IL GRANDE.

O Dell' Eterno Padre o dell' Eterno
Figlio, Eterno, ineffabile, infinito,
Vicendevole Amor, Amor fecondo,
Santo Amor, vero Amor, unico Amore,
Unico Amor, che da principio il Cielo
Creasti, e l' aureo Sol cinto di raggi,
E delle Stelle erranti a lui d' intorno
Librasti i globi in guisa tal, che puote
Di luce ornarle, e raggirarle in cerchio,
E sì dolce, e sì tremulo, e sì vivo
Fulgor desti alle fisse, ond' è trapunta
L' umido monto dell' oscura notte,
Che cede appena di bellezza al giorno:
Unico Amor, che a' primi semi infondi
Virtù; che l' aria di canori augelli,
Di muti pesci le salse onde, e tutta

D' animai d' ogni specie orni la terra,
Che per se fora un vasto orror solingo,
Quolar deposto il freddo ispido manto
L' anno ringiovenisce, e lieta in vista
Zeffiro torno, e 'l bel tempo rimena,
Tu Dio, tu sei, che sugli Alpini monti
Sciogli in tiepido umor le nevi, e 'l ghiaccio,
Che quindi scorre a dar tributo a' fiumi
Tu di Borea il furor, tu del crudele
Austro gli sdegni, e tu di Noto, e d' Euro
Gl' insani impeti orrendi affreni, e molci,
E i turbini sonori, e le procelle
Scacci, e dai bando alle bufere, ai nembi,
E tu col ciglio le tempeste acqueti:
Tu di fronde adi novelle, e di virgulti
Le selve adorni; e le campagne, e i prati,
E le rive, e le piagge, e i colli omeni
Fai d' erbette, e di fior lieti e ridenti.
Dal tuo divino ardor commosso l' uomo
Desta la donna, e in dolce nodo eterna
Di fede marital con lei si lega.
Squassa l' oltera fronte, e guerre indice
Per la grassa giovenca al suo rivale
L' innamorato touro; il gelo istessa
D' acque infinite ad ammorzar bastante
Non è l' interno fiammo, onde il delfino
Serpente, e l' orca in mezzo al mare ovvompa.

Or se dunque da te principia, e forma
Ebber tutte le case, e tu ne reggi
Col braccio onnipotente, anzi col cenno,
Come a te piace, e ne governi il freno,
Almo spirto di Dio, te solo invoco,
Te prego umil, tu la mia mente infiamma
Di divino furor, tu la tremante
Audace mano or mi sostieni in guisa
Che a scriver basti in taschi eccelsi carmi
Di natura, e del Ciel gli alti segreti
Al Gallico Monarca a te sì caro,
Che non pur di te stesso ornargli il manto
Ti giova, e dire glorioso e degno
Farlo di tua religion; ma l' alma
Gli accendi ad alte imprese, onde la fede
Tua santa spera omai l' antiche piaghe
Saldar, che già nel suo bel corpo impresse
L' empio Lutero, il perfido Calvino,
E sotto l' ombra de' be' gigli d' oro
Stender le sacre sue vittrici insegne
Fin dove in trono ingiusto, ingiusta impera
D' Asia, e di Libia il domator tiranno.
E tu, Monarca Augusto, al cui sovrana
Valore invitta è debil scherma e frale
Contro a te congiurato un mondo intero;
Deh se talor, benchè alle glorie intento
Di Bellona, e di Marte a se ti chiama

PROTESTA

DEL TRADUTTORE.

TITO Lucrezio Caro per sua disaventura nacque Gentile, e fu di Setta Epicureo, per la qual cosa tu non potrai punto maravigliarti, o pio e discreto Lettore, s'egli in molti luoghi fu contrario alla Religione. Io nondimeno scorgendo in esso fra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti lumi della più salda e più sensata filosofia, e della più robusta e più nobile poesia, non ho stimato se non ben fatto l'arricchire d'opra sì degna la mia volgare materna lingua. Sappi però, ch'io talmente abborrisco gli empj suoi dogmi intorno all'anima umana, ed al sommo Iddio, e sì fattamente gli detesto, che per difesa de' loro contrarj sarei prontissimo (ogni qualvolta il bisogno ciò richiedesse) non solo ad impiegare tutto l'ingegno e le forze mie, ma anche a spargere tutto il mio sangue; avvengachè io mi pregi veramente d'esser Filosofo, ma più mi glori d'esser Cristiano. Con questi medesimi sentimenti vivo

io sicuro, che ancor tu sarai per leggere questo Poema: onde non temo punto, che possa neppure in minima parte restarne offesa la tua bontà. Se poi circa quello, che riguarda la mia traduzione, tu ci trovi per entro cosa, che non così pienamente ti soddisfaccia, compatisci la difficoltà dell'impresa, maggiore al certo che altri senza farne prova non crederebbe. Nel resto amami, com'io cordialmente t'amo, e vivi felice.

DI TITO
LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE.

LIBRO PRIMO.

Alma figlia di Giove, inclita Madre
Del gran Germe d'Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere, e degli Dei:
Tu, che sotto i volubili e lucenti
Segni del cielo, il mar profondo, e tutta
D'animai d'ogni specie orni la terra,
Che per se fora un vasto orror solingo:
Te Dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe, e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rassereni i giorni foschi, e rendi
Col dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splender fai di maggior luma il cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovenisce, e la soave
Aura faconda di Favonio spira,

Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli,
Feriti il cor da' tuoi pungenti strali,
Cantan festosi il tuo ritorno, o Diva;
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fere, e gonfj di nuov'acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale
Desioso ti segue ovunque il guidi.
In somma tu per mari, monti, e fiumi,
Per boschi ombrosi, e per gli aperti campi
Di piacevole Amore i petti accendi,
E così fai, che si conservi il Mondo.
Or se tu sol della Natura il freno
Reggi a tua voglia, e senza te non riedo
Del dì la luce desiata e bella,
Ne lieta e amabil fassi cosa alcuna;
Te, Dea, te bramo per compagna all'opra,
In cui di scriver tento in novi carmi
Di Natura, e del Ciel gli alti segreti
Al gran Memmio Gemello a te sì caro
In ogni tempo, e d'ogni laude ornato.
Tu dunque, o Diva, ogni mio detto aspergi
D eterna grazia, e fa cessare in tanto
E per mare, e per terra il fiero Marte,
Tu, che sola puoi farlo. Egli sovente

D'amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentr'ei pasce il desioso sguardo
Di tua beltà, ch'ogni beltade avanza,
E che l'anima sua da te sol pende,
Deh porgi a lui, vezzosa Dea, deh porgi
A lui soavi preghi, e fa, ch'ei renda
Al popol suo la desiata pace.
Che se la Patria nostra è da nemiche
Armi agitata, io più seguir non posso
Con animo quieto il preso stile,
Nè può di Memmio il generoso petto
Negar se stesso alla comun salute.
Tu, gran Prole de' Memmj, ora mi porgi
Vacue ed attente orecchie, e ti prepara
Lungi da te cacciando ogni altra cura
Alle vere ragioni; e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl'intenda.
Io spiegherotti, in che maniera il cielo
Con moto eterno ognor si volga, e quali
Sian degli Dei l'essenze, e delle cose
Gli alti principj, e come nasca il Tutto;
Come poi si nutrisca, e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolva:
E ciò da noi nell'avvenir dirassi
Primi corpi, o materia, o primi semi,

O corpi genitali; essendo quelli,
Onde prima si forma ogni altro corpo:
Che d'uopo è pur, che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
Scevri d'ogni dolor, d'ogni periglio,
Ricchi sol di se stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, a che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Giacea l'umana vita oppressa e stanca
Sotto Religion grave e severa,
Che mostrando dal ciel l'altero capo,
Spaventevole in vista e minacciante
Ne sovrastava. Un Uom d' Atene il primo
Fu, che d'ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhi mortali, e le s'oppose il primo:
Questi non paventò nè ciel tonante,
Nè tremuoto, che 'l mondo empia d'orrore,
Nè fama degli Dei, nè fulmin torto;
Ma qual acciar su dura Alpina cote
Quanto s'agita più, tanto più splende;
Tal dell'animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogni altro i chiusi e saldi
Chiostri, e le porte di Natura aprire:
Così vins'egli, e con l'eccelsa mente

Varcando oltre a' confin del nostro mondo,
Fu bastante a capir spazio infinito,
Quindi sicuramente egli n' insegna
Quel, che nasca, e non nasca, ed in qual guisa
Ciò che racchiude l'Universo in seno
Ha poter limitato, e termin certo:
E la Religion co' piè calcata,
L'alta vittoria sua n'erge alle stelle.
Ne creder già, che scellerate, ed empie
Sian le cose, ch'io parlo, anzi soventa
L'altrui Religion ne' tempi antichi
Cose produsse scellerate, ed empie.
Questa il fior degli Eroi, scelti per Duci
Dell'oste Argiva, in Aulide già indusse
L'Ara a macchiar della gran Dea triforme
Col sangue d'Ifigenia, allor che cinta
Di sacra fascia il bel virgineo crine
Vid'ella a se davante in mesto volto
Il Padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l'aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto,
Sol per pietà di lei, che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Nè giovò punto all'innocente e casta,
Povera verginella in tempo tale,
Che prima al Re titol di Padre desse;

Che tolta dalla man de' suoi più cari
Fu condotta all'altar tutta tremante:
Non perchè terminato il sacrificio
Legata fosse col soave nodo
D'un illustre Imenèo; ma per cadere,
Nel tempo istesso di sposarsi, offerta
Dal Padre in sacrificio ostia dolente,
Per dar felice e fortunato evento
All'armata navale: Error sì grave
Persuader la Religion poteo.
Tu stesso dall'orribili minacce
De' Poeti atterrito a i detti nostri
Di negar tenterai la fè dovuta.
Ed oh! quanti potrei fingerti anch'io
Sogni, e chimere a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace, e col timore
Il sereno turbar della tua mente.
Ed a ragion che se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue,
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle Religioni, e de Poeti.
Ma come mai resister può; s'ei teme
Dopo la Morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell'alma è a lui l'essenza ignota:
S'ella sia nata, od a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo, anch'ella muoja;

Se le tenebre dense, e se le vaste
Paludi vegga nel profondo Inferno,
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler, siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d'ogni altro colse
In riva d'Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l'Italiche genti illustre e chiara:
Bench'ei ne' dotti versi affermi ancora,
Che sulle sponde d'Acheronte s'erge
Un tempio sacro a gl'infernali Dei,
Ove non l'alme, o i corpi nostri stanno;
Ma certi simulacri in ammirande
Guise pallid'in volto; e quivi narra
Dell'immortale Omero essergli apparsa
L'immagine piangendo, e di Natura
A lui svelando i più riposti arcani.
Dunque non sol de' più sublimi effetti
Cercar le cause, e dichiarar conviensi
Della Luna, e del Sole i movimenti;
Ma come possan generarsi in terra
Tutte le cose, e con ragion sagace
Principalmente investigar dell'alma,
E dell'animo uman l'occulta essenza;
E ciò che sia quel, che vegliando infermi,
E sepolto nel sonno in guisa n'empia

D'alto terror, che di veder presente
Parne, ed udir chi già per morte m nude
Ossa è converso, e poca terra asconde.
E so ben io, qual malagevol' opra
Sia l'illustrar de' Greci entro i Latini
Versi l'oscure invenzioni; essendo
Massime di mestier, che di parole
Spesso nnove io mi serva: a ciò costretto
Si dalla Lingua mia, che della Greca
Vie più scarsa è di voci, e si da quella
Cose, ch' io apiegar tento, e che null'altro
Spiegò giammai nell'idioma nostro.
Pur nondimen la tua virtude è tale,
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostr' amistà, ch' ognor mi sprona
A soffrir volentieri ogni fatica;
E m' induce a vegliar le nott' intere
Sol per veder, con quai parole io possa
Aprire innanzi alla tua mente un lume,
Talchè le cose occulte a pien ti mostri.
Or si vano terror, si cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via scacciar dall'animo,
Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili,
Fuorchè l'ombre notturne, e i sogni pallidi,
Ma col mirar della Natura, e intendere

Le ignote cause, e la velata immagine.
Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami.
Sappi, che nulla per divin volere
Può del nulla crearsi, onde il timore,
Che quind'il cor d'ogni mortale ingombra,
Vano e del tutto; e se tu vedi ognora
Formarsi molte cose e in cielo, e in terra,
Nè d'esse intendi le cagioni, e pensi,
Che le facciau gli Dei, vaneggi ed erri.
Sia dunque mio principio il dimostrarti,
Che nulla mai si può crear del nulla:
Quindi assai meglio intenderemo il resto,
E come possa generarsi il Tutto
Senz' opra degli Dei. Or se dal nulla
Si creassero le cose, esse di seme
Non avrian di mestier: da tutte ognuna
Nascer potrebbe, e sorgere vedremmo
Uomini, ed animai dal sen dell'acque;
Dal grembo della terra augelli, e pesci;
E dal vano dell'aria armenti, e greggi
Con parto incerto: abiterian le belve
Tutte indistintamente e per l'amene
Campagne, e per l'incolte erme foreste;
Nè sempre ne darian gl'istessi frutti
Gli alberi, ma diversi; anzi ciascuno
D'ogni specie a produrgli atto sarebbe.

Digitized

Poichè come potrian da certa Madre
Nascer le cose, ove assegnati i propri
Semi non fosser da Natura a tutte?
Ma ór perchè ciascuna è da principj
Certi creata, indi ha il natale, ed esce
Lieta a godere i dolci rai del giorno,
Ov'è la sua Materia, e i Corpi primi:
E quindi nascer d'ogni cosa il Tutto
Non puote; conciossiachè alcune certe
Cose han l'interna facoltà distinta.
In oltre ond'è, che Primavera adorna
Sempre è d'erbe, e di fior? Che di mature
Biade all'estiv'arsura ondeggia il campo?
Perchè sol quando Febo occupa i segni
O di Libra, o di Scorpio, allor la vite
Suda il dolce liquor, che inebria i sensi?
Se non perchè a' lor tempi i varj e certi
Semi in un concorrendo, atti a produrre
Son ciò, che nasce allor che le stagioni
Opportune il richieggono, e la terra
Di vigor genital piena, e di succo
Puote all'aure inalzar sicuramente
Le molli erbotte, e l'altre cose tenere.
Che se pur generate esser dal nulla
Potessero, apparir dovrian repente
In contrarie stagioni, e spazio incerto

Non v'essendo alcun seme, che impedito
Dall' unnon feconda esser potesse
O per ghiaccio, o per Sol ne' tempi avversi.
Nè per crescer le cose avrebber d' uopo
Di tempo alcuno, in cui s' unisca il seme,
S' elle fosser del nulla atte a nutrirsi;
Ma nati appena i pargolett' infanti
Diverrebbe' adulti, e in un momento
Si vedrebber le piante inverso il cielo
Erger da terra le robuste braccia,
Il che mai non succede; anzi ogni cosa
Cresca, come conviensi, a poco a poco
Da certo seme, e la sua specie intanto
Propagando conserva, onde ben puossi
Chiaramente dedur, che dalla propria
Materia ha cibo, e divien grande il Tutto.
S' arroge a ciò, che non daria la terra
Il dovuto alimento a' lieti parti,
Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadesse la pioggia; e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo
La propria specie, e conservar la vita;
Ond' è ben verisimile, che molte
Cose molti tra lor corpi comuni
Abbian, come le voci han gli elementi;
Anzi che sian senza principio alcuno.

In somma ond'è, che non formò Natura
Uomini tanto grandi, e sì robusti,
Che potesser co' piè del mar profondo
Varcar l'acque sonanti, e con le mani
Sveller dall'imo lor l'alte montagne,
E viver molt'etadi, e molti secoli?
Se non perchè prescritta è la materia,
Ond'ogni cosa ha da prodursi, ed onde
Cert'è ciò, che può nascere. Ecco dunque
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Mentre di seme ha di mestieri il Tutto
Per uscire a goder l'aure vitali.
Al fin, perchè veggiamo i culti luoghi
Dagl'incolti più fertili, e per l'opra
Di rozza mano industriose i loro
Frutti produr molto più vaghi all'occhio,
Più soavi al palato, e di più sano
Nudrimento allo stomaco, n'è pura
Chiaro, che d'ogni cosa in grembo i semi
Stanno alla Terra, e che da noi promossi
Sono a nuovo natal, mentre rompendo
Col curvo aratro, e con la vanga il suolo,
Volgiam sossopra le feconde zolle,
Domandole or col rastro, or con la marra.
Che se questo non fosse, ogni fatica
Sarebbe indarno sparsa, e per se stesse

Produrrebbe il terren cose migliori.
Sappi oltr'a ciò, che si risolve il Tutto
Ne' suoi principj, e che non può Natura
Alcuna cosa annichilar giammai.
Che se affatto mortali, e di caduchi
Semi fosser conteste, all' improvviso
Tutte a gli occhi involarsene, e perire
Dovrian le cose, onde mestier di forza
Non fora in partorir discordia e lite
Tra le lor parti, e l' union disciorne.
Ma perchè seme eterno il tutto forma,
Quind' è, che nulla mai perir si vede
Pria che forza il percota, e negl' interni
Vuoti spazj penetri, e lo dissolva.
In oltre, ciò che lunga età corrompe
Se s' annichila in tutto, ond' è, che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni annuale? Ed onde
Cibo gli porga l' ingegnosa terra,
Di cui si nutra, si conservi, e cresca?
Onde le fonti, onde i torrenti, e i fiumi
Portan l'ampio tributo al vasto Mare?
Onde alle fisse, onde all' erranti stelle
Somministra alimento il Ciel profondo?
Poichè già l'infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe

Col vorace suo dente aver consunto.
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme, che basti a riprodurre al Mondo
Tutto ciò, che perisce, eterno e certo,
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.
In somma a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesma forza,
Se materia immortal non le tenesse
Più, e men collegate un tocco solo
Bastevole cagion della lor morte
Certo saria; ch' ove d' eterno corpo
Nulla non fosse, ogni più leve impulso
Scior ne dovrebbe la testura in tutto.
Ma perchè varj de' principj sono
I nodi, ed è la lor materia eterna,
Salve restan le cose infino a tanto
Che forza le percota atta a disciorle.
Nulla può dunque mai ridursi al nulla,
Ma ne' primi suoi corpi il Tutto riede.
Tosto che finalmente il padre Giove
Alla gran madre Terra in grembo versa
L' umida pioggia, ella perisce al certo;
Ma sorgon quindi le lucenti biade,
Ne verdeggiano gli alberi, e crescendo
Gravano i rami lor di dolci frutti;
Quindi si pasce poi l' umano Germe;

Quindi ogni altro animale, e lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di nuovi innamorati augelli
Cantan soavi armoniose note;
Quindi per lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate, e stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutritivo umore,
Onde i novi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra
Morir quaggiù; se la Natura industra
Sempre dell'un l'altro ristora, e mai
Nascer non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un'altra.
Or via, giacchè fin'ora io t'ho dimostro,
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Acciò tu nondimen dei detti miei
Non abbi a diffidar, perchè non puoi
Delle cose veder gli alti principj,
Ascolta in oltre, ed a quei corpi attendi,
Che tu medesmo a confessar costretto
Sei, che pur son benchè non puoi vedergli.
Pria se vento gagliardo il mare sferza

Con incredibil violenza ignota,
Le smisurate navi urta e fracassa:
Or ne porta sull' ali atre tempeste,
Or via le scaccia, e ne fa chiaro il giorno;
Talor pe' campi infuriato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra;
Talor le selve annose in su gli eccelsi
Monti con soffio impetuoso svelle;
Tal con fiero e crudel mormore insorto
Geme, freme, s'infuria, e il Ciel minaccia.
Son dunque i venti un invisibil corpo,
Che la terra, che il mar, che il ciel profondo
Trae seco a forza, e ne fa strage e scempio;
Nè in altra guisa il suo furor distende,
Che suol repente in ampio letto accolta
L' acqua d' alto cader gonfia e spumante,
Che non pur delle selve i tronchi busti;
Ma ne porta su 'l dorso i bosch' interi,
Ne pon soffrire i ben fondati ponti
La smisurata forza; il fiume abbatte
Ogni eccelso edifizio, e sotto l' acque,
Gran sassi avvolge, onde rovina a terra
Ciò ch' al rapido corso ardisce opporsi.
Così dunque del vento il soffio irato,
Se qual torrente impetuoso scorre
Verso qualsisia parte, innanzi caccia

Ciocch' egl' incontra, e lo divelle e schianta:
Or con vortice torto alto il rapisce,
E con rapido turbo il ruota e porta.
È dunque il vento un invisibil corpo,
Se nell' opre, ne' moti i fiumi imita,
Che son composti di visibil corpo.
Giungono anch' alle nari odor diversi
Che tra via nondimen l' occhio non vede,
Ne i fervidi bollor, nè i freddi pigri
Mirar si pon, nè le sonore voci;
E pur forz' è, che di tai cose ognuna
Corporea sia, poichè commove il senso,
Che null' altro, che il corpo è tocco, e tocca.
Le vesti al fin nel mariu lido appese
Umide fansi, e le medesme ancora
Spiegate a' rai del Sol tornano asciutte;
Ma nè come l' umore ivi si fermi,
Nè coma fugga dal calor cacciato
Mai scorse alcuno: egli si sparge adunque
In tante particelle, e si minute,
Ch' a poterle vedere occhio non basta.
Anzi portate per molt' anni in dito
S' assottiglian l' anella. A goccia a goccia
L' acqua d' alto cadendo i sassi incava.
L' adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi, occultamente scema.

Consuman per le strade i pie del volgo
Le durissime lastre, e per lo spesso
Toccar di chi saluta, e di chi passa,
Le figure di bronzo, in sulle porte
De' templi sculte, la lor forma perdono.
E ben tai cose sminuir veggiamo
Consumate che son; ma di potere
Scorger quai d' ora in or minime parti
Se ne vadan staccando, invidiosa
La Natura ne toglie. Al fin pupilla
Non v'ha, che scorga, ancorchè fissa, i corpi,
Che il tempo, e la Natura appoco appoco
Danno alle cose, che da lor costrette
A crescer son con certo modo e legge:
Nè quei, che d' or' in or perde chiunque
Langue per macie, o per età vien meno:
Nè quei che rode con l' edace sale
Di giorno in giorno il mar da' duri scogli.
N' è chiaro dunque pur, che la Natura
Con invisibil corpi opera il tutto.
Ma non creder però, che l' Universo
Sia pieno affatto: in ogni cosa il Vuoto
Misto è co' i corpi, e questo in molte cose
D' util ti fia, perchè tu meglio intenda
Ciò ch' io ragiono, e senza dubbj, e senza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose, interamente creda

Alle parole mie fide, e veraci.
E dunque il Vuoto un intangibil spazio,
In cui corpo non è, perchè se tale
Non fosse, non potriansi in alcun modo
Mover le cose, giacchè a tutte in pronto
Sarìa sempre l' officio, che de' corpi
È proprio: e questo è il contrastare al moto
De' corpi, e l'impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa;
Ma noi veggiam cogli occhi propri ognora
Nella terra, nel mar, nel ciel sublime
Moversi molte cose in molti modi,
Per molte cause; che se vuoto alcuno
Spazio non fosse, d' ogni moto prive
Sarian non sol, ma nè pur nate al mondo,
Poichè stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
In oltre ancor che molte cose a gli occhi
Pajan solide in tutto, elle pur sono
Di porosa sostanza: indi dell' acque
Scorre il liquido umor per le spelonche;
Piangon le selci in copiose stille;
Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animai: crescon le piante, e fanno
Nella propria stagione il fiore, e il frutto,

Sol perchè preso il nutrimento loro
Fin dall'infime barbe, egli si spande
Tutto per tutto il tronco, e tutti i rami.
Passan le voci entro le chiuse mura,
E scorre spesso il duro gel per l'ossa;
Il che non avverrebbe in modo alcuno,
Se non fosser nel mondo i vuoti spazj,
Ove ogni corpo penetrar potesse.
Al fine, ond'è, che di due cose eguali
Di mole, una sovente ha maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in se chiudesse
Tanto di corpo, quanto il piombo e l'oro;
Egli altrettanto anco pesar dovrebbe,
Che proprio è sol di tutti i corpi il premere
In giù le cose; ed al contrario il Vuoto
Di sua natura è senza peso alcuno.
Dunque se di due cose eguali in mole
L'una più lieve fia, chiaro n'insegna
D'aver manco di corpo, e più di Vuoto.
Ma se più grave pe 'l contrario mostra
D'aver manco di Vuoto, e più di corpo,
Che sia dunque tra i corpi il Vuoto sparso,
Benchè mai noto a' nostri sensi infermi,
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Nè qui vogl'io, che deviar dal vero
Ti possa mai quel, che sognaro alcuni;

E perciò quanto io parlo ascolta, e nota.
Dicon, che 'l mare allo squamoso armento
Apre l' umide vie, perch' egli a tergo
Spazio si lascia, ove concorron l' onde,
E che in guisa simile ogn' altra cosa
Mover si puote, e cangiar sito e luogo;
Ma falso è ciò, ch' ove potranno al fine
I pesci andar, se non dà luogo il mare?
E dove al fin, se non dan luogo i pesci,
Il mar n' andrà, benchè cedente e molle?
Forz' è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le cose mescolare il Vuoto,
Che sia cagion de' movimenti loro.
S' al fin due piastre di lucente acciaro
Si combattano insieme, ind' in un tratto
L' una dall' altra si solleva; e d' uopo,
Che vuoto resti l' interposto spazio;
Poichè quantunque d' ogn' intorno accorra
L' aere per occuparlo, in un sol punto
Ciò far non può, ma che riempia è forza
Il luogo più vicino, e poscia gli altri.
E se per avventura alcun pensasse,
Che si disgiungan l' un dall' altro i corpi,
Perchè l' aere frapposto si condensi,
Erra, che il Vuoto, il qual non era innanzi,
Fassi per certo, e si riempie dopo,

Benchè velocemente, in qualche tempo:
Nè l'aere in guisa tal può condensarsi;
Nè quando anche potesse, ei non potrebbe
Se stesso in se raccorre, e in un ridurre
Senz'alcun Vuoto le disperse parti.
Dunque indugia, se vuoi, forz'è ch'al fine
Esser confessi fra le cose il vuoto,
Che sta cagion de' movimenti loro.
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore;
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno
Per ben capir sicuramente il resto.
Che se scopron sovente i bracchi al fiuto
Le lepri, i cervi, e l'altre fiere in caccia
Pe' covili appiattate, e pe' cespugli,
Tosto ch'han di lor via vestigio certo,
Potrai ben tu da te medesmo intendere
L'una cosa dall'altra, e penetrare
Per tutt'i ripostigli, e trarne il vero.
Ma se tu pigro fossi, e ti scostassi
Dal vero alquanto, io ti prometto, e giuro,
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerti, o Memmio,
Più che mel dolce d'eloquenza un fiume;
Ch'io temo assai non la vecchiezza inferma

Per le membra serpendo il chiostro n'apra
Di nostra vita, e ne disciolga i lacci,
Pria che tu possa d'ogni cosa a pieno
Da' versi nostri ogn' argomento udire.
Ma tempo è già di proseguir l'impresa.
Tutte le cose per se stesse adunque
Consiston solamente in due natura;
Cioè nel corpo, e nello spazio vuoto,
Ov'elle han varj i movimenti e i siti;
Ch'esser corpi nel Mondo il comun senso
Per se ne mostra, a cui se fede nieghi,
Non fia giammai, che delle cose occulte
Poss'io nulla provar con la ragione.
E se non fosse alcuno spazio, o luogo,
Che sovente da noi Vuoto si chiama,
Non avrian sito mai, nè moto i corpi,
Come già poco innanzi io t'ho dimostro
Nulla oltre a ciò può ritrovarsi mai,
Che tu dir possa esser diviso affatto
E dal Corpo, e dal Vuoto, onde si dia
Una quasi tra lor terza natura,
Ch'è pur qualcosa ciò ch'al mondo trovasi,
Sia di piccola mole, o sia di grande;
Poichè s'egli esser tocco, e toccar puote,
Benchè lieve e minuto, è corpo al certo;
Se no, Vuoto si chiama, o Spazio, o Luogo.

In oltre, ciò che per se stesso fia,
O sarà qualche cosa, o sarà fatto,
O fia ciò, dove i corpi han luogo, e nascono.
Ma non può fare, nè farsi altro, che il Corpo,
Nè dar luogo alle cose altro, che il Vuoto.
Dunque oltre al Vuoto, e al Corpo in van si cerca
Una quasi tra lor terza natura,
Che per se accresca delle cose il numero;
Essendo il tutto ad ambedue congiunto,
O loro evento, che accidente io chiamo.
Tu stima poi, che sia congiunto quello,
Che non può senza morte esser disgiunto;
Come il peso alle pietre, il caldo al fuoco,
A' corpi il tatto, il non toccarsi al Vuoto.
Servitude all' incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga, o resti, o parta
Lascia salve le cose, io questo soglio
Accidente chiamar, come conviensi.
Il tempo ancor non è per se in natura;
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato, il presente, ed il futuro;
Nè può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose, e dalla quiete.
Nè dic' alcun, che la Tindarea prole
Da Paride rapita al Duce Argivo,

E 'l superbo Ilione arso e consunto
Forse parrà, ch'a confessar ne sforzi,
Che tai cose per se fossero al Mondo,
Mentre l'età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli ormai n' ha tolto,
Che ad eventi sì rei furon soggetti;
Poichè di ciò che fassi, altro può dirsi
De' paesi accidente, altro de' corpi.
Che se stato non fosse il seme e il luogo,
Onde si forma, e dove ha vita il tutto,
Non avrebbe giammai d' amore il foco
Per la rara beltà d' Elena acceso
Nel Frigio petto suscitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra;
Nè il gran destrier del traditor Simone
Col notturno suo parto avria distrutto
Della nobil Città le mura eccelse.
Onde conoscer puoi, che l' opre altrui
Non son per se conforme il Corpo, e 'l Vuoto;
Ma più tosto a ragion debbon chiamarsi
O de' corpi accidenti, o de' paesi.
Sappi poi, che de' Corpi altri son primi,
Altri si fan per l' union di questi;
Ma quei, che primi son, da forza alcuna
Dissipar non si ponno: ogni grand' urto
Frena la lor sodezza, ancorchè paja

Duro a creder, che nulla al Mondo possa
Troversi mai d' impenetrabil corpo.
Passa il Fulmin celeste, allor che Giove
Ver noi l' avventa, entro le chiuse mura,
Come i gridi e le voci. Il ferro stesso
S' arroventa nel foco: entro il crudele
Bollor fervido al fin spezzansi i sassi:
Un soverchio calor l'oro dissolve: (ge:
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma strug-
Penetra per l' argento il caldo, e 'l freddo,
Poichè avvinchiando con la mano il nappo,
E versandovi dentro il dolce vino,
L' un, e l'altro da noi tosto si sente:
Si par, che tra le cose, ancorchè sode,
Nulla sie mai d' impenetrabil corpo.
Ma perchè la ragion della natura
Non per tanto ne sforza, or tu m' ascolta;
Mentre che in pochi versi esser ti mostro
Materie impenetrabil' ed eterna.
Pria: se varia del corpo è la natura
Dall' essenza del luogo, e fassi 'l tutto,
Com' i nostri argomenti han già convinto,
Forz' è, ch' ambe per se sian, ed immiste:
Poichè dove lo spazio intatto reste,
Ivi corpo non è; ma dov' è corpo,
Ivi Vuoto non è. Son dunque i primi

Corpi senz' alcun Vuoto impenetrabili.
In oltre essendo mescolato il Vuoto
Fra le cose create, è d' uopo al certo,
Ch' impenetrabil corpo intorno il cinga:
Ne mai posso provar, che sia celato
Per entro alcuna cosa il vuoto spazio,
Se per già noto io non suppongo ancora,
Che impenetrabil sia quel, che 'l circonda;
Il che poi certamente esser non puote
Se non de' semi l' union concorde,
Che stringer possa enti' a se stessa il Vuoto.
Può dunque la materia esser eterna,
Benchè sia frale ogn' altra cosa al mondo,
Mentr' ella è pur d' impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che se non fosse il Vuoto,
Pieno sarebbe il Tutto: e se non fossero
Gl' invisibili corpi, il mondo affatto
Vuoto sarebbe. Egli è composto adunque
Di due cose fra lor molto diverse;
Cioè de' corpi, e dello spazio vuoto:
Non essendo nè vuoto in ogni parte,
Nè pe 'l contrario in ogni parte pieno.
Gl' invisibili corpi adunque sono,
Che distinguon dal pieno il vuoto spazio.
Questi mai non offende esterna forza:
Ogni percossa è vana a dissipare

La loro indissipabile sostanza:
Poichè nulla, che sia di Vuoto privo,
Non par, che possa esser urtato in modo,
Che si spezzi in due parti, e si divida,
Nè dar luogo all' umore, al freddo, al caldo,
Onde ogni cosa vien ridotta al fine:
Ma quanto più di Vuoto in se racchiude,
Tanto più penetrato agevolmente
Dagli esterni nemici è poi distrutto.
Dunque se i primi corpi impenetrabili
Sono, e senz' alcun Vuoto, è forza al certo,
Come già t' insegnai, che siano eterni.
S' eterna in oltre la materia prima
Stata non fosse, al nulla omai ridotto
E dal nulla rinato il Tutto fora.
Ma perchè chiaro io t' ho mostrato avanti,
Che nulla mai si può creare del nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi,
Forz' è pur confessar, che i primi semi
Sian di corpo immortale, in cui si possa
Dissolver finalmente ogni altro corpo;
Acciò che sempre la materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
Nè ponno in altra guisa esser rifatte

Le cose mai per infinito tempo.
Al fin se la Natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi,
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade,
Che non avrebbe mai nessun Composto
Da molto tempo in qua passar potuto
Della sua verd' età l'ultimo fiore.
Poichè, per quanto è manifesto al senso,
Muor più prest' ogni cosa, e si dissolve,
Che dopo si rinasca, e si ristauri;
Ond' ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che già mille volte avesse infianto
La lunga, anz' infinita età trascorsa,
Non potrebbe giammai rifarsi appieno.
Or perchè ristorar vedesi 'l Tutto,
E da Natura aver prescritto il tempo,
Onde possa toccar l'ultima meta
Dell' età sua, dunque prefisso è pure
Al romper delle cose un certo fine.
S' arroge a ciò, ch' essendo i corpi primi
Di dura, anz' infrangibile sostanza,
Può non per tanto agevolmente farsi
Tenero, e molle il ciel, la luce, il foco,
L'aria, il vento, il vapor, l'acqua, e la terra,
Sol col mischiare infra le cose il Vuoto.

***

Ma se per lo contrario i primi semi
Fosser teneri e molli, onde potrebbe
Farsi 'l ferro, il diaspro, e l'adamante,
Mentre mancasse alla Natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
E per lor union posson le cose
Più e più condensarsi, e mostrar forza.
Perchè in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce, e si conserva in vita;
E ciò che possa, e che non possa oprare;
Per naturale e inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito
In guisa tal, ch' ogn dipinto augello
Mostra nel corpo suo l' istesse macchie,
Che ciascun altro di sua specie mostra.
Fie pur d' invariabile sostanza
Il primo seme suo, perchè se i corpi
Della prima materia, in alcun modo
Si potesser mutare, incerto ancora
Quel, che nasca, o non nasca, omai sarebbe;
Ed in qual guisa sia prescritta al tutto
Terminata potenza, e certo fine:
Ne men potrian generalmente i secoli
Ricondur mai de' Genitori al mondo

La natura, i costumi, i moti, e 'l vitto.
In oltre ancor, perchè l'estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa,
Benchè più non soggiaccia a' sensi nostri,
Forz' è, che senza parti, e indivisibile
Sia per Natura, e che non fosse mai
Separato per se, nè sia per essere,
Mentr' egli stesso è prima parte, ed ultima:
Onde l'altre, e poi l'altre, a lui simili,
Per ordine disposte al corpo danno
La dovuta grandezza. Or perchè queste
Star non posson da se, d'uopo han d'appog-
Nè divellersi ponno in alcun modo. (gio;
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
Ed han l'indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate, e strette.
Nè già per l'union d'altri principj
Creati furo, anzi piuttosto è d'uopo,
Ch'eterna sia la lor simplicitade:
Talchè mai la Natura non consente,
Che nulla sia da lor staccato, ond'essi
Scemin di mole; conciossiachè i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.
In oltre se da noi non si concede
Il minimo fra' corpi, egli è mestiero

Dir poi, che tutti d'infinite parti
Composti sian, mentrechè sempre il mezzo
Il mezzo avrà, nè alcuna cosa mai
Potrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza adduriem fra l'Universo
Intero, e qualsisia più picciol corpo?
Niuna al mio parer; poichè quantunque
Sia l'Universo d'ogn'intorno immenso;
Pur quei corpi eziandio, che per natura
Picciolissimi son, di lui non meno
Saran composti d'infinite parti:
Il che poi reclamando ogni verace
Ragion, come incredibile rifiuta.
Sicchè d'uopo fia pur, che vinto al fine
Tu confessi, che al mondo alcuni corpi
Trovansi, che di parti affatto privi,
E per natura lor minimi sono:
Ond'essendo pur tali, è forza al certo,
Che sian pieni, infrangibili, ed eterni.
Se la Natura al fin, che il tutto crea,
Non solesse forzare a dissiparsi
In parti indivisibili le cose,
Già non potria restaurar con esse
Nulla di ciò, che si dissolve, e muore:
Poichè quel, che di parti, onde s'accresce,
Non è composto, aver giammai non puote

Ciò ch'aver denno i genitali corpi;
Cioè varj tra lor legami, e pesi,
E percosse, e concorsi, e movimenti
Onde nasce ogni cosa, e divien grande.
Se fine in somma allo spezzar de' corpi
Stabilito non fosse, or come alcuni
Superando ogn'intoppo avriao potuto
Per infinito tempo omai trascorso
Fino alla nostra età serbars'intatti?
Perch'essendo di fragile natura,
Discord'egli è, che sian rimasti illesi
Dopo un eterno tempo di percosse.
Quindi chi si pensò, che delle cose
Fosse prima materia il foco solo,
Fu dal vero discorso assai lontano.
Primo Duce di questi armato in campo
Eraclito si mostra, ed è piuttosto
Per l'oscuro parlar fra i vani illustre,
Che fra chi cerca il vero uom saggio e grave:
Che amare, ed ammirar sogliono gli sciocchi
Più quelle cose, che nascoste trovano
Fra più dubbie parole, e più stravolte,
E sol prestan credenza a quei concetti,
Che titillan l'orecchie, e con sonora
E soave armonia lisciati sono.
Ma se di vero e puro foco il tutto

Creato fosse, onde potriano al mondo
Nascer cose giammai tanto diverse?
Poichè nulla giovar dovria, che 'l foco
Divenisse or più denso, ed or più raro,
Se le parti del foco avesser tutte
Di tutto il foco la natura stessa:
Giacch'egli unito avria l'ardor più intenso,
E più languido poi disperso e sparso.
Tu nulla in oltre immaginar ti puoi,
Che da causa simil possa formarsi,
Non che si crein da foco denso, e raro
Cose al mondo fra lor sì varie e tante.
Oltre che se costoro il vuoto spazio
Mescolassero fra il pieno, il foco al certo
Potrebbe rarefarsi, e condensarsi.
Ma per non gire a molti dubbj incontro,
Stanno sospesi, e non s'arrischian punto
A conceder tra 'l pieno il Vuoto puro:
E mentre temon le contrarie cose,
Perdon la via d'investigare il vero;
Nè san, che tolto dalle cose il Vuoto,
D'uopo è, che tutte si condensin tosto,
E si formi di tutte un corpo solo;
Che nulla poi rapidamente possa
Scacciar da se, come le fiamme accese
Lo splendor, e l'ardor da se discacciano:

Onde ognun dee pur confessar, che il foco
Non è composto di stivate parti.
Che se credon, ch'ei possa in qualche modo
Unito dissiparsi, e cangiar forma,
Non veggon poi, che concedendo questo,
Forz'è, che il foco si corrompa in nulla
Tutto, e del nulla anco rinasca il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, e non è più quel desso;
Ond'è mestier, che qualche parte intatta
Ne resti, acciocchè il tutto omai non torni
Al nulla, e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque perchè sono alcuni corpi,
Che servan sempre una medesma essenza,
Per l'entrata de' quai, per la partita,
E per l'ordin cangiato il tutto cangia
Natura, e si trasforma in nuove forme,
Sappi, ch'essi non ponno esser di foco;
Perchè indarno partirsi, ire, e tornare
Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine, e sito:
Giacchè se tutti per natura ardessero,
Tutto ciò che si crea, foco sarebbe.
Ma così va, s'io non m'inganno: alcuni
Corpi sono nel mondo, i cui concorsi,

Gli ordini, i moti, le figure, i siti
Far ponno il foco; e ch' ordin poi mutando,
Mutan anco natura, e più non sono
O foco, o fiamma, od altro corpo ardente,
Che vibri al senso le sue parti, e possa
Toccar con l'accostarsi il nostro tatto.
Il dir poi, ch'ogni cosa è foco puro,
E che nulla è di vero, altro che il foco,
Com' Eraclito volle, a me rassembra
Sogno d' infermi, o fola di romanzi;
Poichè il senso repugna al senso istesso,
E quello snerva, ond' ogni creder pende,
Ed onde egli medesimo conobbe
Quel corpo, che da lui foco si chiama;
Giacch' ei crede, che il senso il foco solo
Veramente conosca, e poi null' altro
Di ciò, che punto è non men chiaro al senso:
Il che falso non pur, ma parmi ancora
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Ch' ove ricorrerem? Qual cosa a noi
Fia più certa giammai de' sensi nostri,
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre ond' è, che tu piuttosto ogni altra
Cosa tolga dal Mondo, e lasci solo
La natura del caldo, il che poi meglio
Essere il foco, e non per tanto ammetti

La somma delle cose? A me par certo
Tanto l'un, quanto l'altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò, che il foco fosse
Delle cose materia, e che di foco
Potesse al mondo generarsi il tutto;
E chi fe' primo seme o l'aria, o l'acqua,
O pur la terra per se stessa, e volle,
Ch'una sol cosa si trasform'in tutte,
Par, che lungi dal vero errando gisse.
Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principj, e l'aria aggiunge al foco,
O la terra all'umore, e chi si pensa
Che di quattro sostanze il tutto possa
Generarsi di foco, aria, acqua, e terra,
De'quali il primo Empedocle chiamossi,
Uom Greco, e che per Patria ebbe Agrigento
Città, che posta entro il paese aprico
Dell'Isola triforme, intorno cinta
Con ampj anfratti dall'Jonio mare,
Ch'ondeggiando continuo il lido asperge
D'acque cerulee, e per l'angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dall'Italiche spiagge i suoi confini:
È qui Scilla, e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l'Etneo Gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l'onte,

E di novo eruttar dall'ampie fauci
Contro il nimico ciel folgori ardenti.
Oltre a tai meraviglie il suol benigno
Di cortesia, di gentilezza ornata
Qui produce la gente, e qui cotanto
D'uomini illustri, e d'ogni bene abbonda,
Che per cosa mirabile s'addita.
Ma non sembra però, che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa,
Se non se forse in Siracusa nacqua
Il divino Archimede, e novamente
Nella nobil Messina il gran Borelli
Pien di Filosofia la lingua, e 'l petto,
Pregio del mondo, e mio sommo e sovrano
Mio maestro; anzi Padre, ah! più che padre.
Dell'eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d'ogni intorno, e vi s'impara
Sì dotte invenzioni, e sì preclare,
Che credibil non par, ch'egli d'umana
Progenie fosse. Ei non per tanto, e gli altri,
Che di sopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti, ancorchè molti
Ottim' insegnamenti, anzi divini
Dal profondo del cor, quasi responsi
Desser altrui, molto più santi e certi

Di quei, ch'è fama, che dal sagro lauro
Di Febo e dalle Pitie ampie cortine
Uscisser già: pur, com'io dissi, erraro
Intorno a' primi semi, e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perchè tolto dalle cose il Vuoto,
Moven le fanno, e lascian molli, e rari
Il cielo, il foco, il Sol, l'acqua, e la terra,
Gli uomini, gli animai, le piante, e l'erbe,
Senza mischiar entro a i lor corpi il Vuoto;
Poi perchè fan, ch'allo spezzar de' corpi
Non sia prescritto da Natura un fine,
Nè parte alcuna indivisibil danno.
E pur veggiam, che d'ogni cosa il termine
E quel, ch'al senso indivisibil sembra,
Onde tu possa argumentar da questo
Anco quel, che mirar non puoi cogli occhi:
Cioè ch'essendo circoscritte, è forza,
Ch'abbian lo indivisibile le cose.
S'arroge a ciò, che la materia prima
Voglion, che molle sia; ma quel, ch'è molle,
Spesso stato cangiando, or nasce, or muore;
Per la qual cosa omai disfatto il tutto
Sarassi in nulla mille volta e mille,
E mille e mille volte anco rifatta;
Il che ben sai quanto dal ver sia lungi

Per la ragioni mie di sopra addotte.
Senza che son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli, e rio veleno
Sono a se stesse, onde o perir dovriano
Dopo fiera battaglia, o fuggir tosto;
Qual allor che tempesta in Ciel si genera
Fuggonsi i venti, e le bufere, e i fulmini.
Al fin se pnò di qnattro corpi soli
Ogni cosa crearsi, e poi di novo
In quegli stessi dissiparsi il tntto,
Dimmi, per qual cagione essi piuttosto
Debbonsi nominar principj primi
D'ogni altra cosa, ch'all'incontro ogni altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch'essi alternamente in ogni tempo
Pon generarsi, e variar colore,
E tutt'anco fra lor l'interna essenza.
Ma se forse dirai, che possa il corpo,
Della terra, e del foco unirsi in modo
Con l'aure aeree, e con l'umor dell'acqua;
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotal union forma e natura;
Nulla di lor potria crearsi mai:
Non l'alme, e ciò che senza mente ha vita
Come i bruti, e le piante, e l'erbe, e i fiori;
Conciossiachè ciascnno in tal concorso

Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura: Ivi vedrassi
Starsi l'aria, la terra, il foco, e l'acqua
Mescolati fra lor. Ma i primi semi,
Onde si debbon generar le cose,
Mestier è pur, che di Natura occulta,
E cieca siano, acciò nessun prevaglia,
E lite agli altri, e cruda guerra mova;
Onde si vieti poi, che nulla possa
Mai propriamente generarsi al Mondo;
Anzichè questi fin dal cielo immenso,
E dalle fiamme sue chiamano il foco,
E voglion pria, che si trasformi in aria,
Quindi in acqua si cangi, e poscia in terra;
E poi di novo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogni elemento:
L'acqua pria, dopo l'aria, e poscia il foco;
Nè che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme alcun di lor concede;
Ma che sempre dal ciel scendano in terra,
Ed ognor dalla terra al ciel sormontino:
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia; anzi è pur d'uopo,
Che qualche cosa invariabil resti,
Acciocchè affatto non s'annulli il tutto;
Perchè qualunque corpo il termin passa

*

Da natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, e non è più quel desso
Or se l'aria, la terra, il foco, e l'acqua
Si trasforman tra lor, dunque non ponno
Primi semi chiamarsi; anzi conviene,
Che fian d'altri principj incommutabili
Composti anch'essi, acciocchè il tutto al nulla
Non torni in un momento: onde più tosto
Pensa, che sieno i genitali corpi
Di tal natura, che se forse il foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Aggiunti, e variando ordine, e moto,
Possan l'aria crear, l'acqua, e la terra;
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Perda la propria essenza, e si trasformi.
Ma forse mi dirai: Chiaro è, che il tutto
Cresce da terra in aria, e vi si nutre,
E se a' debiti tempi anco non scende
Pioggia, che irrighi alla gran madre il seno,
E se vita e calor non gli comparte
Co' suoi lucidi raggi 'l Sol cortese,
Muojon le piante, gli animai, le biade:
Anzi gli uomini stessi affatto privi
D'arido pane, e d'umid'acqua, e vino
Perdono il corpo, e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi, e tutte l'ossa

Poi si scioglie la vita, e fugge l'alma.
Essi dunque han ristoro, e nutrimento
Da certo cibo; e par da certo cibo
Altri, ed altri animali, ed altri corpi
Similmente han ristoro, e nutrimento:
Ch'essendo molti prim semi e molti
Comuni in molti modi a molti corpi
Mescolati fra lor, forz'è, che il vitto
Da varie cose varie cose prendano.
E spesso anc'oltre a ciò non poco importa
Con quai sian misti, come posti, e quali
Movimenti fra lor diano, e ricevano;
Poichè forman gli stessi il cielo, il mare:
Gl'istessi ancor la terra, i fiumi, il Sole,
Gli uomini, gli animali, l'erbe, le piante,
Mentre mischiati in varie guise insieme
Si movon variamente; anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne i nostri versi
Essere comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non per tanto è d'uopo
Dir, ch'abbia ogni parola, ed ogni verso
Vario significato, e vario suono;
Che tanto di possanza han gli elementi
Con la mutazion dell'ordin solo.
Ma credibil è ben, che i primi semi
Abbian più cause, onde crear si possa

Tutte le cose, di che il mondo è adorno.
Ma tempo è di pesar con giusta lance
D' Anassagora ancor l' Omeomeria
Mentovata da' Greci, e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo; ma pure
Facil sarà, ch' ella si spieghi in molti.
Pensa egli adunque, che 'l principio primo,
Che da lui vien chiamato Omeomeria,
Altro non fosse, che una confusione,
Una massa, un miscuglio d' ogni corpo
In guisa tal, che il generar le cose
Solamente consista in separarle
Dal comun Caos, ed accozzarle insieme;
E così l' ossa di minute, e picciole
Ossa si creino, e di minute e picciole
Viscere anco le viscere si formino:
Da più bricioli d' or l' oro si generi:
Cresca la terra di minute terre:
Di fochi il foco, d' acque l' acqua, e finge,
Ch' ogni altra cosa in guisa tal si faccia;
Nè concede tra 'l pieno il vuoto spazio,
Nè termin pone allo spezzar de' corpi;
Onde a me par, quand' io vi penso, ch' egli
E nell' uno, e nell' altro arri ugualmente,
Come color, che poco avanti io dissi.

Aggiungi, ch' egli delle cose i semi
Troppo deboli fa, se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi;
Anzi son pur l' istesse cose, ed hanno
Egual travaglio, egual periglio, e nulla
Può frenargli giammai, nè proibirgli,
Che non corrano a morte, e quale è d'essi,
Che mille e mille colpi, urti e percosse
A soffrir basti, e finalmente anch' egli
Non muoja e si dissolva? Il foco, o l'acqua,
O l'aere? Qual di questi? Il sangue, o l' ossa?
Nessun cred' io mentre egualmente tutti
Sarian mortali, in quella guisa appunto,
Che l'altre cose manifeste al senso
Son mortali esse ancor; poichè perire
Con gli occhi stessi pur si veggon tutte
Da qualche violenza oppresse, e vinte.
Ma tu già sai, ch' annichilar non puossi
Nulla, nè nulla mai crear dal nulla.
In oltre perchè il cibo accresce e nutra
Il nostro corpo, è da saper, ch' abbiamo
E le vene, ed i nervi, il sangue, e l'ossa
Miste, e composte di straniere parti.
E se diranno esser mischiati i cibi
Di più sostanze, e corpicciuoli avere
D' ossa, di nervi, di vene e di sangue.

D'uopo sarà, che il secco cibo, e il molle
Composto sia di forestiere cose;
Anzi null'altro sia, che un guazzabuglio
D'ossa, di sangue, di vene, e di nervi.
In oltre tutto ciò che in terra nasce,
S'egli quivi si trova, egli è pur d'uopo,
Che sia la terra di stranieri corpi
Anch'ella un seminario: e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D'ogni altra cosa; onde se il legno occulta
La cenere, il carbon la fiamma, e il fumo,
Di forestiere parti il legno è fatto.
Or qui parmi, che resti un solo scudo
Debole e mal sicuro, onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque,
Che sia mischiato in ogni cosa il tutto,
E dentro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca, e non un altro,
In cui più misti sono, ed al di fuori
Più collocati, e nella prima fronte;
Il che pur nondimen lungi è dal vero:
Che converria, che le minute biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue, o d'altra cosa,
Che dentro al corpo ne si nutra; e l'erbe
Per la stessa ragione, e l'acque insipide

Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce, appunto come
Le mamme fan delle lanose pecore:
E della terra le spezzate zolle
Mostrarne erbe diverse, e fronde, e biade
Minutamente per la terra sparse,
Prima occulte a nostr'occhi, e poi palesi.
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Piccole particelle ivi celarsi,
E di fumo, e di cenere, e di foco;
Le quali cose tutte il senso istesso
Esser false n'accerta: onde a me lice
Dedur, che misto in ogni cosa il tutto
Esser non può; ma ben convien, che i semi
Comuni a molti corpi, in molti corpi
Sian mischiati, ed occulti in mille modi.
Ma sento un, che mi dice: In su gl'alpestri
Monti spesso addivien, che l'alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L'una con l'altra, a ciò sforzate e spinte
Dal gagliardo soffiar d'Austro, e di Coro,
Che foco n'esce, onde s'alluma il bosco.
Or questo è ver; ma non per tanto innato
Non è l'ardor negli alberi; ma molti
Semi vi son di foco, i quai per quello
Violento fregar s'uniscon tosto,

Ed accendon le selve. Che se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse,
Non potrebbe giammai celarsi il foco;
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni selva arderebbe, ed ogni bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel, che poc' anzi io dissi. Importa molto
Come sian misti i primi corpi, e posti;
E quai moti fra lor diano, e ricevano;
E pon gli stessi variati alquanto
Far le lesne, e le fiamme, appunto come
Pon gli Elementi variati alquanto
Formare ed arme, ed orme, e rame, e rome.
Al fin se ciò, ch' è manifesto a gli occhi,
Credi, che non si possa in altra guisa
Crear, che di materia a lui simile,
Perdi 'n tal modo i primi semi affatto;
Poich' è mestier, che tremoli e lascivi
Si sganascin di risa, e che di lagrime
Bagnino amaramente ambe le guancie.
Su dunque or odi, e viepiù chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta, e ben conosco
Quanto sia malagevole ed oscuro;
Ma gran apeme di gloria il cor percosso
M' ha già con sì pungente, e saldo sprone,
Ed insieme ha svegliato entro il mio petto

Un così dolce delle Muse amore,
Ch' io stimolato da furor divino
Più di nulla non temo; anzi sicuro
Passeggio delle nove alme Sorelle
I luoghi senza strade, e da nessuno
Mai più calcati: a me diletta e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Pellegrina, ed illustre alcun m' intrecci,
Di cui fin qui non adornar le Muse
Le tempie mai d' alcun Poeta Tosco:
Pria perchè grandi e gravi cose insegno,
E sieguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi, e da' tenaci lacci
Della Religion; poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nettar Febeo tutte le spargo.
Nè quest' è come par, fuor di ragione;
Poichè qual, se fanciullo infermo langue,
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro;
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L' orlo del nappo, acciò gustando poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal cauta labbia, e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro;
Nè si trovi ingannata anzi più tosto

Sol per suo mezzo abbia ristoro e vita;
Tal appunto or facc' io, perchè mi sembra,
Che le cose, ch' io parlo, a molti indotti
Potrian forse parere aspre e malvage;
E so, che il cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni. Io perciò volli, o Memmio,
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d' Apollineo mele
Te 'l porgo innanzi per veder s' io posso
In tal guisa allettar l' animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi nostri
Quanto dipinta sia l' alma natura
Vaga, adorna e gentil, leggiadra e bella.
Ma perch' io già mostrai, che i primi corpi
Infrangibili sono, e sempre invitti
Volano eternamente; or su veggiamo,
Se la somma di tutti abbia prescritto
Termine, o no. E perchè il Vuoto ancora
O luogo, o spazio, ove si forma il tutto,
Parimente provammo; esamniamo,
S' egli sia circoscritto, o pur si stenda
Profondissimamente in tratto immenso.
Il tutto adunque in infinito è sparso
Per ogni banda; poich' aver dovrebbe
Qualche termine estremo, il qual non puote
Aver nulla giammai, se un' altra cosa

Non è fuora di lui, che lo circondi.
Ma perchè fuor del tutto esser non puote
Niente al certo, ei non ha dunque alcuno
Termine, o fine, o meta; e nulla importa
In qual parte tu sia: qualunque luogo,
Che tu possegga, d'ogni intorno lascia
Egualmente altro spazio in infinito.
In oltre, dato che finito ei fosse
Tutto quanto è lo spazio, io ti domando:
S' alcun giungesse all' ultimo confine,
E fuor vibrasse una saetta alata,
Che vuoi più tosto? Ch' ella spinta innanzi
Dalla robusta man volando gisse
Là dove fosse indirizzata? O pensi,
Che qualche cosa le impedisse il moto?
Qui d'uopo è pur, che l'un, o l'altro accetti,
E lo creda per ver; ma l'un, e l'altro
Ti racchiude ogni scampo, anzi ti sforza
A confessar l' immensità del mondo;
Perchè o venga impedita, o le sia tolto
Il gire, ove fu spinta, o fuor sen voli,
Esser non può nell' ultimo confine
Dell' Universo; e nell istessa guisa
Seguirò l' argomento incominciato;
E dovunque tu ponga il fine estremo,
Domanderotti ciò che finalmente

Alla freccia avverrà. Confessa dunque,
Che incircoscritto è il mondo, e che non hai
Da sì forti ragioni, onde schermirti.
In oltre ancor, se terminato fosse
D'ogn'intorno lo spazio, ove la somma
Si genera del tutto, i primi semi
Spinti dal proprio peso all'imo fondo
Già sarebber concorsi, e sotto il cielo
Nulla potria formarsi; anzi non fora
Più nè cielo, nè Sole, ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta.
Ma or non è concesso alcun riposo
A' corpi de' principj, perchè l'imo
Centro dell'Universo invan si cerca,
Ove concorrer tutti, ove la sede
Possan fermare; e con perpetuo moto
Si genera ogni cosa in ogni parte:
E per tempo infinito omai commossi
Della prima Materia i corpi eterni (menso
Son sempre in pronto in questo spazio im-
Finalmente abbiam posto avanti a gli occhi,
Che l'un corpo dall'altro è circoscritto:
L'aer termina i colli, e l'aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra, e nulla
Non è che fuor dell'Universo estenda

I suoi proprj confini. È la natura
Del luogo adunque, e del profondo spazio
Tal, che i fiumi più rapidi, e più torbidi
Non potrebbon correndo eternamente
Giunger al fin giammai, nè far, che loro
Men da correr restasse. Or così grande
Copia di luogo han d'ogn'intorno i corpi,
Senza fin, senza meta, e senza termine.
Che poi la somma delle cose un fine
A se medesma apparecchiar non possa,
Ben provede Natura. Essa circonda
Sempre col Vuoto il corpo, ed all'incontro
Col corpo il Vuoto; e così rende immenso
L'un, e l'altro di lor: che se un di due
Fosse termin dell'altro, egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe, e non potria
Durar nell'Universo un sol momento
Nè la terra, nè il mar, nè i tempj lucidi
Delle stelle, del Sol, nè l'uman genere,
Nè degli Dei superni i santi corpi,
Conciossiachè scacciati i primi semi
Dalla propria unione, liberi e sciolti
Correr dovrian per lo gran Vano a volo;
O piuttosto non mai sariansi uniti,
Nè generata alcuna cosa al mondo
Avrian; poichè sceghati in mille parti

**

Non avrebber potuto esser congiunti.
Che certo è ben, che i genitali corpi
Con sagace consiglio, e scaltramente
Non s'allogar per ordine; nè certo
Seppe ciascun di lor, che moti ei desse;
Ma perchè molti in molti modi e molti
Variati per tutto, e già percossi
Da colpi senza numero, ogni sorte
Di moto, e d'union provando, al fine
Giunsero ad accozzarsi in quella forma
Che già la somma delle cose mostra,
E ch'ella ancor per molti lunghi secoli
Ha già scibato, e serba. Poichè tosto
Ch'ell'ebbe una sol volta i movimenti
Confacevoli a lei, potette oprare
Sì, che l'avido mar ritorni intero
Per l'onde, che da' fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora, e che la terra
Ristorata dal Sol rinnovi i parti,
Fertile il suol d'ogni animal fiorisca,
E dell'etere in somma, ancor che labili,
Vivan l'auree fiammelle; il che per certo
Far non potrian, se la materia prima
Non sorgesse per tutto, e ristorasse
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno.
Poichè, qual senza pasto ogni animale

Disperde in varie parti il proprio corpo,
Tal appunto dovrian tutte le cose,
Se lor mancasse il consueto cibo
Della materia, dissiparsi anch'elle.
Nè colpo esterno vi sarebbe alcuno
Bastante a conservarle. I corpi in vero,
Che l'urtan d'ogn intorno assai sovente,
Ponno in parte impedirle, infin che giunga
Materia, che supplisca a ciò, che manca;
Ma pur tal volta ripercossi indietro
Saltano, e insieme a' primi semi danno
Luogo, e tempo alla fuga, ond'ognun d'essi
Sciolto da' lacci suoi ratto sen vola.
Dunqu'è mestier, che d'ogn'intorno germini
Molta prima materia anz infinita,
Acciò restauri il tutto, e l'urti, e 'l cinga.
Or sopr'ogni altra cosa avverti, o Memmio;
Di non dar fede a quel, che dice alcuno;
Cioè che al centro dalla somma il tutto
D'andar si sforza, e che in tal guisa il mondo
Privo è di colpi esterni, e mai non ponno
Dissiparsi, e fuggirsi in altro luogo
I sommi corpi, e gl'imi, avendo tutti
Nativa propension di girne al centro,
Se credi pur, che qualche cosa possa
In se stessa fermarsi, e che quei pesi,

Ch' or son sotterra, di poggiare in alto
Tentino, e in ricader di novo in terra
Abbian posa e quiete, appunto come
Veggiam far delle cose a i simolacri
Per entro alle chiar'onde, e negli specchi.
E nella stessa guisa anco di sotto
Si sforzan di provar, che gli animali
Vaghino, e che da terra in ver le parti
Del ciel più basse a ricader bastanti
Altrimente non stan, che i corpi nostri
Possan leggieri e snelli a lor talento
Volarne all'etra ed abitar le stelle.
Mentre alcuni di noi miriamo il Sole,
Altri miriam della trapunta Notte
I lucidi carbonchj, e le stagioni
Varie dell'anno, e i giorni lunghi, e brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran Pianeta, che distingue l'ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error, poichè balordi e ciechi
Per non dritto sentier s'incamminaro;
Che centro alcuno esser non puote al certo,
Ove immenso è lo spazio; e se pur centro
Vi fosse, per tal causa non potrebbe
Ivi pinttosto alcuna cosa starsi,
Che in qualsivoglia region lontana.

Poichè ogni luogo, ed ogni vuoto spazio,
E per lo centro, e fuor del centro deve
Egualmente lasciar libero il passo
A peso eguale, ovunque il moto ei drizzi;
Nè l'intero Universo ha luogo alcuno,
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peso, e si ristian nel Vuoto,
Nè ciò, ch'è Vuoto, resistenza fare
Può lor giammai, nè raffrenare il corso
Ovunque la Natura gli trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò sforzate e spinte
Dal nativo desio di girne al centro.
In oltre ancora essi non fan, che tutte
Corrano al centro; ma la terra; e l'onde
Del mar, de' fiumi, e delle fonti, e solo
Ciò ch'è composto di terreno corpo.
Ma pel contrario poi voglion, che l'aria
Lungi sen voli, e similmente il foco;
E che per questo d'ogn'intorno in cielo
Scintillino le stelle, e il Sol fiammeggi;
Perchè fuggendo della terra il caldo
Al ciel seu poggi, e vi raccolga il foco;
Poichè pur della terra anco si pasce
Ogni cosa mortal, nè mai potrebbero
Gli alberi produr frutti, o fiori, o fronde

Se appoco appoco la gran Madre il cibo
Lor non porgesse. Ma di sopra poi
Credon, che un ampio ciel circondi, e copra
Tutte le cose, acciò d'augelli in guisa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo;
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Si dissolva in un tratto, e del tonante
Cielo il tempio superno in giù ruini;
E che di sotto a' piè ratto s'involi
Il nostro Globo ascosamente, e tutti
Fra precipizj in un confusi e misti
Della terra, e del cielo i proprj corpi
Dissolvansi in più parti, e corran tosto
Pe'l Vuoto immenso; onde in un sol momento
Di tante meraviglie altro non resti,
Che lo spazio deserto, e i ciechi semi.
Poichè in qualunque luogo i corpi restino
Privi di freno, in questo luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne.
Or se tu leggerai questa Operetta
Attentissimamente, e tutto quello
Ben capirai, ch'io vi ragiono dentro,
L'una causa dall'altra a te fia nota;

Nè cieca notte omai potrà impedirti
L' incominciata via, che ti conduce
Di natura a mirar gl' intimi arcani:
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume, che mostri alla tua mente il vero.

DI TITO
LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE.

LIBRO SECONDO.

Dolc' è mirar da ben sicuro porto
L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo
Se turbo il turba, o tempestoso nembo;
Non perchè sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce
È, se contempli il mal, di cui sei privo.
Nè men dolce è veder schierati in campo
Fanti, e cavalli, e cavalieri armati
Far tra lor sanguinose aspre battaglie.
Ma nulla mai sì può chiamar più dolce,
Che abitar, che tener ben costoditi
De' Saggi i sacri templi, onde tu possa
Quasi da Rocca eccelsa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo, e d'ogn'intorno
Mirar gli altri inquieti, e vagabondi
Cercar la via della lor vita, e sempre

Contender tutti, o per sublime ingegno,
O per nobile stirpe, e giorno, e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri, e corone.
Misere umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione: Oh quanta,
Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Ed oh fia quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade,
Ciò ch' ella siasi! Or ne vedete aperto,
Che nulla brama la natura, e grida
Altro giammai, se non che sano il corpo
Sia sempre, e che la mente ognor gioisca
De' piaceri del senso, e da se lungi
Cacci ogni noja, ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n'è pur, che poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi,
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.
Che s' entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengon nelle destre, onde abbian lume
Le notturne vivande, emulo al giorno
Se non rifulge ampio palagio, e splende
D'argento, e d'or, se di soffitte aurate
Tempio non s'orna, e di canore cetra

Risonar non si sente; ah! che distesi
Non lungi al mormorar d'un picciol rio,
Che il prato irrighi, i Pastorelli all'ombra
Di selvatiche piante allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella
Arride, e l'erbe di bei fior cosperge.
Nè piuttosto giammai l'ardente febbre
Si dilegua da te se d'oro, e d'ostro,
E d'arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde poscia che nulla al corpo giova
Onor, ricchezze, o nobiltade, o regno,
Creder anco si dee, che nulla importi
Il rimanente all'animo; se forse,
Qualor di guerra in simolacro armate
Miri le squadre tue, non fugge allora
Ogni Religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita; e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero, e sciolto, e d'ogni cura scarco.
Che se tai cose esser veggiam di riso
Degne, e di scherno, e che i pensier nojosi
Degli uomini seguaci, e le paure
Pallide e macilenti il suon dell'armi
Temer non sanno, e delle frecce il rombo:

Se fra Regi, e Potenti han sempre albergo
Audacemente, e non apprezzan punto
Nè dell'oro il fulgor, nè l'orgoglioso
Chiaro splendor delle purpuree vesti,
Qual dubbio avrai, che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione? Essendo
Massime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombre involto di profonda notte.
Poichè siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti, e larve;
Sì noi talvolta paventiamo al Sole
Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo, e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via scacciar dall'animo,
Non co'be'rai del Sol, non già co'lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuorchè l'ombre notturne, e i sogni pallidi,
Ma col mirar della Natura, e intendere
L'occulte cause, e la velata immagine.
Su dunque, io prendo a ragionarti, o Memmio
Come della materia i primi corpi
Generin varie cose, e generate
Che l'hanno, le dissolvano, e da quale
Violenza a far ciò sforzati sieno:

E qual abbiano ancor principio innato
Di moversi mai sempre, e correr tutti
Or qua, or là pèr lo gran Vano a volo.
Tu ciò ch'io parlo attentamente ascolta:
Che certo i primi semi esser non ponno
Tutti insieme fra lor stivati affatto
Veggendo noi diminuirsi ognora,
E per soverchia età mancar le cose,
E sottrarle vecchiezza a gli occhi nostri,
Mentre che pur salva rimane intanto
La somma; conciossiachè da qualunque
Cosa il corpo s'involi, ond'ei si parte,
Toglie di mole, e dov'ei viene, aggiunge,
E fa, che questo invecchia, e quel fiorisce;
Nè punto vi si ferma. In cotal guisa
Il mondo si rinova, ed a vicenda
Vivon sempre tra lor tutti i mortali.
Se un Popol cresce, un all'incontro scema;
E si cangian l'etadi in breve spazio
Degli animali, e della vita accese,
Quasi corsori, han le facelle in mano.
Se credi poi, che delle cose i semi
Possan fermarsi, e novi moti dare
In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione;
Poichè vagando per lo spazio vuoto

Tutti i principj, è pur mestiero al certo;
Che sian portati, o dal suo proprio peso,
O forse spinti dall' altrui percosse:
Poichè allor che s' incontrano, e di sopra
S' urtan veloci l' un con l' altro, avviene,
Che varj in varie parti si riflettono;
Nè meraviglia è ciò, poichè durissimi
Son tutti, e nulla gl' impedisce a tergo.
Ed acciocchè tu megho ancor comprenda,
Che tutti son della materia i corpi
Vibrati eternamente, or ti rammenta,
Che non ha centro il mondo, ove i principj
Possan fermarsi, ed è lo spazio vuoto
Senza fin, senza modo intorno sparso
Profondissimamente in tratto immenso,
Conforme innanzi io t' ho mostrato a lungo
Con vive e gagliardissime ragioni.
Il che pur noto essendo, alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non han giammai; ma più, e più commossi
Da forza interna, e inquieta, e varia
Una parte di lor s' urta, e risalta
Per grande spazio ripercossa e spinta;
Un' altra ancor per picciol' intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,
E tutti quei, che d' union più densa

Insieme avviluppati, ed impediti
Dall' intricate lor figure ponno
Sol risaltar per breve spazio indietro,
Formano i cerri, e le robuste querce,
E del ferro feroce i duri corpi,
E i macigni, e i diaspri, e gli adamanti.
Quelli, che vagan poi pel Vuoto immenso,
E saltan lungi assai veloci, e lungi
Corron per grande spazio in varie parti,
Posson l' aere crearne, e l' aureo lume
Del Sole, e delle stelle erranti, e fisse:
Ne vanno ancor per lo gran Vano errando
Senza unirsi giammai, senza potere
Accompagnar, non ch' altro, i propri moti:
Della qual cosa un simolacro vivo
Sempre innanzi a'nostr' occhi esposto abbia-
Posciachè rimirando attento e fisso (mo:
Allor che il Sol co' raggi suoi penètra
Per picciol foro in una buja stanza,
Vedrai mischiarsi in luminosa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quasi a schiere esercitar tra loro
Perpetua guerra: ora aggrupparsi, ed ora
L' un dall' altro fuggirsi, e non dar sosta;
Onde ben puoi congetturar da questo,
Qual sia l' esser vibrato eternamente

Per lo spazio profondo i primi semi;
Se le piccole cose a noi dar ponno
Contezza delle grandi, e i lor vestigj
Quasi additarne la perfetta idea
Tieni a questo, oltre a ciò, l'animo intento:
Cioè che i corpi, che vagar tu miri
Entro ai raggi del Sol confusi e misti
Mostrano ancor, che la materia prima
Ha moti impercettibili ed occulti:
Che molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio, e risospinti indietro
Or qua, or là, or su, or giu tornare,
E finalmente in ogni parte; e questo
È sol, perchè i principj, i quai per se
Movonsi, e quindi poi le cose piccole,
E quasi accosto alla virtù de' semi,
Dagli occulti lor colpi urtate anch'elle
Veggon commosse, ed esse stesse poi
Non cessan d'agitar l'altre più grandi.
Così da' primi corpi il moto nasce,
E chiaro fassi appoco appoco al senso;
Sicchè si movon quelle cose al fine,
Che noi per entro a' rai del Sol veggiamo;
Nè per qual causa il fanno, aperto appare.
Or qual principio da Natura i corpi
Della prima materia abbian di moto,

Quind'imparar puoi brevemente, o Memmio.
Pria quando l'alba di novella luce
Orna la terra, e che per l'aer puro
Varj augelli volando in dolci modi
D'armoniose voci empion le selve;
Come ratto allor sogli il Sol nascente
Sparger suo lume, e rivestirne il mondo,
Veggiam, ch'è noto, e manifesto a tutti:
Ma quel vapor, quello splendor sereno,
Ch'ei da se vibra, per lo spazio vuoto
Non passa; ond'è costretto a gir più tardo,
Quasi dell'aare allor l'onde percota.
Non van disgiunti i corpicelli suoi,
Ma stretti ed ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano, e di fuori
Han mille intoppi in guisa tal, che pure
Vengon sforzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor semplicitade impenetrabili;
Ma quando volan per lo spazio vuoto,
Nè fuor di lor impedimento alcuno
Trovan, che gli trattenga, e da i lor luoghi
Tosto che mossi son verso una sola,
Verso una sola parte il volo indirizzano,
Debbono allor viepiù veloci e snelli
De'rai del Sol molto maggiore spazio

Passar di lungo in quel medesmo tempo,
Che i folgòri del Sol passano il Cielo;
Posciachè da consiglio, o da sagace
Ragione i primi semi esser non ponno
Impediti giammai, nè ritardati;
Nè vanno ad una ad una investigando
Le cose, per conoscere in che modo
Nell Universo si produca il tutto.
Ma sono alcuni, che di questo ignari
Si credon, che non possa la natura
Della materia per se stesso, e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni e moderate
Mutar i tempi, e generar le biade:
Nè far null altro, a cui di gire incontro
Persuade i mortali, e gli accompagna
Quel gran piacer, che della vita è guida;
Acciò le cose i secoli propaghino
Con veneree lusinghe, e non perisca
L' umana specie: onde che fosse il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono. Ma per quanto a me rassembra,
Essi in tutte le cose han traviato
Molto dal ver; poichè quantunque ignoti
Mi sian della materia i primi corpi,
Io non per tanto d' affermare ardisco

Per molte, e molte cause, e per gl' istessi
Movimenti del ciel, che l' universo,
Che tanto è difettoso, esser non puote
Da i Dei creato; e quant' io dico, o Memmio,
Dopo a suo luogo mostrerotti a lungo.
Or del moto vo' dir ciò che mi resta.
Qui, s' io non erro, di provarti è luogo,
Che per se stesso nessun corpo mai
Non può da terra sormontare in alto.
Nè già vorrei, che t' ingannasse il fuoco,
Che all' in su si produce, e cibo prende:
E le nitide, biade, e l' erba, e i fiori,
E gli alberi all' in su crescono anch' essi;
Benchè, per quanto s' appartiene a loro;
Sempre tutti all' in giù caschino i pesi.
Nè creder dei, che la vorace fiamma,
Allor che furiosa in alto ascende,
E dell' umili case, e de' superbi
Palagi i tetti in un momento atterra,
Operi ciò da se stessa, e senza esterna
Forza, che l' urti; il che pur anco accade
Al nostro sangue, se dal corpo spiccia
Per piccola ferita, e poggia in alto,
E 'l suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor, con quanta forza
Risospinga all' in su l' umor dell' acqua

Le travi, e gli altri legni? Poichè quanto
Più altamente gli attuffiamo in essa,
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli spingiam pe'l dritto,
Ella tanto più ratta, e desiosa
Da se gli scaccia, e gli rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall'onde, ed all'in su risaltano,
Nè per ciò dubitiamo, al parer mio,
Che per se stesse entro allo spazio vuoto
Scendan le travi, e gli altri legni al basso.
Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme
Dall'aria, che le cinge, in alto espresse
Girvi, quantunque per se stessi i pesi
Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse el caldo estivo
Le notturne del Ciel faci volanti
Correr sublimi, e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte?
Lor natura apre il varco. Il Sole ancora
Quando al più alto suo meriggio ascende,
L'ardor diffonde d'ogn'intorno, e sparge
Di lume il suol: verso la terra dunque
Vien per natura anco l'ardor del Sole.
I fulmini volar vedi a traverso
Le grandinose piogge; or quindi, or quinci

Perchè il corpo dell'acqua, e la natura
Tenue dell'aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente, e viepiù presto
Convien, che vinta alle più gravi ceda.
Ma pe'l contrario in tempo alcun dal Vuoto,
In parte alcuna alcuna cosa mai
Impedirsi non puote, ond'ella il corso
Non segua, ove natura la trasporta;
Onde tutte le cose, ancorchè mosse
Da pesi disuguali, aver dovranno
Per lo Vano quieto egual prestezza.
Non ponno dunque ne' più lievi corpi
Inciampare i più gravi, e per di sopra
Colpi crear per se medesmi, i quali
Faccian moti diversi, onde Natura
Produca il tutto. Ed è pur forza al certo,
Che declinino alquanto i primi semi,
Nè più, che quasi nulla, acciò non paja,
Ch'io finga adesso i movimenti obliqui,
E che ciò poi la verità rifiuti;
Posciachè a tutti è manifesto e noto,
Che mai non ponno per se stessi i pesi
Far obliquo viaggio, allor che d'alto
Veder gli puoi precipitare al basso.
Ma che i principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via chi veder puote?

Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggruppa, e dall'antico
Sempre con ordin certo il novo nasce;
Nè traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio, il qual poi rompa
I decreti del Fato, acciò non segua
L'una causa dall'altra in infinito;
Onde han questa (dich'io) dal fato sciolta
Libera volontà, per cui ciascuno
Va, dove più gli aggrada? I moti ancora
Si declinan sovente, e non in tempo
Certo, nè certa regione; ma solo
Quando, e dove comanda il nostro arbitrio,
Poichè senza alcun dubbio a queste cose,
Dà sol principio il voler proprio, e quindi
Van poi scorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor, che i barbari cavalli,
Allorchè disserrata in un sol punto
È la prigion, non così tosto il corso
Prendon, come la mente avida brama?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee sollevarsi, e spinta
Scorrer per ogni membro, acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi, che il moto nasce
Dal core; e che ciò pria dal voler nostro

Digitized by Google

Procede; e quindi poi per tutto il corpo,
E per tutte le membra si diffonde.
Ne ciò avvien, come quando a forza siamo
Cacciati innanzi, poichè allora è noto,
Che rapita è dal corpo ogni materia
Ad onta nostra, in fin che per le membra
Un libero voler possa frenarla.
Già veder puoi come, quantunque molti
Da violenza esterna a lor mal grado
Sian forzati sovente a gire innanzi,
E sospinti, e rapiti a precipizio,
Noi non pertanto un non so che nel petto
Nostro portiam, che di pugnarle incontro
Ha possanza, e d' ostarle, al cui volere
Dell' istessa materia anch' è la copia
Talor forzata a scorrer per le membra,
E diffusa si frena, e torna indietro:
Per la qual cosa confessar t' è forza,
Che questo istesso a' primi semi accaggia,
E ch oltre a' pesi, alle percosse, a gli urti
Abbian qualch' altra causa i moti loro;
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata, perchè giammai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto;
Che vieta il peso, che per gli urti il tutto
Formato sia quasi da forza esterna.

Ma che la mente poi d'uopo non abbia
Di parti interiori, ond'ella possa
Far poi tutte le cose, e vinta sia
A soffrire, a patir quasi costretta,
Ciò puote cagionar de'primi corpi
Il piccioi deviar dal moto retto.
Nè mica in luogo certo, o in certo tempo
Ne fu giammai della materia prima
Più stivata la copia, o da maggiori
Spazj divisa; poichè quindi nulla
S'accresce, o scema, onde in quel moto in cui
Son'ora i primi corpi, in quel medesimo
Furono ancor nella trascorsa etade,
E fien nella futura; e tutto quello,
Che fin qui s'è prodotto, e da prodursi
Anche per l'avvenire, e con l'istesse
Condizioni, e nell'istessa guisa
Esser, e crescer debbe, e tanta possa
Avere in se medesmo appunto, quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu sempre concessa; nè la somma
Variar delle cose alcuna forza
Non può giammai; perchè nè dove alcuna
Spezie di semi a ricoviar sen vada
Lungi dal tutto non si trova al mondo
Nè meno ond'altra violenza esterna

Crear si possa, e penetrar nel tutto
Impetuosamente, e la Natura
Mutarne, e volger sottosopra i moti.
Nè creder poi, che meraviglia apporti
Ch'essendo tutti i primi semi in moto,
La somma non pertanto in somma quiete
Paja di star, se non se forse alcuno
Mostra del proprio corpo i movimenti;
Posciachè de' principj ogni natura
Lungi da' nostri sensi occulta giace:
Onde se quelli mai veder non puoi,
Ti fien anco nascosti i moti loro;
Massime perchè spesso accader suole,
Che quelle cose, che veder si ponno,
Celan mirate da lontana parte
Anch' elle i propri moti a gli occhi nostri.
Poichè sovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a passi lenti,
Van brucose tosando i lieti paschi,
Ciascuna ove la chiama, ove l' invita
La di fresca rugiada erba gemmante;
E vi scherzan lascivi i grassi agnelli
Vezzosamente saltellando a gara:
E pur tai cose, se da lungi il guardo
Vi s' affissa da noi, sembran confuse,
E ferme, quasi allor s' adorni e veli

Di bianca sopravveste il verde colle.
In oltre allor che poderose e grandi
Schiere di guerra in simolacro armate
Van con rapido corso i campi empiendo,
E su prodi cavalli i cavalieri
Volan lungi dagli altri, e furibondi
Scuoton con urto impetuoso il campo;
Quivi splende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta e lampeggia, e sotto i piedi
De' valorosi Erni s'eccita un suono,
Che misto con le strida, e ripercosso
Da' monti in un balen s'erge alle stelle:
E pur luogo è ne' monti, onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via da quinci innanzi intendi omai,
Quali sian delle cose i primi semi,
E quanto l'un dall'altro abbian diverse,
E difformi le forme, e le figure:
Non perchè sian di poco simil forma
Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D'ogn'intorno non han tutte le cose.
Nè meraviglia è ciò, posciachè essendo
Tanta la copia lor, che fine, e somma,
Come già dimostrammo, aver non puote;
Ben creder dessi, che non tutti in tutto
Possan tutte le parti aver dotate

D' egual profilo, o di simil figura.
Oltre a ciò l' uman germe, e i muti armenti
Degli squamosi pesci, e i lieti arbusti,
E le fiere selvagge, e i vari augelli,
O sian quei, che dell' acque i luoghi ameni
Amano, e vanno spaziando intorno
Alle rive de' fiumi, a i fonti, a i laghi,
O quei, che delle selve abitatori
Volan di ramo in ramo, or tu di questi
Segui pure a pigliar qual più t' aggrada
Generalmente, e troverai, che tutti
Han figure diverse, e forme varie.
Nè potrebbero i figli in altra guisa
Raffigurar le madri, nè le madri
Riconoscere i figli: e pur veggiamo,
Che ciò far ponno, e senza error, non meno
Che gli uomini fra lor si raffigurano.
Poichè sovente innanzi a' venerandi
Templi de' sommi Dei cade il Vitello
Presso a fumante Altar d' arabo incenso,
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di sangue; ma l' afflitta ed orba
Madre pe boschi errando in terra lascia
Del bipartito piede impresse l' orme:
Cerca co' gli occhi ogni riposto luogo
Si ella veder pur una volta possa

Il perduto suo parto, e farma spesso
Di queruli mugiti empie le selve;
E spesso torna dal desio trafitta
Del caro figlio a riveder la stalla;
Nè rugiadose erbette, o salci teneri,
Mormoranti ruscelli, o fiumi placidi
Non posson dilettarla, o sviar punto
L' animo soo dalla nojosa cura;
Nè degli altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze, o i grassi paschi
Alleviarle il duol, che la tormenta:
Si va cercando un certo che di proprio,
Ed a lei manifesto. I tenerelli
Capretti in oltre alle lor voci tremule,
Ed al rauco belar gli agni lascivi
Riconoscono pur l' usate madri,
E le lanose: in cotal guisa ognuno,
Qual natura richiede, il dolce latte
Dalle proprie aue mamme a sugger corre.
Di grano al fin qualunque specia osserva;
E vedrai nondimen, ch' ei non ha tanta
Somiglianza fra se, che ancor non abbia
Qualche difformitade: e per la stessa
Ragion vedrai, che della terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guise,
Là dove bagna il mar con l' onde molli

Del curvo lido l' assetata arena;
Onde senza alcun dubbio è pur mestiero,
Che per la causa stessa i primi corpi,
Posciachè son dalla Natura auch' essi,
E non per opra manual formati,
Abbian varie fra lor molte figure.
Ora scior possiamo agevolmente il dubbio,
Per qual cagione i fulmini cadenti,
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel, che nasce da terrestre face.
Conciossiachè può dirsi, che il celeste
Ardor del fulmin, più sottile essendo
Composto sia di picciole figure;
Onde penètri agevolmente i fori,
Che non può penetrare il foco nostro
Generato da' legni. In oltre il lume
Passa pe 'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien respinta; or per qual causa è questo?
Se non perchè del lume assai minori
Gli atomi son di quelli, onde si forma
L'almo liquor dell acque. E perchè tosto
Veggiam colarsi il vino, ed il restio
Oglio all' incontro trattenersi un pezzo?
O perch' egli ha maggiori i primi semi,
O più curvi, o l' un l' altro in vari modi
A foggia d' ami avviluppati insieme;

Onde avvien poi, che non sì presto ponno
L' un dall' altro strigarsi, e penetrare
I fori ad uno ad uno, e fuori uscirne.
S' arroge a ciò, che con soave e dolce
Senso gusta la lingua il biondo miele,
E il bianco latte; ed all' incontro il tetro
Amarissimo assenzio, e 'l fier centauro
Con orribil sapor crucia il palato:
Onde apprender tu possa agevolmente,
Che son composti di rotondi e lisci
Corpi quei cibi, che da noi gustati
Posson toccar soavemente il senso;
Ma quelle cose poi, che acerbe, ed aspre
Ci sembrano, i lor semi hanno all' incontro
Viepiù aduncbi, e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati, onde le vie
Sogliono rasecar de' sensi nostri,
E con l' entrata lor stracciarne il corpo.
Al fin tutte la cose al senso grate,
E l' ingrate al toccar, pugnan fra loro.
Per le varie figure, onde son fatte;
Acciò tu forse non pensassi, o Memmio,
Che l' aspr' arror dalla stridente sega
Formato fosse di rotondi e lisci
Principj anch' egli, in quella guisa stessa
Che la soave melodia si forma

Da Musico gentile, allor che sveglia
Con dotta man l'armoniose corde
Di canoro strumento; e non pensassi,
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell'uomo, allor che i puzzolenti e tetri
Cadaveri s'abbruciano, ed allora
Che tutta è sparsa di Cilicio croco
La nova scena, e di Panchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare;
E non credessi, che i color leggiadri,
E le nostre pupille a pascer atti
Abbian simili i propri semi a quelli,
Che pungon gli occhi a lagrimar forzando,
E pajon brutti, e spaventosi in vista:
Poichè ogni causa, che diletta e molce
I sensi, ha lisci i suoi principj al certo:
Ma ciò ch'è pe'l contrario aspro e molesto,
Ha la materia sua scabrosa, e rozza.
Son poscia alcuni corpi, i quali affatto
Non debbono a ragion lisci stimarsi,
Nè con punte ritorte affatto adunchi;
Poichè più tosto han gli angoletti loro
In fuori alquanto, e che più tosto ponno
Solleticar, che lacerare il senso:
Qual può dirsi la feccia, ed i sapori

Dell' Ennia campana; e finalmente
Che la gelida brina, o 'l caldo foco
Tentati in varie guise, in varie guise
Pungono il senso, a l'un, e l'altro tatto
Chiaro ne porge e manifesto indizio;
Posciachè il tatto, il tatto, oh Santi Numi!
Senso è del corpo, o quando alcuna cosa
Esterna lo penètra, o quando nuoce
A quel, che gli è nativo, o fuori uscendo
Ne dà Venereo genital diletto;
O quando offesi entro a lui stesso i semi,
Ed insieme commossi ed agitati
Turbano i nostri sensi, e gli confondono;
Come potrai sperimentar tu stesso,
Se talor con la man percoti a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte:
Ond' è mestier, che de' principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che varj sensi han di produr possanza.
Al fin le cose, che più dure e dense
Sembrano agli occhi nostri, è d'uopo al certo,
Ch' abbiano adunchi i proprj semi, e quasi
Ramosi, e l'un con l'altro uniti e stretti;
Tra le quai senza dubbio il primo luogo
Hanno i diamanti a disprezzare avvezzi
Ogni urto esterno, e le robuste selci,

E il duro ferro, e il bronzo, il qual percosso
Suole altamente rimbombar ne' chiostri.
Ma quel, ch' è poi di liquida sostanza,
Convien, che fatto di rotondi e lisci
Principj sia; poichè tra lor fienarsi
Non ponno i suoi viluppi, e verso il chino
Han volubile il corso. In somma tutte
Le cose, che fuggirsi in un momento
Vedi, e svanir, come le fiamme, e 'l fumo,
Le nebbie, e le caligini, se tutte
Non hanno i semi lor lisci e rotondi,
D'uop'è almen, che ritorti, e l'un con l'altro
Non gli abbiano intrigati, acciò sian atti
A punger gli occhi, e penetrar ne' sassi,
Senza che sieno avvilicchiati insieme;
Il che vede ciascuno esser concesso
Di conoscer a' sensi, onde tu possa
Facilmente imparar, che elle non sono
Fatte d' aduncbi, ma d' acuti semi.
Ma che amari tu poi conosca i corpi,
Che son liquidi e molli, appunto come
È del mare il sudor, non dei per certo
Meraviglia stimar; poichè quantunque
Sia ciò, ch' è molle, di rotondi e lisci
Semi composto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco son misti;

Nè per ciò fa mestier, che siano adunchi,
E l' un l'altro intrigati, ma piuttosto
Debbon, benchè scabrosi, esser rotondi;
Acciò che insieme agevolmente scorrere
Possano al basso, e lacerarne i sensi.
Ma perchè tu più chiaramente intenda
Esser misti co' lisci i rozzi, e gli aspri
Principj, ond' ha Nettuno amaro il corpo,
Sappi, che dolce aver da noi si puote
L' acqua del mar, purchè per lungo tratto
Di terra sia colata, e caggia a stille
In qualche pozza, e placida diventi;
Posciachè a poco a poco ella depona
Del suo tetro veleno i semi acerbi;
Come quelli, che ponno agevolmente,
Stante l' asprezza lor, fermarsi in terra.
Or ciò mostrato avendo, io vo' seguire
A congiunger con questo un' altra cosa,
Che quindi acquista fede; ad è, che i corpi
Di lor materia variar non ponno
Mai le figure in infinite guise:
Che se questo non fosse, alcuni semi
Già dovrebbon di novo a' carpi misti
Apportar infinito accrescimento.
Poichè non in qualunqua angusta mole
Si posson molto variare insieme

Le lor figure; conciossiachè fingi,
Che sian pur quanto vuoi minuti e piccioli
I primi semi, indi di tre gli accresci,
O di poc' altri, e trovarai per certo,
Che se tu pigliarai tutte le parti
Di qualche corpo, e variando i luoghi
Sommi co' gl' imi, e co' sinistri i destri,
Dopo che in ogni guisa avrai provato,
Qual dia specie difforme a tutto il corpo
Ciascun ordine lor; nel rimanente
Se tu forse vorrai cangiar figure,
Anche altre parti converratti aggiungere:
Quindi avverrà, che l' ordine ricerchi
Per la stessa ragion nuove altre parti,
Se tu forme vorrai cangiar di novo.
Dunque col variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non devi
Creder, che i semi abbian tra lor le forme
Difformi in infinito, acciò non farai
Ad esser cose smisurate al mondo;
Il che già falso ti provai di sopra.
Già le barbare vesti, e le superbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel sangue di Tessalica conchiglia,
E dell' aureo Pavon l' occhiute piume
Di ridente lepor cosperse intorno,

Da novelli colori oppresse e vinte
Giacerebbero omai; nè della mirra
Sarìa grato l' odor, nè del soave
Miele il sapore; e l' armonia de' Cigni,
Ed i carmi Febei sposati al suono
Di cetra tocca da Dedalea mano
Foran già muti; conciossiachè sempre
Nascer potrian alcune cose al mondo
Più dell' antiche preziose e care,
Ed alcun' altre più neglette e vili
Al palato, a gli orecchi, al naso, a gli occhi;
Il che falso è per certo, ed ha la somma
E dell'une, e dell'altre un fin prescritto:
Ond' è pur forza confessar, che i semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo al fine alle pruine algenti
È finito passaggio; ed all'incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco;
Poichè finisce e l'uno, e l' altro; e posti
Sono il tiepido, e il fresco a loro in mezza
Adempiendo per ordine la somma.
Distanti dunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno;
Perchè hanno d'ogni banda acute punte,
Quind'infeste alle fiamme, e quinci al ghiac-
Il che mostrato avendo, io vo'seguire (cio.

A congiunger con questo un'altra cosa,
Che quindi acquista fede; ad è, che i semi,
C'han da Natura una figura stessa,
Son infiniti; conciossiachè essendo
Finita delle forme ogni distanza,
Forza egli è pur, che simili fia loro
Sian infinite, o sia finita almeno
La somma; il che già falso esser provammo.
Or poichè ciò t'è noto, io vo'mostrarti
In pochi, ma soavi e dolci versi,
Che de'primi principj i corpiccioli
Sono infiniti in qualsivoglia specie
Di forme; e sol così posson la somma
Delle cose occupar, continuando
D'ogn'intorno il tenor delle percosse.
Poichè sebben tu vedi esser più rari
Certi animali, e men feconda in essi
La natura ti par; ben puota un'altra
O terra, o luogo, o region lontana
Esserne più ferace, ed adempirne
In cotal guisa il numero: siccome
Veggiam, che tra i quadrupedi succede,
Specialmente a gli anguimani Elefanti,
De'quai l'India è sì fertile, che cinta
Sembra d'ebnrneo impenetrabil vallo:
Tal di quei bruti immani ivi è la copia;

Benchè fra noi se ne rimiri appena
Qualch' esempio rarissimo. Ma posto
Che fosse al mondo per natura un corpo
Cotanto singolar, ch a lui simile
Null' altro sia nell universo intero;
Se non per tanto de' principj suoi
Non fia la moltitudine infinita,
Ond' ella concepirsi, o generarsi
Possa, non potrà mai nascere al mondo;
Ne, benchè nata, alimentarsi e crescere.
Poichè fingi co' gli occhi, che finiti
Semi d' una sol cosa in varie parti
Vadan pe' l Vano immenso a volo errando:
Onde, dove, in che guisa, e con qual forza
In così vasto pelago, e fra tanta
Moltitudine altri potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo,
Ciò non faranno in nessun modo al certo.
Ma qual se nasce in mezzo all' onde insane
Qualche grave naufragio, il mar cruccioso
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi, antenne, timoni, alberi, e sarte,
Poppe, e prore, e trinchetti, e remi a nuoto,
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle navi sommerse i fluttuanti
Arredi, che avvertiti dovrian ciascuno

Mortale ad ischivar del mare infido
Le insidie, e le forze, e i tradimenti;
Nè mai fidarsi, ancorchè alletti, e rida
L'ingannatrice sua calma incostante:
Tal se tu fingi in qualche specie i semi
Da numero compresa, essi dovranno
Per lo Vano profondo esser dispersi
In varie parti, e da diversi flutti
Della prima materia in guisa tale,
Che non potran congiungersi, o congiunti
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo;
Nè per novo concorso augumentarsi;
E pur, che l'uno, e l'altro apertamente
Si faccia, il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra, e che formarsi, e che formate
Posson crescer le cose. È chiaro adunque,
Che sono in ogni specie innumerabili
Semi, onde vien somministrato il tutto.
Nè superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi, nè meno
Seppellir la salute eternamente;
Nè di sempre servar da morte, intatte
Le cose una sol volta al mondo nate
Gli accrescitivi corpi hanno possanza:
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i semi infra di lor contratta

Fin da tempo infinito. Or quinci, or quindi
Vince la vita, ed all' incontro è vinta;
Mista el rogo è la cuna, ed al vagito
De' nascenti fanciulli il funerale;
Nè mai notte seguio giorno, nè giorno
Notte, che non sentisse in un confuso
Col vagir di chi nasce il pianto amaro,
Della morte compagno, e del feretro.
Abbi in oltre per fermo, e tieni e mente,
Che nulla al Mondo ritrover si puote,
Che d' un genere sol di genitali
Corpi sie generato, e che non abbia
Misti più semi entro se stesso; e quanto
Più varie forze, e facoltà possiede,
Tanto in se stesso esser più specie insegna
D' atomi differenti, e varie forme.
Prie la terra contiene i corpi primi,
Onde con moto essidno il mare immenso
Si rinova da i fonti, i quai sossopre
Volgono i fiumi: ha, dondo nasce il foco,
Perchè acceso in più luoghi il suol terrestre
Arde; ma più d' ogni altro è furibondo
L' incendio d' Etna: he poi, donde le biade,
E i lieti arbusti erga per l' uomo, e donde
Porge alle fiere per le selve erranti
E le tenere frondi, e i grassi paschi;

Ond' ella sol fu degli Dei gran Madre
Detta, e madre de' bruti, e genitrice
De' nostri corpi; e ne cantaro a prova
Degli antichi Poeti i più sovrani,
Ch' Argo ne desse; e finser, che sublime
Sovra un carro a seder sempre agitasse
Due Leon domi, ed accoppiati al giogo;
Affermando oltre a ciò, che pende in aria
La gran macchina sua, nè può la terra
Fermarsi in terra: aggiunsero i Leoni
Sol per mostrar, ch' ogni più crudo germe
Dee, la natia sua ferità deposta,
Rendersi a' Genitori obbediente,
Vinto da' loro offici: al fin le ornare
La sacra testa di mural corona,
Perch' ella regge le Città munite
Di luogh' illustri. Or di sì fatta insegna
Cinta per le gran Terre orrevolmente
Si porta ognor della divina Madre
L'Immagin santa. Ella da genti varie
Per antico costume è nominata
Ne' sacrifici la gran Madre Idea:
Le aggiungon poscia le Trojane turbe
Per sue fide seguaci; essendo fama,
Che pria da que' confini incominciasse
A generarsi, a propagarsi il grano:

Le danno i Galli, per mostrar, che quelli,
Ch' avranno offeso di lor Madre il Nume,
O fieno ingrati a' Genitor, non sono
Degni d' esporre a' dolci rai del giorno
Delle viscere lor prole vivente:
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi, e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava tibia in frigio numero
Tuona, e le menti altrui risveglia e stimola;
E le portano innanzi orrendi fulmini
In segno di furore, acciò bastevoli
Stano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe, e i petti perfidi,
Di cotal Dea la maestà mostrando.
Or tosto ch' ella entro le gran Cittadi
Vien portata, di tacita salute
Muta arricchisca gli nomini mortali:
Lastricando il sentier d' argento, e rame,
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo
Di rose, fanno alla gran Madre, ed anco
De' seguaci alle Turbe ombra cortese.
Qui di Frigi Coreti armata squadra
(Si li chiamano i Greci) insieme a sorte
Suonan catene, ed a tal suon concordi
Movon saltando i passi ebri di sangue;

E percotendo, con divina forza
De' lor elmi i terribili cimieri
Rappresentan di Creta i Coribanti,
Che siccome la fama al Mondo suona,
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allorchè intorno ad un fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi,
Acciò dal proprio genitor sentito
Divorato non fosse; e trafiggesse
Con piaga eterna della Madre il petto.
Quindi accompagnan la gran Madre armati,
O fosse per mostrar, ch'ella ne avverte
A difender col senno, e con la spada
La patria terra, ed a portar mai sempre
E decoro, e presidio a i Genitori.
Tutte le quali cose, ancorchè dette
Con ordin vago a meraviglia, e bello,
Son però false senza dubbio alcuno;
Che d'uopo è pur, che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e inngi
Sian dal governo delle cose umane,
Scevri d'ogni dolor, d'ogni periglio,
Ricchi sol di se stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.

Ma la terra di senso in ogni tempo
Manca senz'alcun dubbio; e perchè tiene
Di molte cose entro il suo grembo i semi,
Molti ancor ne produce in molti modi.
Qui se alcun vuol chiamar Nettuno il mare,
Cerere il grano, ed abusar più tosto
Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunziar del più salubre umore,
Concediamogli pur, ch'egli a sua vogha
Dica gran madre degli Dei la Terra;
Purchè ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque ancor che pascan l'erba
D'un prato stesso sotto un cielo stesso,
E pecore lanose, e di cavalli
Prole guerriera, ed aratori armenti,
E bevan l'acqua d'un medesmo fiume,
Vivon però sotto diversa specie,
E de' lor genitori in se ritengono
Generalmente la natura, e sanno
Imitarne i costumi. Or tanto varj
I corpi son della materia prima
In ogni specie d'erba, in ogni fiume;
Anzi oltre a questo ogni animal si forma
Di tutte queste cose umido sangue,
Ossa, vene, calor, viscere, e nervi,
Le quai son pur fra lor diverse, e nate

Da principj difformi: e similmente
Ciò ch'arde il foco, se null'altro, almeno
Sol di se stesso somministra i corpi,
Che vibrar il calor, sparger la luce,
Agitar le scintille, e largamente
Possono intorno seminar le ceneri.
E se tu con la mente in simil guisa
L'altre cose contempli ad una ad una,
Senz'alcun dubbio troverai, che tutte
Celan nel proprio córpo, e v'han ristretti
Molti semi diversi, e varie forme.
Al fin tu vedi in molte cose unito
Con l'odore il sapor: dunque è pur d'uopo,
Che queste abbian dissimili figure;
Poichè l'odor penètra in quelle membra,
Ove non entra il succo; e similmente
Penetra i sensi separato il succo
Dal sapor delle cose, onde s'apprenda,
Ch'ei le prime figure ha differenti.
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s'uniscono, e si forma
Di misto seme il tutto: anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' versi nostri,
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non per tanto è d'uopo
Dir, che d'altri elementi altre parole

Stan pur composte: non perchè comuni
Si trovin poche lettere, e non possano
Formarsi mai delle medesma appunto
Due voci varie; ma perchè non tutte
Hann' ogni cosa in ogni parte eguale.
Or similmente all'altre cose accade,
Che sebben molte hanno comuni i semi,
Possono ancor di molto vario gruppo
Formarsi al certo; onde a ragion si dica,
Che d'atomi diversi ognor si creino
Gli uomini, gli animai, l'erbe, e le piante.
Nè creder dei, che non per tanto unirsi
Possan tutti i principj in tutti i modi;
Perchè nascer vedresti in ogni parte
Ognor novi portenti: umane forme
Miste a forme di fiere; e rami altissimi
Spuntar tal volta da vivante corpo;
E molte membra d'animai terrestri
Con quelle degli aquatici congiungersi;
E le Chimere, con l'orribil bocca
Fiamma spirando, partorire al mondo
Il tutto, e pascer la natura appieno,
Del che nulla esser vero, aperto apparé;
Mentre veggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose, e crescer poi
Da certi semi, e conservar la specie.

E d'uopo è pur, che tutto questo accaggia
Per non dubbia ragion; poichè a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I proprj corpi; onde congiunti fanno
Convenevoli moti; ed all'incontro
Veggiam gli altrui dalla natura in terra
Ributtarsi ben tosto; e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Per meati insensibili del corpo,
I quai nè unirsi ad alcun membro, o quivi
Produr moti vitali, ed animarsi
Non poteron giammai. Ma perchè forse
Tu non credessi a queste leggi astretti
Solo i viventi, una ragione stessa
Decide il tutto: che siccome in tutta
L'essenza lor le generate cose
Son tra lor varie; in cotal guisa appunto
Forz'è, che di dissimili figure
Abbiano i semi lor non perchè molte
Sian di forma fra lor poco simili;
Ma sol perchè non tutte in ogni parte
Hanno eguale ogni cosa; o varj essendo
I semi, è di mestier, che differenti
Sian le percosse, l'unioni, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazj, i moti;
I quai non pur degli animali i corpi

Disgiungon, ma la terra, e 'l mar profondo,
E 'l Cielo immenso dal terrestre Globo.
Or porgi inoltre a questi versi orecchio
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi, o Memmio,
Che nate sian da candidi principj
Le bianche cose, o che di nero seme
Si producon le nere; o pur che quelle,
Che son gialle, e vermiglie, azzurre, o perse,
O rancie, o di qualunque altro colore,
Sol tali sian, perchè il color medesmo
Della prima materia abbiano i corpi;
Posciachè i primi semi affatto privi
Son di tutti i colori; e non può dirsi,
Che in ciò le cose a lor principj sieno
Simili, ne dissimili: e se forse
Paresse a te, che l'animo non possa
Veder corpi cotali, erri per certo
Lungi dal ver; poichè se i ciechi nati,
Che mai del Sol non rimirar la luce,
Conoscon pur sol con toccare i corpi,
Benchè sin da fanciulli alcun colore
Non abbian visto, è da saper, che ponno
Anco le nostre menti aver notizia
De' corpi affatto d'ogni liscio privi.
Al fin ciò che da noi nel bujo oscuro

Si tocca, al senso dimostrar non puote
Colore alcuno. or perchè io già convinco,
Che ciò succede, io vo' mostrarlo adesso.
Posciachè ogni color del tutto in tutti
Si cangia, che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi,
Che forza è pur, che invariabil resti
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo,
Questo è sua morte, e non è più quel desso:
Per la qual cosa attribuir non devi
Colore a i semi, acciò per se non torni
Il tutto in tutta finalmente al nulla.
Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non hanno, hanno però forme diverse
Atte a produrli, e variarli tutti;
Poichè senz' alcun dubbio importa molto,
Con quai sian misti tutti i semi, e come
Posti, e quai dian fra lor moti, e ricevano;
Acciò tu possa agevolmente addurre
Pronte ragioni: ond' è, che molti corpi,
Che pocanzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor se stessi adornino;
Come il mar, se talvolta irato, il turba

***

Vento, che spiri dall' arene Maure,
Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri.
Posciache dir potrai, che spesso il nero,
Tosto che internamente agita e mesce
La sua prima materia, e varia alquanto
L' ordine de' principj, e ch' altri aggiunti
Corpi gli sono, altri da lui sottratti,
Puote a gli occhi apparir candido e bianco.
Che se dell' Ocean l' onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi,
Non potrebber giammai cangiarsi in bianche
Poichè comunque si commova un corpo
Di ceruleo color, non puote al certo
Di candidezza alabastrina ornarsi.
Che se dipinti di color divarso
Fossero i semi, onde si forma un solo
Puro e chiaro nitor nel sen di Teti;
Come sovente di diverse forme
Fassi un solo quadrato, era pur d' uopo,
Che siccome da noi veggonsi in questo
Forme difformi, anco del mar tranquillo
Si vedesser nell' onde, ed in qualunque
Altro puro nitor varj colori.
Le figure oltre a ciò: benchè diverse,
Non ponno ostar, che per di fuori il tutto
Quadro non sia; ma possan bene i varj

Colori delle cose oprar, che nulla
D' un sol chiaro nitor s' orni e rispleuda;
Senzachè ogni ragion, che induce altrui
Ad assegnare alla materia prima
Differenti colori, è vana affatto.
Poichè di bianchi semi i bianchi corpi
Non si vedon crear, nè men di neri
I neri; ma di varj e differenti.
Conciossiach' è più facile a capirsi,
E più agevole a farsi, che da sema
Privo d'ogni color nascan le cose
Candide, che da nero, o da qualunque
Altro, che incontro lor combatta ed osti.
Perchè in oltre i colori esser non ponno
Senza luce, e la luce unqua non mostra
La materia svelata a gli occhi nostri;
Quindi lice imparar, che i primi semi
Non son velati da nessun colore.
E qual colore esser potrà giammai
Nelle tenebre cieche, il qual si cangi
Nel lume stesso, se percosso splende
Con retta luce, o con obliqua o mista?
Così pinma, che il collo, o la cervice
Di vezzosa colomba orni e coroni,
Or d'acceso rubin fiammeggia, ed ora
Fra cerulei smeraldi i verdi mesce;

E così di pavone occhiuta coda,
Qualor pomposo ei si vagheggia al Sole,
Cangiando va mille colori anch'ella,
I quai, posciachè pur son generati
Solo allor che la luce urta ne' corpi,
Non dei stimar, che senza questo possa
Ciò farsi, e perchè l'occhio in se riceve
Una tal sorta di percosse allora
Ch'ei vede il bianco, e senza dubbio un'altra
Da quella assai diversa, allorch'ei mira
Il nero, e qualsivoglia altro colore.
Nè quale abbian color punto rileva
I corpi, che si toccano; ma solo
Qual più atta figura: onde ne lice
Saper, che nulla han di mestieri i sensi
D'alcun colore, e che producon solo
Con varie forme toccamenti varj.
Perchè incerta, oltre a questo, è del colore
L'essenza, e pende da figure incerte,
E tutte posson de' principj primi
In qualunque chiarezza esser le forme;
Ond'è, che ciò che d'esse è poi formato,
Anch'ei non è nel modo stesso asperso
D'ogni sorte color? perchè sovente
Esser potrà, ch'anco i volanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco;

E di nera materia i cigni neri
Sian fatti, o di qualunque altro colore,
O puro e schietto, o fra se vario e misto.
Anzichè quanto in più minute parti
Si stritolan le cose, allor succede,
Che tu meglio veder possa i colori
Svanire appoco appoco, ed annullarsi:
Qual se in piccioli pezzi o l' oro, o l' ostro
Si frange, e il sovra ogni altro illustre e chiaro
Color cartaginese a filo a filo
Si straccia, e tutto si disperde in nulla;
Onde tu possa argumentar, che prima
Spiran le parti sue tutto il colore,
Che scendan delle cose a i primi semi.
Perchè al fin non concedi, che ogni corpo
Mandi alle nari odor, voce all' orecchie,
Quindi avvien poi, che non assegni a tutti
Odori, e suono. Or in tal guisa appunto,
Perchè non tutte puoi vedei co' gli occhi
Le cose, è da saper, che sono alcune
Tanto d' ogni color spogliate affatto,
Quanto alcune di suon prive, e d' odore;
E che non men può l' animo sagace
Intender ciò, ch' ei l' altre cose intende
Prive d' altri accidenti, e note a' sensi.
Ma perchè forse tu non creda ignudi

Sol di colore i primi semi, avverti,
Che son disgiunti dal colore in tutto,
E dal freddo, e dal tiepido vapore;
E sterili di suon, magri di succo
Corron per lo gran Vano, e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno;
Come suole esalarne alle narici
Il soave liquor dell' Amaraco,
Della Mirra l'unguento, e il fior del Nardo.
Che se di questo esperienza brami,
Pria convienti cercar ciò che ti lice;
E ben puoi ritrovar l' interna essenza
Dell'oglio inodorifero, che alcuna
Alle nostre narici aura non manda;
Acciò mischiando, e digerendo in esso
Molti odori diversi, egli non possa
Rendergli poi del suo veleno infetti.
Per questo in somma i genitali corpi
Nel generar le cose il proprio odore
Lor compartir non denno, o il proprio suono
Perchè nulla da lor puote esalare.
Nè il sapor finalmente, o il freddo, o il caldo
Per la stessa ragion, nè similmente
Il tiepido vapor, nè gli altri corpi,
Che son mortali, e per ciò tutti a questa
Legge soggetti, che di molle i teneri,

Di rozza gli aspri, e i porosi in somma
Sian di rara sostanza, è d'uopo al certo,
Che tutti sian da' lor principj primi
Diversi; se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili,
Ove possa appoggiarsi ogni salute;
Acciò per se tutte le cose al fine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla.
Or ciò che senti, nondimeno è d'uopo,
Che di semi insensibili formato
Si confessi da te; nè pugna il senso
Contro questo, ch'io dico: anzi egli stesso
Quasi per mano ad affermar ne guida;
Che vero è pur, che gli animai non ponno,
Se non che d'insensibili principj
Nascer giammai; poichè veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi,
Allorchè per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce; ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse:
Si trasmutan le frondi, i paschi i fiumi
In gregge, il gregge si trasmuta anch'egli
In uomini, e degli uomini sovente,
Dell'indomite fiere, e de' pennuti
Cresce il corpo, e la forza: adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi

Si cangiano, e di qui nasce ogni senso
Degli animai, quasi nel modo stesso,
Che spiega il foco un secco legno in fiamma,
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai, di qual momento
Sia l' ordine de' semi, e la mistura,
E i moti, che fra loi danno, e ricevono.
In oltre ancor, che cosa esser può quella,
Che percote dell' Uom l' animo, e il move,
E lo sforza a produr sensi diversi;
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi?
Certamente la terra, i legni, i sassi,
Ancorchè sian in un confusi e misti,
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi
Di questa lega de' principj primi;
Cioè che non di tutti in tutto a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile, ed il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccoli sian, qual abbian forma,
Ordini, moti, e posture al fine
Gli atomi, che crear denno il sensibile:
Delle quai cose tutte alcun non vede
Nulla ne' rotti legni, e nell' infranto
Terreno: e pur se queste cose sono,

Digitized by Google

Quasi per pioggia putrefatte, e guaste,
Generan vermi; perchè mossi essendo
Della materia i corpi dall' antico
Ordine lor per l' accidente novo,
S' uniscon poscia in tal maniera insieme,
Che d'uopo è pur, che gli animai si formino.
In somma allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo, in vero
Dall' altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima,
Perchè ogni senso à certamente unito
Alle viscere, a i nervi, ed alle vene,
Che pur son molli, e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai,
Che possan queste cose eternamente
Restare in vita; non pertanto è forza,
Ch' elle abbian pure, come parti, il senso,
O sian simili a gli animali interi.
Ma non san per se stesse esser le parti,
Non che sentir; nè può la mano od altra
Parte del corpo esser da lui divisa,
E per se stessa conservare il senso;
Poichè tosto ogni senso ella rifiuta
Dell'altre membra: onde riman, che solo
A gl'interi animali abbian simile
L'essenza, acciò che d'ogn'intorno possano

Sentir con vital senso. Or come adunque
Potran chiamarsi genitali corpi,
E la morte fuggir, mentre pur sono
Animali ancor essi, e co' mortali
Viventi una sol cosa: il che se pure
Esser potesse, non farian giammai
Dall'union divisi altro che un volgo,
Ed una turba d'animai nel mondo;
Come certo non ponno alcuna cosa
Gli Uomini generar, le fiere, i greggi,
Quando uniti fia lor piglian sollazzo
Venereo, altro, che fiere, uomini, e greggi.
Che se forse dal corpo il proprio senso
Perdendo, altro ne acquistano, a cha fina
Dessi loro assegnar ciò ch'è lor tolto?
In oltre ancora, il che scansammo avanti,
Perchè veggiam, che de' crestati angelli
Si cangian l'ova in animati polli,
E di piccioli vermi il suol ribolle,
Allorchè per tempeste intempestive
Divien putrido e marcio, indi ne lice
Saper, che fassi di non senso il senso.
Ma se forse dirai crearsi i sensi
Sol da non senso, purchè pria che nasca,
Abbia di moto un tal principio il parto,
Sol basterà, ch'io ti dimostri aperto,

Che mai senza union de' corpi primi
Non si genera il parto, e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto.
Poichè per certo la materia è sparta
Pe' fiumi, in aria, in terra, e nelle cose
Già di terra create, e non s'accozza
In convenevol modo, onde comparta
Fra se moto vital, per cui s'accenda
Senso, che guardi l tutto, e gli animali
Difender possa da' contrarj insulti.
In oltre ogni animal, se più gran colpo,
Che la natura sua soffrir non puote,
Il fere, in un momento anco l'atterra,
E s'avaccia a turbar tutti, e scomporre
E del corpo, e dell'alma i sentimenti;
Poichè si sciolgon de' principj primi
Le posture, ed impediti affatto
Sono i moti vitali, infino a tanto
Che squassata, e scomposta ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglia
Dell'anima dal corpo, e fuor dispersa
D'ogni proprio ricetto al fin la scaccia.
Poichè qual altra cosa opiar può mai
Negli animali un violento colpo,
Se non crollargli, e dissiparli in tutto?
Succede ancor, che per minor percossa,

Pon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer sovente; vincere, e del colpo
Acquietare i grandissimi tumulti,
E di novo chiamar ne' propri alberghi
Ciò che partissi, e nell'afflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai
Di morte, e dentro rivocarvi i sensi
Quasi smarriti: che per qual cagione
Posson più tosto ripigliar vigore,
E dallo stesso limitar di morte
Tornare in vita, che partirsi, ed ire
Là dove già quasi è finito il corso?
Perchè il duolo, oltre a questo, allor si genera,
Che per le membra, e per le vive viscere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono stimolati, e nelle proprie
Lor sedi interamente si conturbano:
Ma quando poscia alla lor propria stanza
Tornano, il lusinghevole piacere
Tosto si crea, quindi saper ne lice,
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali corpi,
Nè pigliar per se stessi alcun diletto.
Conciossiachè non son d'altri principj
Fatti, per lo cui moto aver travaglio
Debbano, o pur qualche soave frutto

Di dolcezza gustar. Non ponno adunque
Esser dotati d' alcun senso i semi.
Se in somma, acciocchè senta ogni animale,
Senso a' principj suoi deve assegnarsi,
Dimmi, che ne avverrà? Fia d'uopo al certo,
Che i semi, onde si crea l'umano germe,
Si sganascin di risa, e di stillanti
Lagrime amare ambe le gote aspergano;
E ne sappian ridir, come sian miste
Le cose, e possan domandar l'un l'altro
Le qualità de' lor principj, e l'essere.
Posciachè essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno
D' altri Elementi esser formati anch' essi,
E quindi d' altri in infinito gli altri;
E converrà, che ciò che ride, o parla,
O sa, creato sia d' altri principj,
Che ridan essi ancor, parlino, e sappiano.
Che se tai cose esser delirio e pazzo
Ognun confessa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti semi;
Ed esser saggio, e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi e saggi,
Dimmi, per qual cagion ciocchè si mira
Aver senso vital, non può formarsi
D' atomi affatto d' ogni senso ignudi?

*

Al fin ciascuno ha da celeste seme
L' origine primiera: a tutti è padre
Quello stesso; onde allor che in se riceve
L' alma gran Madre Terra il molle umore
Della pioggia cadente, i lieti arbusti
Gravida figlia, il gran, le biade, e gli uomini,
Ed ogni specie d' animai silvestri;
Mentr' ella a tutti somministra i paschi,
Onde nutrirsi, onde menar tranquilla
Possan la vita, e propagar la prole,
Onde a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in terra
Ciocchè di terra fu creato innanzi;
E quel, che fu dalle celesti, e belle
Regioni superne in giù mandato,
Di nuovo anch' egli riportato in Cielo
Trova ne' templi suoi dolce ricetto:
Nè sì la morte uccider può le cose,
Che le annichili affatto. Ella discioglie
Solo il gruppo de' semi, e quindi un altro
D' altri poi ne congiunga, e fa, che tutte
Cangin forma le cose, e acquistin senso
Tal volta, ed anco in un sol punto il perdano.
Onde apprender si può, che molto importa,
Come stan misti i primi semi, e posti,
E quali moti fra lor diano, e ricevano;

Poichè forman gl' istessi il Cielo, il Sole;
Gl' istessi ancor la terra, i fiumi, il mare,
Gli nomini, gli animai, l' erbe, e le piante;
E se non tutti, una gran parte almeno
Son tai corpi tra lor molto simili,
E solo han vario, e differente il sito:
Tal se dentro alle cose in varie guise
Cangiansi de' principj i colpi, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazj, i gruppi,
Gli ordini, i moti, e le figure, i siti,
Debbon le cose variarsi anch' elle,
Or mentre il vero io ti ragiono, o Memmio,
Sta con l' animo attento a' detti nostri;
Perchè novi concetti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti, e nuove forme
Di cose a gli occhi tuoi se stesse svelano.
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto; e similmente nulla
Per sì grande e mirabile s' addita
Mai da principio, che volgare e vile
Appoco appoco non diventi anch' egli
Come il chiaro e purissimo colore
Del Cielo, e quel, che le vaganti e fisse
Stelle in se stesse d' ogn' intorno accolgono;
E dalla Luna or mezza, or piena, or scema

L' argenteo lume, e i vivi rai del Sole.
Che s' or primieramente all' improvviso
Rifulgessero a noi quasi ad un tratto
Post' innanzi a' nostr' occhi, e qual potrebbe
Cosa mai più mirabile chiamarsi
Di queste? O che giammai la gente innenzi
Men di credere osasse? A quel, ch' io stimo,
A nessun, più che a te, parsa sarebbe
Degna di maraviglia una tal vista.
E pur già sazio, non che stanco, ognuno
Del soverchio mirar, non degna a i tempi
Risplendenti del Cielo alzar più gli occhi,
Onde non volar tu, solo atterrito
Dalla sua novità, la mia ragione
Correr veloce a disprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla;
E se vera ti par, consenti e taci:
Se no, t' accingi a disputarle incontro,
Poichè sol di ragion l' animo è pago.
Essendo fuor di questo nostro mondo
Spazio infinito, l' animo ricerca
Ciò ch' egli sia, fin dove può la mente
Penetrare a vedar; dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.
Pria, se ben ti rammenta, in ogni parte,
A destra, ed a sinistra, e sotto, e sopra

Per tutto è sparso un infinito spazio,
Com' io già t' insegnai, come vocifera
Per se medesmo il fatto; e del profondo
A ciascun la natura è manifesta.
Dunque pensar già non si dee, ch' essendo
Sparso a noi d' ogn' intorno un infinito
Spazio, nel quale in mille guise, e mille
Numero innumerabile di semi
Profondi immensamente, irrequieti
Volan mai sempre, ed a crear bastanti
Fur questa terra, e questo Ciel, che miri,
Nulla fuori di lui faccian quei tanti
Principj; essendo massime anche questo
Fatto dalla Natura; e delle cose
Gl' istessi semi in molti modi a caso
Urtandosi l' un l altro indarno uniti
Avendo pur fatto quei gruppi al fine,
Che repentinamente in varie parti
Lanciati, fosser poi sempre principj
E di terra, e di mar, di ciel, e stelle,
D' uomini, d animai, di piante, e d' erbe.
Onde voglia, o non voglia, è pur mestiero,
Che tu confessi esser da noi lontani
Molti altri gruppi di materia prima;
Quale appunto stim' io questo, che stringe
L' Etere con tenace abbracciamento.

In oltre allor che la materia è pronta,
Il luogo apparecchiato, e nulla manca,
Debbon le cose generarsi al certo.
Or se dunque de' semi è tanto grande
La copia, quanto a numerar bastevole
Non è degli animai l'etade intera,
E la forza medesma, e la natura
Ritengono i principj atta a lanciarli
In tutti i luoghi nell'istessa guisa
Che fur lanciati; in questo egli è pur d'uopo
Confessar, ch'altre terre in altre parti
Trovinsi, ch'altre genti, ed altra specie
D'uomini, e d'animai vivano in esse.
S'arroge a ciò, che non è cosa al Mondo,
Che si generi sola, e sola cresca;
Il che principalmente in ogni specie
D'animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una.
Poscrachè sempre troverà, che molti
Son simili tra loro, e d'una razza.
Così veder potrai, che son le fere,
Che van pe' i monti, e per le selve errando;
Così l'umana prole; e finalmente
Così de' pesci gli squamosi greggi,
E tutt'i corpi de' rostrati augelli.
Ond'è pur forza confessar, che il Cielo,

Per la stessa ragion, la terra, il sole,
La luna, il mare, e tutte l'altre cose
Non sian nell'universo uniche e sole;
Ma piuttosto di numero infinito.
Poichè tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose,
E tanto han queste naturale il corpo,
Quanto ogni altra sostanza, ond'esse abbonda-
Generalmente; il che, se bene intendi, (no
Tosto libera e sciolta, e di superbi
Tiranni priva, e senza Dei parratti
La natura per se creare il tutto.
Conciossiachè, sia detto pur con pace
De' sommi Dei, che placida e tranquilla
Vivon sempre un'età chiara e serena,
Chi dell' immenso regger può la somma?
Chi del profondo moderare il freno?
Chi dare il moto ad ogni Cielo, e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le terre,
E pronto in ogni tempo, in ogni luogo
Trovarsi? Ond'egli tenebrosi renda
D'atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del Ciel con tuono orrendo
Squassi, e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i propri templi, e spesso
Contro i deserti incrudelisca, ed opri

Irato il telo, onde sovente illesi
Restano gli empj, e gl' innocenti oppressi?
In somma allor che fu creato il mondo,
Il mar, la terra, e generato il Sole,
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molti altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenso; onde la terra, e 'l mare
Crescer potesse, ed adattar lo spazio
Il gran tempio del cielo, e gli altri tetti
Erger lungi da terra, e nascer l' aria.
Posciachè tutti i corpi a' proprj luoghi
Concorron d' ogni banda, e si ritira
Ciascuno alla sua specie: all'acqua l'acqua,
Alla terra la terra, al foco il foco,
Il cielo al ciel, finchè all'estremo termine
Di sua perfazion giunga ogni cosa:
Ciò Natura operando, appunto come
Suole allora accader, che nulla omai
Più di quel, che spirando ognor se n'esce,
Nella vana vitali entrar non puote.
Che debbe pur da queste cose allora
L' età fermarsi, e con le proprie forze
La natura frenarne ogni augamento:
Poichè ciò che si mira appoco appoco
Farsi più grande, e dell' adulta etade
Tutt' i gradi salir, più corpi al certo

Piglia per se, che fuor di se non caccia;
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ad esse
Non son diffusa in guisa tal che molto
Ne rimandino indietro, e sia maggiore
Dell'acquisto la perdita. Che certo
Forza è pur confessar, che dalle cose
Spirin corpi, e si partano; ma denno
Correrv'in maggior copia, infino a tanto
Ch'elle possan toccar l'ultima meta
Del crescer loro; indi la forza adulta
Si snerva appoco appoco, e sempre in peggio
L'età declina; conciossiachè quanto
Una cosa è più grande, ella per certo,
Toltone l'augumento, ognor discàccia
Da se tanti più corpi; e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quanto è d'uopo somministri al corpo,
E ciò, che ad or ad or langue, e vien meno,
Sia per natura a rinovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce, allor che rarefatta scorre,
E che soggiace alle percosse esterne;
Poichè per lunga etade il cibo al fine
Manca senz'alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar, di tormentar le cose

Con fatiche e travagli aver si ponno.
E benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuste braccia
Affatichiam de' contadini industri,
E ferree zappe, e vomeri, e bidenti
Logoriam per la terra, ella ne porge
Appena i cibi necessarj al vitto:
Talmente il suolo appoco appoco scema
Di frutto, e sempre le fatiche accresce;
E già l'afflitto agricoltor sospira
D'aver più volte consumati indarno
I suoi gravi travagli; e quando insieme
I secoli trascorsi all'età nostra
Piglia a paragonar, loda sovente
Le fortune del padre, e s'ange, e duole,
Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli angusti confini, allorchè molto
La misura de' campi era minore,
Vissero la lor vita; e non sovviengli,
Che appoco appoco s'infiacchisce il tutto,
E stanco al fin per la soverchia etade
Va di morte allo scoglio, e vi si spezza.

DI TITO
LUCREZIO CARO
DELLA NATURA DELLE COSE.

LIBRO TERZO.

O Tu, che in mezzo a così buje e dense
Tenebre d'ignoranza erger potesti
D'alto saver sì luminosa lampa,
Di nostra vita i comodi illustrando,
Io seguo te: te della Greca Gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigj
Imprimo, ove tu già l'orme segnasti;
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore, onde imitarti agogno:
Che come può la rondinella a prova
Cantar co' cigni del Caistro? O come
Ponno aggnagliar le smisurate forze
De' Leoni i Capretti? E con le membra
Molli ancor per l'etade e vacillanti
Vincer nel corso le veloci Damme?
Tu di cose inventor; tu Padre sei;

Fu nè porgi paterni insegnamenti:
E qual succhiar da tutti i fiori il miele
Soglion le pecchie entro le piagge apriche;
Tal io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno,
Aurei, e di vita sempiterna degni.
Che non sì tosto a sparger cominciossi
Il tuo parer, che dagli Dei creata
Delle cose non sia l'alma natura,
Che dalle menti ogni timor si sgombra:
Fuggon del Mondo le muraglie, e veggia
Pe 'l Vuoto immenso generarsi il tutto;
De' sommi Dei la maestà contemplo,
E le sedi quietissime da venti
Non commosse giammai; nè mai coverte
Di fosca nubi, o d'atri nembi asperse,
Nè violate da pruine, o nevi,
O gel; ma sempre d'un sereno e puro
Etere cinte, e d'un diffuso, e chiaro,
E tranquillo splendor liete, e ridenti.
Natura in oltre somministra all'uomo
Ciocchè gli è d'uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa;
Nè più si mira a' danni nostri aperto
L'Inferno, e scritte di sua porta al sommo
L'acerbe note di colore oscuro:

„ Lasciate ogni speranza, o voi, ch'entrate,
Nè può la terra proibir, che tutte
Non si mirin le cose, che pe'l Vano
Ci si fan sotto i piedi; oud'io rapirmi
A te mi sento da cotal divino
E diletto, e stupor, che la natura
Sol per tuo mezzo in cotal guisa a tutti
D'ogni parte svelata omai si mostri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo,
Quali sian delle cose i primi semi,
E con che varie forme essi pe'l Vano
Per se vadano errando e sian commossi
Da moto alterno, e come possa il tutto
Di lor crearsi, omai par, che dell'anima
Dichiarar la natura, e della mente
Ne' versi miei si debba; e il rio timore
Delle squallide rive d'Acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo
Turba l'umana vita e la contrista,
E sparge il tutto di pallor di morte;
Nè prender lascia alcun diletto intero.
Perchè quantunque gli uomini sovente
Dican, che più son da temersi i morbi
Del corpo, e della vita il disonora,
Che le tartaree grotte; e che ben sanno,
Che l'essenza dell'anima consiste

Nel sangue, e che non han bisogno alcuno
Di mie ragioni, a te di quindi è lecito
Dedur, che molti per ventosa e vana
Ambizion di gloria, ed a capriccio
Van di quel millantandosi, che poi
Non approvan per vero: essi medesmi
Esuli dalla Patria, e dal commercio
Degli uomini cacciati, o sozzi e laidi
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti il viver bramano;
E dovunque infelici il piè rivolgono,
Fanno esequie dolenti, e nere vittime
A' Numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placargli in sacrificio offriscono;
E sempre in volto paurosi e pallidi
Ne' duri casi lor, nella miserie
Alla religion l'animo affissano.
Ne' dubbiosi perigli è d'uopo adunque
A gli uomini por mente, a nell' avverse
Fortune; chi desia, che i loro interni
Sensi gli sian ben manifesti e conti;
Poichè allor finalmente escon le vere
Voci dell'imo petto, e via si toglie
La maschera, e scoperto il volto appare.
In somma l'avarizia, e degli onori
L'ingorda brama, è, che i Mortali sciocchi

Sforza a passar d' ogni giustizia il segno;
E d' ogni empio misfatto anche talvolta
I compagni, i ministri e notte, e giorno
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri, e corone.
Or queste piaghe dell' umana vita
Dal timor della morte hanno in gran parte
Cibo e sostegno, che la fama rea,
E il disprezzo, e lo scherno, e la pungente,
E sconcia povertà disgiunte affatto
Par, che stan della dolce e stabil vita,
E che sol della morte avanti all' uscio
Si vadan trattenendo; onde i mortali,
Mentre da van terror sforzati e spinti
Tentan lungi fuggirsi, al civil sangue
Corrono, e stragi accumulando a stragi
Raddoppian le ricchezze: empj e crudeli
De' fratelli, e del padre i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' congiunti
Di sangue odian le mense, e n' han sospetto.
Per lo stesso timor nel modo stesso
L'aver questi possente avanti a gli occhi,
Que' da tutti stimato e riverito,
Gli macera d' invidia, e in essi imprima
Desio di gloria immoderato ardente:

Par lor, che nelle tenebre, e nel fango
Sian convolti i lor nomi. Altri perisce
Di folle aura di fama, o d' insensate
Statue invaghito, e l' odio della vita,
E del Sole, e del giorno appo i mortali
Col timor della morte è misto in guisa,
Che ancidon se medesmi, e dentro al petto
Se ne dolgono intanto; e non rammentansi,
Che sol questa paura è delle noje
L' origin prima: questa è, che corrompe
Ogni onesto pudor: questa i legami
Spezza dell' amicizia; e questa in somma
Volge sossopra la pietade, e tosto
Dalle radici la divelle e schianta.
Conciossiachè già molti hanno tradito
E la patria, e i parenti, e i genitori
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sagrati al torvo Re dell'Omhre.
Poichè siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via scacciar dall' animo

Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' ahili
Fuorchè l' ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma col mirar della natura, e intendere
L' occulte cause, e la velata immagine.
L'animo adunque, entro del quale è posto
Della vita il consiglio, ed il governo,
E che spesso da noi mente si chiama,
Prima dich' io, che nulla meno è parte
Dell' uom, che sian la mani, i piedi, e gli occhi
Parti d' ogni animala, ancorchè grande
Schiera di Saggi abbia creduto, e scritto,
Che dell' animo il senso entro una parte
Certa luogo non abbia, e solamente
Sia del corpo un tal abito vitale,
Detta Armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con senso, benchè in parte alcuna
Non si trovi la mente. E quale appunto
Sovente alcun sano vien detto, e pure
Non è la sanità parte del corpo;
Tal dell' animo nostro il senso interno
Non han locato in una certa parte;
Nel che parmi, che molti abbiano errato
Troppo altamente; poichè spesso accade,
Che nell' esterno il corpo egro e dolente
Ne sembra, allor cha d' altra parte occulta

Pur le mente festeggie; ed all' incontro
V'ha chi d'ammo è offritto, e in tutto il corpo
Lieto pur n' apperisce: in quella guisa
Che duol talora a qualche infermo un piede,
Mentre la testa alcun dolor non sente.
In oltre allor che per le membra serpe
Le placida quiete, e giace effuso,
E privo d' ogni senso il grave corpo,
È pure in noi qualche altra cosa intanto,
Che s'agita in più modi, e che in se stessa
Ricever può d' ogni allegrezze i moti,
E le noie del cor vene e fugaci.
Or acciocchè tu sappia anco, che l' alma,
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla sola Armonia reggersi il corpo,
Pria convienti osservar, che spesso accade,
Che gran parte del corpo altrui vien tolta;
E pur dentro alle membra e cuor dimora
La vita, e l' alma: e pel contrario spesso
Non sì tosto fuggîro alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto, che le vene, e l' ossa
Lascia prive di se l' alma, e la vita.
Onde tu posse argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte

La salute sostentano egualmente;
Ma che i semi del tiepido vapore,
E quei dell' aura, a conservar la vita
Viepiù son atti. Entro del corpo adunque
E lo spirto vitale, e il caldo innato,
Che lascia al fin le moribonde membra
Rigide e fredde, e si dilegua e sfuma:
Onde poichè dell' animo, e dell' alma
La natura è dell' uom quasi una parte,
Di pur, che il nome d' Armonia fu tratto
Dal canoro Eleona, o d' altro luogo,
Ed a cosa applicato, che di propria
Voce avea d' uopo. Or che si sia di questo,
Tu ne 'l curar; ma gli altri detti ascolta.
L' anima dunque, e l' animo congiunti
Son fra di loro, ed una sola essenza
Si forma d' ambedue; ma è del corpo
Quasi capo il consiglio, il qual da noi
Vien detto animo, e mente, e questi in mezzo
Del core è posto, poichè quindi esulta
Il sospetto, il timor; qui l' allegrezza
Molce; qui dunque ha pur l' animo il seggio.
L' altra parte dell' anima è diffusa
Per tutto il corpo, e dalla mente al moto
Si muove anch' ella, ed ubbidisce al cenno,
Ma sol par se piace a se stesso, e seco

Gode l'animo, allor che nulla il corpo
Perturba, e l'alma; e come gli occhi, e'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende,
Mentre che l'altre membra angoscia alcuna
Non sentono; in tal guisa anco alle volte
Lieta, o mesta è la mente, ancorchè l'altra
Parte dell'alma per le membra sparsa
Non provi novità. Ma se commosso
L'animo è poi da più gagliarda tema,
Veggiam, che tutta per le membra a parte
L'alma è di ciò: tosto un sudor gelato,
Un esangue pallore occupa il corpo;
Balbutisce la lingua, e fioche e mozze
Dal petto escon le voci; abbacinati
Gli occhi in terra conficcansi; l'orecchia
Sentonsi esulare; sotto i ginocchj
Fiacche tremar le gambe, e il piè vacilla.
Vedesi al fin, che per terror di mente
Spesso l'uom s'avvilisce; onde ciascuno
Può di quindi imparar, che unita e stretta
È l'anima con l'animo, e che tosto
Ch'ella è spinta da lui, sferza e commove
Le membra. e ciò senz'alcun dubbio insegna,
Che l'essenza dell'animo, e dell'anima
Incorporea non è: ch'ove tu miri,
Ch'ella porge alle membra impulso e moto;

Che nel sonno le immerge, il volto muta,
E l' uom tanto a sua voglia affrena, e volge;
Nè senza tatto di tai cose alcuna
Far si può mai, nè senza corpo il tatto,
Mestiero è pur, che di corporea essenza
Si confessin da noi l' alma, e la mente.
L' animo in oltre è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo, e dentro ad esso
Partecipa con noi d' ogni suo danno:
Dunqu' è mestier, che per natura anch' egli
Corporeo sia mentre nel corpo immerso
Può da corporea dardi esser piagato.
Or, che corpo sia l' animo, e di quali
Semi formato in chiari detti esporti
Vo', se attento m' ascolti. Io dico adunque
Pria, ch' egli è sottilissimo, e composto
D' atomi assai minuti; e se tu forse
Come ciò vero sia, d' intender brami,
Quindi intender il puoi. Nulla più ratto
Far si vede giammai di quelle cose,
Che la mente propone, e ch' ella stessa
A far comincia: più veloce adunqua
Corre per se medesima la mente
D' ogni altra cosa, che veder cogli occhi
Si possa; ma di semi assai rotondi,
E minuti convien, che sia formato

Quel, ch' è mobile tanto; acciocchè spinti
In picciolo momento abbiano il moto.
Che se l'acqua si move, e per tantino
Di momento si mesce, ondeggia, e scorre,
Ciò fa, perchè il suo corpo è per natura
D' atomi molto piccioli e volubili
Contesto: ma se l'oglio, o 'l visco, o 'l miele
Più tenaci han le parti, e men veloce
L' umido innato, e viepiù tardo il corso,
Questo avvien lor, perchè la lor materia
Stretta è fra se con più gagliardo laccio;
Nè di tanto sottili e sì rotondi
Atomi è fatta, e così lisci e mobili.
Conciossiachè sospesa aura leggiera
Può di molli papaveri un acervo
Sforzar co 'l soffio a dissiparsi affatto;
Ma non può già per lo contrario un macchio
O di pietre, o di dardi. Adunque quanto
I corpi son più lievi, e più minuti,
E più lisci, e più tondi, essi altrettanto
Son più facili a moversi; ma quanto
Son più gravi all' incontro, e più scabrosi,
Essi altrettanto han più fermezza in loro.
Dunque perchè da noi già s' è provato,
Che la mente dell' uomo è mobilissima,
Mestier sarà, che i suoi principj primi

Molto piccioli sian, lisci e rotondi:
Il che se bene intenderai, saratti
D' utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte.
Ma di che tenue, e sottil seme ell' abbia
L' essenza intesta, e da che picciol luogo
Contenersi dovria, se in un sol gruppo
S' unisce, a te palese anco da questo
Certamente farassi. Osserva l' uomo
Tosto che della morte acquista, e gode
La sicura quiete, e che dell' alma
Si fuggio la natura, e della mente;
E nulla dal suo corpo esser limato
Veder potrai nella figura esterna,
Nulla nel peso: ogni altra cosa intatta
Ne conserva la morte, eccetto il senso
Vitale, e 'l vapor caldo. Adunque è forza,
Che di semi assai piccioli contesta
Sia tutta l' alma per l' interne viscere,
Per le vene, e pe' muscoli, e pe' nervi.
Poichè quantunqu' ella s' involi affatto
Dal corpo, non per tanto illesa resta
D' intorno a lui la superficie esterna;
Nè pur gli manca del suo peso un pelo:
Qual se dal vino, o dal soave unguento
Sfuma lo spirto, e si dissolve in aura;

O d' altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore
O di mole, o di peso; e ciò succede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongono, e l' odore
Comparton delle cose a tutto il corpo.
Dunque voglia, o non voglia, è pur mestiero,
Che l'essenza dell' animo, e dell'alma
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai; mentre in fuggir dal corpo
Della sua gravità nulla non toglie.
Nè già creder si dee, che tal natura
Semplice sia; poichè un sottile spirto
Misto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto esala, e il vapor caldo a forza
Trae seco d'aria qualche parte, e mai
Non si trova calor, che in se mischiato
Aere non abbia: poichè rara esseudo
La sua natura, è necessario al certo,
Che fra gli atomi suoi molti principj
D' aria siano agitati. Or dunque omai
Della mente, e dell' alma abbiam trovato
Tre varie essenze; e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso.
Conciossiachè capir nostro intelletto
Non può giammai, come di queste alcuna

***

Basti a produrre i sensitivi moti,
Che a più cose applicar possan la mente.
D'uopo fia dunque aggiungere una quarta
Natura; e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al mondo
Più mobil cosa, o di più tondi semi.
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce; e perchè fatta
E d'atomi assai piccioli, si move
Pria d'ogni altra natura: il caldo quindi,
Quindi dell'aura l'invisibil forza
Riceve il moto, e quindi l'aere, e quindi
Si mobilita il tutto, il sangue scorre,
Sentonsi tutte le viscere, e concesso
E finalmente all'ossa, e alla midolle
Il diletto, il dolor; nè questo, o l'acre
Infermità può penetrarvi mai
Senza che il tutto si perturbi in guisa,
Che luogo al viver manchi, e che dell'alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del nostro corpo; ancorchè spesso accaggia,
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L'uomo in tal caso a conservarsi in vita.
Or mentre io bramo di narrarti appieno
Come sian fra di lor queste nature

Mescolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor, me ne ritragge
La povertà della Romana lingua.
Ma pur, com'io potrò, sommariamente
Dirolti: poichè de' principj i corpi
Trascorron l'un con l'altro uniti in guisa,
Che alcun non se ne separa, nè mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter, ma quasi molte
Potenze sono in un sol gruppo unite;
E qual degli animai l'interne viscere
Han tutte un certo odore, un certo caldo,
Ed un certo sapore; e pur veggiamo,
Che di queste tre cose una sol cosa
Non per tanto si crea; tale il calore,
E l'aere, e la virtù cieca del vento
Fan tra lor misti una natura sola
Con quella per se mobile energia,
Che lor comparte i movimenti, ed onde
Fin per entro alle viscere si crea,
Prima che altrove, il sensitivo moto.
Posciachè tal natura affatto occulta
E senza dubbio alcuno, e più riposta
Cosa di questa immaginar non puossi
Da noi; perch ella stessa alma è dell'alma:
E qual dentro alle membra, e in tutto il corpo

Stassi misto ed occulto, e della mente,
E dell'alma il vigor, perchè di semi
Tenui e piccioli è fatto, in simil guisa
Questa tale energia priva di nome
È di corpi assai piccioli e sottili
Creata anch'ella, e sta nel corpo ascosa
Alma di tutta l'alma, e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d'uopo,
Che l'aura, e l'aere, e'l vapor caldo insieme
Misti stan per le membra, e ch'altri ad altri
Stian più sopra, o più sotto, acciocchè possa
Farsi di tutti un sol composto, e'l foco
Distintamente, e l'aura, e l'energia
Dell'aere non uccida, e sciolga il senso.
È nell'animo poi certo altro caldo,
Ch'ei piglia nello sdegno, allor che ferve,
E che per gli occhi torvi incendio spira:
V'è del freddo timor compagna eterna
Molt'aura sparsa atta a produr nel corpo
L'orror di morte, e concitar le membra:
Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell'aria, che dall'uom si gode
Nel cor tranquillo, e nel sereno volto;
Ma viepiù di calor si trova in quelli,
Che di cor son crudeli, ed iracondi
D'animo, e facilmente ardon di sdegno:

Qual sovra ogni altra cosa è la possanza,
E il furor degl'indomiti Leoni,
Che gemendo e mugghiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto, e più non ponno
In lor capir di sì grand'ira il flutto.
Ma le timide Cerve han più ventosa,
E più fredda la mente, e per le viscere
Concitan viepiù presto aure gelate,
Che fan sovente irrigidir le membra.
Al fin d'aria più placida e tranquilla
Vive il Gregge arator, nè mai soverchio
Dell'ira il turba la sfrenante face,
Di caligine cieca ombre spargendo;
Nè mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Fra paurosi Cervi, e Leon fieri.
Tale anch'è l'uman Germe; e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni,
Restan però nella natura impresse
Di qualunque alma le vestigie prime.
Nè già creder si dee, che la virtude,
Siasi quanto esser voglia eccelsa e grande,
Sveller possa giammai dalle radici
Dell'uomo i vizj; e proibir, che questi
Più facilmente non trascorra all'ire;
Quei dal freddo timor più presto alquanto

Assalito non venga; e più del giusto
Non sia quell'altro placido e clemente:
Anzi è mestier, che in altre cose assai
Degli uomini fra lor sian differenti
Le nature, e diversi anco i costumi,
Che dipendon da quelle. E s'io non posso
Di tai cose spiegar le cause occulte
Nè tanti nomi di figure imporre,
Quanti d'uopo sariano a quei principj,
Onde sì gran diversità di cose
Nasce nel mondo, io per me credo almeno
Di potere affermar, che i naturali
Primi vestigj, che non puote affatto
Discacciar la ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi, che nulla possa
Vietare all'uom, che placida e tranquilla,
E degna degli Dei vita non viva.
Così fatta natura è sparsa adunque
Pel corpo, e 'l custodisce e lo conserva:
Poichè l'anima, e 'l corpo han le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme,
Che impossibil mi par, che possan l'une
Dall'altre esser divelte, e che il composto
Ratto a morte non corra. E quale appunto
Mal si può dall'incenso estrar l'odore
Senza ch'ei pera, e si corrompa affatto;

Tal dell'alma, e dell'animo l'essenza
Mal diveller si può dal nostro corpo
Senza ch'ei muoja, e si dissolva il tutto:
Così fin dall'origine primiera
Create son d'avviluppati semi
Le predette natura, ed han comune
Fra lor la vita; nè capir si puote,
Come nulla sentir possano i corpi
Dalle menti divisi; o pur la mente
Separate da i corpi: ond'è pur d'uopo,
Che di moti comuni, a quinci, e quindi
Per le viscere a noi s'accenda il senso.
In oltre non si genera, nè cresce
Mai per se stesso il corpo; e d'alma privo
Tosto s'imputridisce e si corrompe.
Poichè quantunque il molle umor dell'acque
Perda spesso il sapor, che gli fu dato,
Nè per ciò sia distrutto, anzi rimanga
Senz'alcun danno; non per tanto i corpi
Non son bastanti a sofferir, che l'alma
Si parta, e gli abbandoni; ma convulsi
Muojon del tutto, e fansi esca de' vermi.
Poichè fin da principio, anco riposti
Nelle membra materne, e dentro all'alvo
Hanno i moti vitali in guisa uniti,
E scambievoli i morbi il corpo, e l'alma,

Che non può l'un dall'altra esser divise
Senza peste comun. Tu quindi adunque
Ben cooooscer potrai, che se congiunta
La causa è di salute, è d'uopo ancora,
Che unita sia la lor natura, e l'essere.
Nel rimanente poi, se alcun rifiuta,
Che senta il corpo; e crede pur, che l'alma
Sparsa per ogni membro abbia quel motò,
Che senso ha nome, egli per certo impugna
Cose veraci, e manifeste al senso,
Che chi mai potrà dire, in che consista
Del corpo il senso, altri che il senso istesso,
Che sol n'addita, e ne fa noto il tutto?
Nè qui fia chi risponda: il corpo privo
D'anima resta anch'ei di senso ignudo;
Posciach'egli, oltre a ciò, molte altre cose
Perde, senz'alcun dubbio, allor che lunga
Età l'opprime, e lo converte in polve.
Ma l'affermar, che gli occhi oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la mente è quella
Che rimira per lor, come per due
Spalancate finestre, a me per certo
Difficil sembra, e che il contrario appunto
Degli occhi stessi ne dimostri il senso:
Massime allor che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de'rai del Sole

L'amico fulgor; perchè da' lumi i lumi
Son talvolta oscurati. Or ciò non puote
Alle porte accader, che gli usci aperti,
D'onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non han giammai. Ma se i nostr'occhi in oltre
Ci servon d'usci, ragionevol parmi,
Che traendogli fuor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte,
Nè qui ricever dei per cosa vera,
Benchè tal la stimasse il gran Democrito,
Che del corpo, e dell'alma i primi semi
Posti l'un presso all'altro alternamente
Varie faccian le membra, e le colleghino.
Poichè non sol dell'anima i principj
Son di quelli del corpo assai minori;
Ma lor cedon di numero, e più rari
Son dispersi per esso; onde affermare
Questo solo potrai, che tanti spazj
Denno appunto occupar dell'alma i semi
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra:
Poichè talvolta non sentiam la polve,
Nè la creta aderente al nostro corpo,
Nè la nebbia notturna, nè le tele
De' ragni, allor che nel gir loro incontro
Vi restiamo irretiti, nè la spoglia

De' suddetti animai, quando su'l capo
Ci casca, nè le piume degli uccelli,
Nè de' cardi spinosi i fior volanti,
Che per soverchia leggerezza in giuso
Caggion difficilmente: e non sentiamo
Il cheto andar degli animai, che repono,
Nè tutti ad uno ad uno i segni impressi
In noi dalle zanzare. In cotal guisa
D'uopo è, che molti genitali corpi
Movansi per le membra, ove son misti,
Pria che dell'alma gli acquistati semi
Possan disgiunti per sì grande spazio
Sentire, e martellando urtarsi, unirsi,
E saltare a vicenda in varie parti.
Ma viepiù della vita i chiostri serra,
E più ne regge e signoreggia i sensi
L'animo in noi, che l'energia dell'alma.
Conciossiachè dell'alma alcuna parte
Non può per alcun tempo, ancorchè breve,
Riseder senza mente entro alle membra;
Ma compagna la segue agevolmente,
E fuggendo per l'aure il corpo lascia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli, a cui la mente illesa resta,
Vivo rimane, ancorchè d'ogu'intorno
Abbia lacero il corpo. Il tronco busto,

Benchè tolte gli sian l' alma, a le membra,
Pur vive, e le vitali aure respira,
E dell' alma in gran parte orbo restando,
Se non in tutto, non per tanto in vita
Trattiensi e si conserva; appunto come
L' occhio ritien la facoltà visiva,
Quantunque intorno cincischiato e lacero,
Finchè gli resta la pupilla intatta;
Purchè tu l'orbe suo tutto non guasti,
Ma tagli intorno al cristallino umore,
E solo il lasci: conciossiachè farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell' esterminio suo. Ma se corrosa
Fia la pupilla, ancorchè sia dell' occhio
Una minima parte, a tutto il resto
Dell' orbe illeso e splendido rimanga,
Tosto il lume tramonta, e buja notte
N'ingombra. Or sempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l'animo, e l'alma.
Or via, perchè tu, Memmio, intender possa,
Che son degli animai l'alme, e le menti
Natie non pur, ma sottoposte a morte,
Io vo' seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita, e da me cerchi
Lungo spazio di tempo, e ritrovati
Con soave fatica. Or su fra tanto

L'un di questi due nomi all'altro accoppia;
E quand'io, verbigrazia, esser mortale
L'alma t'insegno, a creder t'apparecchia,
Che tale anco è la mente, in quanto l'una
Fa congiunta con l'altra un sol composto:
Pria, perchè già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi e minuti,
E fatta di principj assai minori
Di quelli, onde si forma il chiaro e liquido
Umor dell'acqua, o pur la nebbia, o il fumo;
Poichè nell'esser mobile d'assai
Vince tai cose, e per cagion più lieve
È sovente agitata, anzi talvolta
Commossa è sol da simulacri ignudi
In lei dall'acqua, o dalla nebbia impressi,
O pur dal fumo: il che succede allora
Che noi sopiti in placida quiete
Veggiam per l'aere atri vapori, e fumo
D'ogn'intorno esalar sublimi altari;
Poscia chè tali immagini per certo
Formausi in noi. Or se tu vedi adunque,
Che rotti i vasi in ogni parte scorre
Impetuosa l'acqua, e via sen fugge,
E fumo, e nebbia si dissolve in aura,
Ben creder puoi, che l'anima, e la mente
Si distrugga, e perisca assai più presto,

E che in tempo minore i suoi principj
Sian dissipati, allor che una sol volta
Rapita dalle membra si diparte.
Conciossiachè se 'l corpo, il quale ad essa
Serve in vece di vaso, o perchè rotto
Sia da qualche percossa, o rarefatto
Per mancanza di sangue, omai bastanto
A frenarla non è, come potrai
Creder, che vaglia a ritenerla alcuno
Aer, che la circondi? Egli del nostro
Corpo è più raro; e con più forte laccio
Stringer potralla, ed impedirle il corso?
In oltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del corpo,
E crescer anco, ed invecchiar con esso.
Poichè siccome i piccioli fanciulli
Han tenere le membra, e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo,
Che dell'animo lor debole e molla
E la virtù. Ma se crescendo il corpo
S'augumenta di forze, anco il consiglio
Maggior diviene, e della mente adulta
Più robusto è il vigor. Se al fin crollato
È dagli urti del tempo, e vecchio omai
Langue il corpo, e vien meno; e se le membra
Perdon l'usate posse, anco l'ingegno

*

Zoppica, e delirando in un sol punto
E la lingua, e la mente il tutto manca.
Dunqu'è mestier, che tutta anco dell'alma
La natura si dissipi, qual fumo
Per l'aure aeree; poichè nasce, e cresce
Co'l corpo, e per l'etade al fin diventa,
Com'io già t'insegnai, debole e fiacca.
S'arroge a ciò, che se veggiamo il corpo
Soggetto a gravi morbi, e a dure ed aspre
Fatiche, anco la mente alle mordaci
Cure è soggetta, alle paure, al pianto.
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Ancor l'è d'uopo, anzi sovente accade,
Che mentre il nostro corpo infermo langue,
L'animo vagabondo esce di strada;
Poichè spesso vaneggia, e di se fuori
Parla cose da pazzi; ed è talvolta
Da letargo durissimo e mortale
Sommerso in alto e grave sonno eterno:
Cade il volto su'l petto, e fissi in terra
Stan gli occhi, ond'egli ole parole udire,
O conoscer i volti omai non puote
Di chi standogl'intorno, e'procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e mesto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Cui'è pur d'uopo il confessar, che l'alma

Perisce anch'ella; mentre in lei penètra
Il contagiò de'morbi. E il duolo, e 'l morbo
Ambi del luogo a noi sono architetti;
Come di molti l'esterminio insegna.
In somma per qual causa allor che l'acre
Violenza del vino ha penetrato
Dell'uomo il corpo, e per le vene interne
È diffuso l'ardor, tosto ne segue
Gravezza nelle membra? Il piè traballa,
Balbutisce la lingua, ebra vaneggia
La mente, nuotan gli occhi, e crescon tosto
E le grida, e i singhiozzi, e le contese
E tutto ciò che s'appartiene a questo.
O perchè ciò? Se non perchè la forza
Violenta del vino entro lo stesso
Corpo anco l'alma ha di turbar costume?
Ma tutto quel, che da cagione esterna
Turbar si puote, ed impedir, ne mostra,
Che s'egli fia da più molesto incontro
Urtato, perirà restando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi sovente innanzi a gli occhi nostri
Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader, quasi da fulmine percosso:
Lordo ha il volto di bava, e geme, e trema,
Esce fuor di se stesso; i nervi stende,

E si crucia, ed anela, ed incostante
Dibatte, e stanca in varie guise il corpo;
Poichè del morbo la possanza allora
Per le membra distratta agita e turba
L'alma: e spuma, qual onda in salso mare,
Se Borea il fiede impatuoso, ed Austro,
Gorgoglia e bolle: il gemito s'esprime
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan, che scacciati dalle voci i semi
Escan per bocca avviluppati insieme:
Nasce il delirо poi, perchè l'interna
Virtu dell'alma, e della mente allora
Si turba, e com'io dissi, in due divisa
Vien sovente agitata, e quinci e quindi
Dallo stesso velen sparsa, e distratta.
Ma se il fiero accidente omai si placa,
E l'altro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge e s'asconde;
Prima allor vacillando in piè si rizza,
E quindi in tutti appoco appoco i sensi
Riede, e l'alma ripiglia. Or questa dunque,
Mentre chiusa è nel corpo, avrà da tanti
Morbi travaglio, e fia distratta e sparsa
In così varie e miserande guise,
E creder vuoi, che la medesma possa
Priva affatto del corpo all'aer aperte

Viver fra i venti, e le tempeste, e i nembi?
Perchè in oltre sanar con medic' arte
Si può la mente, come il corpo infermo,
E sedarne i tumulti, anco da questo
Apprender puoi, ch' ella è soggetta a morte;
Poich' è mestier, che aggiunga parti a parti,
E l' ordin cangi, o dell' interna somma
Qualche cosa detragga ognun, che pigha
A variar la mente, o qualunque altra
Corporea essenza trasmutar procura.
Ma possibil non è, che l' immortale
Cangi sito di parti, o nulla altronde
Riceva, o perda del suo proprio un pelo
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esser suo,
Questo è sua morte, e non è più qual era.
L'animo adunque, o sia da morbo oppresso,
O da medica man restituito
Nel primiero vigor, chiaro ne mostra,
Com' io già t' insegnai, d' esser mortale:
Talmente par, ch' alla ragion fallace
S' opponga il vero, e le interchiuda affatto
Di rifugio e di scampo ogni speranza,
E con doppio argomento il falso atterri.
Spesso in somma veggiam, che appoco appoco
Perisce l' uomo, e perde il vital senso

A membro a membro. Pria l'ugna, e le dita
Livide fansi, i piè quindi, e le gambe
Muojono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di morte.
Or se dell'alma la natura adunque
Si divide in più parti, e nello stesso
Tempo non è sincera, ella si debbe
Creder mortale; e se tu forse stimi,
Ch'ella se stessa in se possa ritrarre,
E le sue parti in un sol gruppo unire;
E che per questo ad un'ad un le membra
Perdono il vital senso, erri e vaneggi.
Poichè ciò concedendo, il luogo almeno,
In cui s'unisce in sì gran copia l'alma,
Avria senso maggior. Ma questo luogo
Non si vede giammai; perchè stracciata,
Come già dissi, e lacerata in molte
Parti fuor si disparge, e però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso, e dir, che possa insieme
L'alma aggomitolarsi entro alle membra
Di quei, che moribondi a parte a parte
Perdono il senso; non per tanto è d'uopo,
Che mortal si confessi: e poco monta,
Ch'ella per l'aere si disperga, o ch'ella
Ritirando in se stessa ogni sua parte

Stupida resti, e d'ogni moto priva;
Mentre già tutto l'uomo il senso perde
Più, e più d'ogn'intorno, e d'ogn'intorno
Meno, e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi, che dell'uomo una tal parte
Determinata è l'animo, e in un luogo
Certo risiede; in quella guisa appunto,
Che fan gli occhi, e l'orecchie, e gli altri sensi,
Che governan le membra: onde siccome
E le mani, e l'orecchie, e gli occhi, e il naso
Separati da noi sentir non ponno,
Nè lungo tempo conservarsi in vita;
Così non può per se medesma, e priva
Del corpo esser la mente, e senza l'uomo
Che le serve di vaso, e di qualunque
Altra natura immaginar tu possa
Più congiunta con lei; perch'ella al corpo
Con forte laccio è saldamente unita.
Finalmente e dell'animo, e del corpo
Le vivaci energie sane e robuste
Godon congiunte i dolci rai del Sole;
Che priva delle membra, e per se sola
Non può la mente esercitare i moti
Vitali; ed all'incontro orbe dell'alma
Non pon le membra esercitare i sensi.
Ma qual se tratto dalla testa un occhio

Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede
Nulla per se; tal separate ancora
Dall'uom l'alma, e la mente oprar non ponno
Nulla; poichè mischiate, e per le vene,
E pe' nervi, e per l'ossa, e pei le viscere
Trovans' in tutto il corpo, e i primi semi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi saltare; onde ristretti insieme
Creano i moti sensiferi, che poscia
Dopo morte a crear non son bastanti,
Poichè più non gli fiena il fieno stesso;
Che corpo insieme, ed animal sarebbe
L'aer per certo, se frenar se stessa
L'anima vi potesse, e far quei moti,
Che pria nel corpo esercitar solea
Per opera de' nervi. Ond'è pur forza,
Che poiche risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell'uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale, anco dell'alma,
E della mente si dissolva il senso,
Mentre l'istessa causa a due fa guerra.
Se il corpo in somma tollerar non puote
Dell'anima il partir senza che tosto
S'imputridisca, e d'ogn'intorno spanda
Alito abominevole ed orrendo,
Perchè dubbiar, che sin dall'imo fondo

Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l'energia dell'alma?
Onde per così putrida, e sì grande
Ruina il corpo variato e guasto
Perisca affatto. Conciossiachè mossi
Son da' proprj lor luoghi i fondamenti
Dell'alma, e per le membra esalan fuori,
E per tutte le vie curve del corpo,
E per tutti i meati; onde tu possa
Quind'imparar, che per le membra uscio
Divisa l'alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da se, che fuor di lui sospinta:
Anzi mentre che l'anima si spazia
Ne' confin della vita, a noi sovente
Par nondimen, ch'ella perisca oppressa
Per qualche causa, e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunto
All'estremo suo dì languisca il volto:
Come suole accader, quando svenuti
Cascan gli uomini in terra, allor che ognuno
Trema insieme, e desia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze.
Poichè allor della mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell'alma
Stranamente si crolla, e con lo stesso

Corpo ambedue s'indeboliscon tanto,
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave. E nondimeno
Dubiterai, che finalmente uscita
L'anima fuor del corpo all'aria aperta,
Debole e stanca, e di ritegno priva
Non sol non duri esternamente intatta,
Ma nè pur si conservi un sol momento?
Conciossiachè non sembra a i moribondi
Di sentire accostar l'anima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;
Ma par lor, che perisca in un tal sito
A lei prefisso: in quella guisa appunto
Che sa ciascun di noi, ch'ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Che sa pure immortal fosse la mente,
Essa giammai non si dorria morendo
D'esser disciolta dal mortal suo laccio;
Anzi con volar via libera e sciolta
Goder dovrebbe di lasciar la veste:
Qual gode di depor l'antica spoglia
L'angue già vecchio, a le sue corna il cervo.
In somma perchè mai non si produce
Dell'animo il consiglio o nella testa
O nel dorso, o ne' piedi, o nelle mani?
Ma sempre sta tenacemente affisso

In quel sito medesmo, in cui natura
Da prima il collocò; se pur non sono
Prescritti i luoghi, ove ogni cosa possa
Nascere, e nata conservarsi in vita?
Sì tutti i corpi han le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascere il fuoco, e tra le fiamme il ghiaccio.
In oltre se dell'anima l'essenza
A morte non soggiace, e può sentire
Separata dal corpo, a quel, ch'io stimo,
Forza sarà, ch'ella si creda ornata
De' cinque sentimenti; e noi proporre
Possiam, che l'alme per l'inferno errando
Vadano; onde i Pittori, ed i Poeti
Ne' secoli primieri in cotal guisa
L'alme introdusser d'ogni senso ornate.
Ma non posson per se, prive dell'alma,
O le mani, o la lingua, o il naso, o gli occhi,
O l'orecchie goder vita, nè senso,
Nè per se ponno i sensi e senza mani,
E senza lingua, e senza orecchi, e senza
Occhi, e naso goder senso, nè vita:
E perchè il senso esser ne mostra il senso
Comune a tutto il corpo, ed ognun vede,
Che animale è il composto, egli è pur d'uopo,
Che se questo con subita percossa

Vien ferito nel mezzo in guisa tale,
Che restin separate ambe le parti,
E diviso e stracciato anco dell' alma
Sia col corpo il vigore, e quinci, e quindi
Senz' alcun dubbio seminato e sparso.
Ma ciò che si divide, ed in più d' una
Parte si sparge, per se stesso nega
D' esser dotato di natura eterna.
Fama è, che pria nelle battaglie era uso
L' oprar carri falcati, e che da questi
Spesso di mista uccision fumanti
Si repente solean l' umane membra
Tronche restar, che già cadute in terra
Tremar parean, benchè divise affatto
Dal restante del corpo, ancorchè l' animo,
E dell' uom l' energia nulla sentisse
Per la prestezza di quel male il duolo;
Sol perchè tutto allor l' animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte,
Alle morti, alle stragi, e di null' altro
Parea, che gli calesse, e non sapea,
Che le ruote, e le falci aspre e rapaci
Gli avean pel campo strascinata a forza
Già con lo scudo la sinistra mano:
Nè s' accorge talun, mentre in battaglia
Salta a cavallo, e furioso corre,

Digitized by Google

D' aver perso la destra. Un altro tenta
D' ergersi, ancorchè d' uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita, e il capo in terra
Tronco dal caldo e vivo busto al volto
Mostra segni vitali, ed apre gli occhi,
Finchè dell' alma ogni reliquia esali.
Anzi se mentre il minaccevol serpe
Sta vibrando tre lingue, a te piacesse
Di tagliar con la spada in varie parti
La lunga coda sua, veder potresti,
Che ciascuna per se di fresco incisa
S' attorce, e sparge di veleno il suolo,
E con la bocca egli medesmo indietro
Cerca la prima parte, e 'l dente crudo
Vi ficca in guisa, che pel duolo acerbo
Cruciata l' impiaga, e con l' ardente
Morso l'opprime. Or direm noi, che in tutte
Quelle minime parti un' Alma intiera
Si trova? Ma da ciò segue, che molte
Anime siano in un sol corpo unite:
Dunque divisa è pur quella, che sola
Fu prima, onde mortale e l'alma, e 'l corpo
Stimar si dee, giacchè ugualmente entrambi
Possono in varie parti esser divisi.

Se l' alma in oltre è per natura eterna,
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra, e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi,
Nè delle cose da lui fatte alcuno
Vestigio ritener? Poichè se tanto
La virtù della mente in noi si cangia,
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate, al creder mio,
Ciò dalla morte omai lungi non erra.
Sicchè d' uopo ti fia dir, che perisce
L'alma di prima, e che all'incontro quella,
Ch' or nel corpo dimora, or si creasse.
Aggiungi, che se in noi l'animo è chiuso
Poi che 'l corpo è perfetto, allor che nasce
L' uomo, e che pria ne' limitari il piede
Pon della vita, in nessun modo al certo
Non converria, ch'egli nel sangue immerso
Col corpo, e con le membra in simil guisa
Crescer paresse, anzi dovria per se
Viver solo a se stesso, e quasi in gabbia.
Onde voglia, o non voglia, è pur mestiero,
Che si credan da noi l'alme, e le menti
Natie non pur, ma sottoposte a morte.
Posciachè se di fuori insinuate
Fossero, non potriansi strettamente

A i corpi unirsi, il che pur mostra aperto
Il senso a noi; mentre connesse in guisa
Per le vene, pe' nervi, e per le viscere
Sono, e per l ossa, che gli stessi denti
Son di senso partecipi; siccome
N' additano i lor mali, e lo stridore
Dall' acqua fredda, e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:
Nè si conteste essendo, uscirne intatte
Potranno, e salve se medesme sciorre
E da' nervi, e dall' ossa, e dagli articoli.
Che se tu forse penetrar ti credi
L' anima per le membra insinuata
Di fuori in noi, tanto più dee col corpo
Liquefatta perir; poichè disfassi
Tutto ciò che penètra, e però muore.
Concrossiachè divisa al fin si spande
Pe' meati insensibili del corpo:
E qual se per le membra è compartito,
Tosto il cibo perisce, e di se stesso
Porge ristoro e nutrimento al corpo;
Tal dell' alma, e dell' animo l' essenza,
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera, nondimen pur si dissolve,
Mentre il penètra, e che pe' fori occulti
Vengon distribuite ad ogni membro

Le sua minime parti; onde si forma
Quest' altra essenza d' animo, che poscia
Donna è del corpo, e che di novo è nata
Di quella, che pe lo distribuita
Già per le membra; onde non par, che l'alma
Priva sia di natal, nè di ferètro.
In oltre non rimangono i principj
Dell' anima nel corpo, ancorchè morto?
Che se pur vi rimangono, e vi stanno,
Non par, che giustamente ella si possa
Giudicare immortal: poichè libata
Fuor se ne gio parte di se lasciando.
Ma s' ella poi dalle sincere membra
Sen fugge in guisa, che nel corpo alcuna
Parte di se medesma non lasci,
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d' animali affatto privi
D'ossa, e di sangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra, e per gli articoli?
Che se tu forse insinuarsi a' vermi
L' anime credi, e per di fuori entrare
Ignude entro lor corpi; e non consideri,
Come mille, e mill' anime s' adunino
In quel corpo medesmo, onde una sola
Già si partio, ciò nondimeno è tale,

Che sembra pur, che ricercar si debba,
E forte dubitar, se l' alme i semi
Si procaccin de' vermi ad un ad uno,
E i luoghi, ove abitar denno, esse stesse
Si vadan fabbricando, o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti insinuate.
Ma nè come operar debbano, o come
Affaticarsi l' anime, ridire
Non puossi: conciossiachè senza corpo
Inquiete e sollecite non vanno
Qua, e là svolazzando a forza spinte
O dal male, o dal freddo, o dalla fame.
Che per questi difetti, ed a tal fine
Par, che più tosto s' affatichi 'l corpo;
E ch'entro a lui dal suo contagio infetto
L' animo a molte infermità soggiaccia.
Ma concedasi pur, che giovi all' alme
Il fabbricarsi i corpi in quello stesso
Tempo, che vi sottentrano; pur, come
Debbian ciò fare, immaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra
Fabbricar non potranno; e non per tanto
Giudicar non si dee, che insinuate
Sian ne' corpi già fatti. Imperocchè
Non potrian sottilmente esser connesse,
Nè sottoposte per consenso a' morbi.

Al fine ond' è, che violenta forza
De' superbi leon sempre accompagna
La semenza crudele, e che de' padri
Han le volpi l'astuzie, e per natura
Fuggonsi i cervi, ove il timor gli caccia?
E l'altre proprietà simili a queste
Ond' è, che tutte per le membra innate
Sembrano in noi, se non perchè una certa
Energia della mente in un con tutto
Il corpo cresce del suo seme, e della
Propria semenza? Che se fosse immune
Da morte, e corpo variar aolesse,
Permiste avrian le qualità fra loro
Gli animali; e potrebbe alcuna tigre
Can produr, che de' cornuti cervi
Paventasser l'incontro; e lo sparviero
Gli assalti fuggirla della colomba
Per l'aure aeree timido e tremante,
Pazzo ogni nomo saria, saggia ogni fiera?
Poichè falso è, che l'anima immortale,
Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: conciosiachè si dissolve
Tutto ciò che si cangia, e però muore;
Giacchè le parti sue l'ordin primiero
Mutano; onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi, e perire

Finalmente col corpo. E se diranno,
Che sempre in corpi umani anime umana
Entrin, chiederò loro: ond' è, che possa
Pazza di saggia divenir la mente?
Nè prudente giammai nessun fanciullo
Si trovi, nè puledro adorno in guisa
Di virtù militar, che possa in guerra
Far prove di se stesso al par d' ogni altro
Bravo destrier? Se non perchè una certa
Energia della mente in un col corpo
Cresce eziandio dal proprio seme, e della
Propria semenza. Nè schifar si puote,
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non sia: che se pur vero
Ciò credi, omai che tu confessi è d' uopo,
Che l' anima è mortal, mentre si cangia
Sì fattamente per le membra, e perde
La primiera sua vita, e 'l proprio senso.
E come in oltre in compagnia del corpo
Divenuta robusta, al fior bramato
Giunger dell' età sua l' alma potrebbe,
Se della prima origine non fosse
Consorte? O come dalle vecchie membra
Desidera d' uscir? Forse paventa
Chiusa restar nel puzzolente corpo?
O che l' albergo suo già vacillante

Per la soverchia età caggia, e l'opprima?
Ma non può l' immortale esser disfatto.
In somma assai ridicolo mi sembra
Il dir, che siano apparecchiate e pronte
Ne' venerei diletti, e delle fiere
Ne' parti l'alme; e che immortali essendo
Sian costrette a guardar membra mortali
Menti infinite, e guerreggiar fra loro
Qual prima, o dopo insinuar si deggia
Se non se forse han pattuito insieme,
Che quella, che volando arriva prima,
Anco prima s' insinui, e che di forza
L' una all' altra giammai lite non mova.
Gli alberi finalmente esser nell' Etere
Non ponno, nè le nubi entro all' Oceano,
Nè vivo il pesce dimorar ne' campi,
Nè da legno spicciar tepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietre alpine:
Certo, ed acconcio è per natura il luogo,
Ova cresca ogni cosa, ove dimori.
Cosa dunque per se l'alma, e la mente
Senza corpo giammai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi, o da' nervi;
Poichè se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente, o nella testa
Vivere, o nelle spalle o ne' calcagni,

E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo; e finalmente abitar sempre
Nell'uomo stesso, e nello stesso albergo.
Onde poichè prefisso i corpi nostri
Han per natura, ed ordinato il luogo
Ove distintamente o nasca, o cresca
La natura dell'animo, e dell'anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che si possa generare il tutto
Scevro dal corpo, o mantenersi in vita.
Onde tosto che il corpo a morte corre,
Mestier sarà, che tu confessi, o Memmio,
Che ancor l'alma perì distratta in esso.
Conciossiachè l'unire all'immortale
Il caduco, e pensar, ch'ei possa insieme
Operar, e soffrir cose a vicenda,
È solenne pazzia; poichè qual altra
Cosa mai sì diversa, e sì disgiunta,
E fra se discrepante immaginarsi
Potria, quanto l'unirsi all immortale
E perenne il caduco e fragil corpo,
E soffrir nel concilio aspre tempeste?
In oltre tutto quel, che dura eterno,
Conviene o che respinga ogni percossa
Per esser d'infrangibile sostanza,
Nè soffra mai, che lo penètri alcuna

Cosa, che disunir possa l'interne
Sue parti, qual della Materia appunto
Gli atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s'è dimostra; o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il Vuoto, che non tocco dura,
Nè mai soggiace alle percosse un pelo;
O perchè intorno a lui alcuno spazio
Non sia, dove partirsi, e dissiparsi
Possa; come la somma delle somme
Fuor di se non ha luogo, ove si fugga,
Nè corpo, che l'intoppi, e con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesta
L'alma non può d'impenetrabil corpo
Che misto è sempre infra le cose il Vuoto;
Nè però, come il Vuoto, intatta viva;
Perchè corpi non mancano, che sorti
Dall'infinito, ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa mole di mante, ed atterrarla,
E farne in altri modi orrido scempio;
Nè del luogo l'essenza e dello spazio
Profondo manca, ove diatrarsi, e spargersi
L'Anima possa, e per lo Vano immenso
Spinta da qualunque altra esterna forza

Finalmente perir. Dunque non fia
Chiusa alla mente del morir la porta.
Che se forse immortal credi piuttosto
L'anima, perchè sia ben custodita
Dalle cose mortifere; o perchè
Tutto quel, che la incontra in qualche modo,
Pria che lo noccia risospinto a forza
Indietro si ritiri; o perchè nulla,
Che nemico le sia, possa incontrarla,
Erri lungi dal ver: poich'ella al certo
Oltre al mal, che patisce, allor che inferme
Giacciono le membra, è macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce, che la maltratta, e le nojose
Cure, che la travagliano, e rimorsa
È dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi in oltre il proprio suo furore,
E l'obblio delle cose; aggiungi il nero
Torrente di letargo, in cui s'immerge.
Nulla dunque è la morte, e nulla all'uomo
Appartenersi può, perchè mortale
E l'alma: e come ne' trascorsi tempi
Nulla afflitti sentimmo, allor che il fiero
Annibale mondò d'arme, e d armati
Del Lazio i campi, e che squassato il tutto
Da così spaventevole tumulto

Di guerra, sotto l'alte anre dell' Etere
Tremò sovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual di due popoli dovesse
Cader l'Impero universal del mondo;
Tale appunto sentì nulla potremo
Tostochè fra di lor l'anima, e 'l corpo,
Dell'union de quai l'uomo è formato,
Disuniti saranno A noi per certo,
Che allor più non saremo, accader nulla
Più non potrà: non se confuso e misto
Fia con la terra il mar, co l mare il cielo.
Senzachè, se distratta omai del nostro
Corpo la mente, e l'energia dell alma
Sentir potesse, non per tanto a noi
Ciò nulla apparterria; perchè formati
Siam d anima, e di corpo unitamente.
Ne se l'età future avranno i semi
Nostri raccolti dopo morte, ed anco
Di novo allo stess' ordine ridotti
Ch' hanno al presente, onde ne sia concesso
Novo lume di vita, a noi per certo
Nulla questo appartien; poi che interrotta
Fu la nostra memoria una sol volta.
Ed or nulla di noi che fummo innanzi,
Nè cal, nè punto ne contrista ed ange
Il pensare a color, che della nostra

Materia in altra età nascer dovranno.
Poichè se gli occhi della mente fissi
Del tempo omai trascorse all' infinito
Spazio, e contempli quanto varj, e quanti
I moti sian della materia prima,
Agevolmente crederai, che i semi
Fossero in quello stess' ordine e sito,
In cui son or molto sovente; e pura
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poichè interposte fur pause alla vita,
E sparsi i moti errar lungi da' sensi:
Poichè quel, ch' è per esser infelice,
D' uop' è, che vivo sia nel tempo, in cui
Possa a mal soggiacere. Or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce,
Che quelli, in cui ponno adunarsi i mali
Stessi, che noi fan miseri, vivesse
Ne' secoli trascorsi, omai ne lice
Senza dubbio affermar, che nella morte
Non è, di che temere, e che non puota
Chi non vive esser mai dolente e misero;
Nè punto differir da quei, che nati
Unqua al mondo non son quegli, a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale.
Onde se vedi alcun, che di se stesso
Abbia compassion, perchè sepolto

***

Dopo morte il suo corpo, imputridirsi
Debba, o da fiamme ardenti esser consunta.
O dilaniato da rapaci augelli,
O da fiere sbranato, indi ti lice
Saper, che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco, ancorch' ei neghi
Di creder, che sentir dopo la morte
Si possa alcuna cosa, onde non serba
Ciò che promette largamente altrui,
Ne dalla vita se medesmo affatto
Stacca; ma no 'l sapendo, alcuna parte
Fa, che resti di se. che mentre vivo
L' uom pensa, che morendo o degli augelli
Fia pasto il proprio corpo, o delle belve,
Tosto di se medesimo gl' increscc,
Sol perchè non si libera a bastanza
Dal corpo a gli animai gettato in preda;
Ma quel si finge, e del suo proprio senso
L' infetta; e quindi a lui stando presente
D' esser nato mortal sdegna, e non vede,
Che nella vera morte esser non puote
Nessun altro se stesso, il qual vivendo
Pianga se morto, o lacerato, od arso.
Conciossiachè se mal fosse morendo,
Che dall' avido rostro, o dall' ingorda
Bocca degli animai si divorasse

Dell' uomo il corpo, io non intendo il come
Duro non sia l' esser nel foco ardente
Arrostite le membra, o soffocate
Nel miele, o per lo freddo intirizzite
Poste a giacer d' una gelata selce
Sull' equabile cima, o per di sopra
Dal grave peso della terra infiante.
Ma nè l' albergo tuo vago, ed adorno,
Nè l' amata Consorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci e cari figli
Correrti incontro, e con lusinghe e vezzi
Prevenirti ne' baci, e 'l core, e l' Alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con onorate imprese
O di mano, o di senno, o in pace, o in guerra
Esser a te, nè a' tuoi d' ajuto alcuno.
Povero te, povero te gridando
Vanno! un sol giorno, una sol'ora, un punto
Nemico a' gusti tuoi potrà rapirti
Della vita ogni premio; e taccion solo:
Ne desiderio alcuno avrai di queste
Cose, il che se cogli occhi della mente
Molto ben guarderanno, e seguitarlo
Vorrian con detti, omai scioglier se stessi
Potranno e dall' angoscie, e dal timore,
Venti contrarj alla tranquilla vita

Tu qual da morte addormentato sei,
Tale al certo sarai nella futura
Età privo d' affanno, e di cordoglio:
Ma noi vicini al tuo sepolcro orlando
Te piangeremo insaziabilmente
Dal logo in poca cenere converso;
Nè l' eterno dolor dal cor profondo
Tolto mai ne sarà. Chieder adunque
Deggiamo a questi: che vi sia d'amaro
Cotanto, se una cosa omai ritorna
Al sonno, alla quiete? E qual cagione
Abbia alcun di dolersi, e pianger sempre?
Sogliono ancor, mentre sedendo a mensa
Tengon gli uomini in man coppe spumanti,
Di ghirlande odorose ornati il crine
Dirsi di cuor l'un l'altro: è breve il frutto
Del bere, e 'l già godemmo, e nel futuro
Forse più no 'l godrem; quasi il maggiore
Mal, che la tomba a questi tali apporti,
Sia l'esser dalla sete arsi e consunti;
O dall' arida terra, o da qualunque
Altro desio miseramente afflitti.
Ma nè la vita sua, nè se ricerca
Alcun, mentre di par giaccion sopiti
In placida quiete il corpo, e l'alma.
Conciossiachè in tal guisa a noi pur lica

Dormir sonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medesmi desiderio alcuno;
E pur dell'alma i primi semi allora
Non vanno per le membra errando lungi
Da i sensiferi moti, anzi si desta
L'uom per se stesso. Molto meno adunque
Creder si dee, che appartener si possa
La morte a noi, se men del nulla è nulla;
Poichè più diss pata è nel feretro
L'union de' princip], e mai nessuno
Svegliossi dopo che seguìo la fredda
Pausa della sua vita una sol volta.
Al fin se voci la natura istessa
Fuor mandasse repente, ed in tal guisa
Prendesse a rampognare: E qual sì grave
Causa, o sciocco mortal, ti spinge al duolo?
Perchè temi la morte, e perchè piangi?
Giacchè se dolce la primiera vita
Ti fu, nè tutti i comodi di quella
Scorser quasi congesti in un foreto
Vaso, nè tutti trapassar nojosi;
Perchè di viver sazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La sicura quiete? E se profuso
Svanì ciò che godesti, e se la vita
T'offende omai, per qual cagione, o stolta

Cerchi d'aggiunger più quel, che di nova
Dee malamente dissiparsi, e tutto
Perire a ta nojoso? E non piuttosto
Fine alla vita, ed al travaglio imponi?
Conciossiachè oggimai nulla mi resta,
Che macchinar per te, nè trovar posso
Cosa, che più ti piaccia. Il mondo è sempre
Lo stesso, e se per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo; se per vecchiezza estrema
Non hai le membra affaticate e stanche,
Sappi, che nondimen ciò che ti resta
Sarà sempre il medesmo, ancorchè vive
Stessi ben mille, e mill' etadi, ed anco
Mai per morir non fossi. E qual risposta
Dar potrem noi, se non che la natura
Giusta lite ne move, e il vero espone?
Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'esser nato mortal, con più ragione
Non fia sgridato o rampognato in voce
Viepiù alta e severa? Asciuga, o stolto,
Dagli occhi 'l pianto, e le querele affrena;
E se per troppa età vecchio e canuto
Altri si duol, tu pur godesti i premj,
Che la vita ne dà, pria che languissi.
Ma perchè sempre avidamente brami
D'aver quel, che ti manca; ed all'incontro

Sprezzi, qual cosa vil, ciò che possiedi,
Quindi avvien, che imperfetta, e poco grata
Ti rassembra la vita; e quindi innanzi
Che tu possa partir lieto e satollo
Delle cose del mondo, all'improvviso
Ti sovrasta la morte. Or lascia adunque
Ciò che più tuo non è, benchè prodotto
Fosse al tuo tempo, e volentier concedi,
Ch'altri posseggа quel, che indarno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe al creder mio tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero: che sempre
Cadon l'antiche alle moderne cose
A viva forza discacciate, e l'una
Si ristaura dall'altra, e nulla cade
O nel Tartaro cieco, o nel profondo
Baratro. Acciò ne' secoli futuri
Gli uomini, gli animai, l'erbe, e le piante
Crescano, han d'uopo di materia; e poi
Mestieri è, che ciò segua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose, e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall'altro unqua non resta;
E fu dalla natura il viver dato
A nessuno in mancipio, a tutti in uso.

Pon mente in oltre, come pria che al mondo
Fussimo generati, alcun trascorso
Secolo antico dell'eterno tempo
A noi nulla appartenne. Or questo adunque
Specchio natura innanzi a gli occhi nostri
Pose, acciò quivi un simulacro vero
Rimiriam dell'età, che finalmente
Dee seguir dopo morte. Ivi apparisce
Nulla forse o d'orribile, o di mesto?
Forse non d'ogni sonno alto e profondo
È più sicuro il tutto? In vita, in vita
Si patisce da noi ciascun tormento,
Che l'anime cruciar nel basso inferno
Credon gli sciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente sasso,
Come fama di lui parla e ragiona;
Ma ben sono i mortali in vita oppressi
Dal timor degli Dei cieco e bugardo;
E paventan ognor quella caduta,
Che lor la sorte appresta. Erra chi pensa,
Che Tizio giaccia in Acheronte, a sempre
Pasca del proprio cor l'augel vorace;
Nè per cercar lo smisurato petto
Con somma diligenza unqua potrebbe
L'Avoltojo trovar cibo, che fosse
Bastante a saziar l'avido rostro

Eternamente. E sia quantunque immane
Tizio, e non pur con le distese membra
Occupi nove jugeri, ma tutto
Il grand'orbe terreno, ei non per tanto
Non potrà sofferir perpetua doglia,
Nè porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei, che dal rapace artiglio
D'amor ghermito, è lacerato, e roso
Dal crudo rostro d'ansiosa angoscia;
E quei, che per qualunque altro desio
Stracciano ad or ad or noje, e tormenti.
Sisifo in oltre in questa vita abbiamo
Posto innanzi a'nostri occhi, e quello è desso,
Che dal popolo i fasci, e le crudeli
Securi aver desidera, o si trova
Sempre ingannato, onde si cruccia ed ange:
Poichè Impero bramar, che affatto è vano,
Nè mai può conseguirsi, e sempre in esso
Durare intollerabili fatiche,
Questo è voler lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla più erta eccelsa cima
Del monte alpestre, ond'egli poi si muoti
Di novo, e caggia in precipizio al piano.
Pascer sempre oltre a ciò l'animo ingrato
De'beni di natura, e mai contento
Non empier, nè saziar la brama ingorda:

Qual allor che degli anni in se rivolti
Tornano i tempi, e ne rimenan seco
Varie, e liete vaghezze, e novi parti;
E pur sazio giammai l'uomo infelice
Non è di tanti, e così dolci frutti,
Che la vita gli porge. A quel, ch'io stimo
Altro questo non è, che radunare
Acqua in vasi forati, i quai non ponno
Empiersi mai; come si dice appunto,
Che a far stan condannate in Acheronte
Dell'empio Re le giovinette figlie.
Cerbero fiera orribile e diversa,
Che latra con tre gole, e il cieco Tartaro,
Che fumo esutta, e spaventosi incendj,
E le Furie crinite di serpenti,
Ed Eaco, e Minosse, e Radamanto
Non sono in alcun luogo, e senza dubbio
Esser non ponno; ma la teme in vita
Delle pene dovute e' gran misfatti
Gravemente n'affligge, e la severa
Penitenza del fallo, e'l carcer tetro,
E del sasso Tarpeo l'orribil cime,
I flagelli, i carnefici, e la pece,
E le piastre infocate, e le facelle,
E qual altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' Tiranni antico nido;

I quai, benchè dal corpo assai lontani
Forse ne stan, pur di temer non resta
L'animo consapevole a se stesso
De' malvagi suoi fatti; e 'l core; e l'alma
Si ne sferza, e ne stimola, e n'affligge,
Che nell'esser crudel Falari avanza:
Nè sa veder, qual d'ogni male il fine
Sarebbe, e d'ogni pena; anzi paventa,
Che viepiù dopo morte aspre e nojose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo Inferno.
Talvolt'ancor puoi fra te stesso dire:
Vide pur anco Marzio eterna notte,
Che di te scellerato assai migliore
Era per molte cause, e tanto avea
Dilatati i confini al proprio Regno.
Anzi a molt'altri Re, Duci, Signori,
E Capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente. E quello stesso,
Che del vasto Ocean su'l molle dorso
Vie lastricando passeggiò per l'Alto
Con le sue Legioni, e sovr'all'onde
Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcare, e pria d'ogni altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo,
Perduto il vital giorno al fin disperse

L'anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione, alto spavento
D'Africa, e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimente che un vil servo fosse.
Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori, e dell'Arti, e delle Grazie:
Aggiungi delle nove alme Sorelle
I divini compagni. Un solo Omero
Fu Principe di tutti, e pur si giace
Sopito anch'ei nella medesma quiete,
Che si giacciono gli altri. Al fin Democrito,
Poi che imparò dalla vecchiezza estrema,
Che già languian della sua mente i moti,
Corse incontro alla morte, e 'l proprio capo
Volontario le offerse; anzi lo stesso
Epicuro morio, che il germe umano
Superò nell'ingegno, e d'ogni stella
Gli splendori oscurò, nato fra noi,
Qual Sole etereo, ad illustrare il mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne sdegni?
Tu, che vivo, e veggente hai quasi morta
La vita omai? Tu, che nel sonno involto
La maggior parte dell'età consumi?
Tu, che dormi vegliando, e mai non resti
Di veder sogni, e di paura vana
Hai la mente sollecita, e non trovi

Sovente il male, che ti cruccia ed ange,
Allorchè d'ogn'intorno egro infelice
Si gravemente da nojose cure
Travagliato, ed oppresso, e fra pensieri
Dubbioso ondeggi in mille errori, e mille?
Ah! che se gl'infelici uomini stolti
Drizzasser gli occhi a rimirar quel peso,
Che sì gli opprime, e manifeste e conte
Fosser lor le cagioni, onde ciò nasca,
Ed onde ognor tanta, e sì grave alberghi
Quasi mole di male entro i lor petti,
Non così viverian, come veggiamo
Viver molti di lor senza sapere
Nè pur quel, che si vogliano; nè sempre
Vorrian luogo mutar, quasi potessero
Da tal peso sgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa, a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna;
Come quello, che fuori esser non vede
Cosa, che più gli aggradi. A tutta briglia
Caccia questi 'l cavallo, e furioso
Quasi ajuto apportar debba all'accese
Mura del suo Palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato
Sbadiglia, e dorme, e d'obliar procura
Ciò che tedio gli reca; e torna in fretta

*

Di novo alla città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,
Stassi ingrato a se stesso, e si tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All infermo non è: che se mirarla
Senza velo potesse, ogni altra cura
Posta in non cale, a contemplare omai
Di natura i segreti, e le cagioni
Tutto si volgerìa: che non d'un'ora,
Ma d'infiniti secoli in contesa
Si pon lo stato, in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i mortali.
In somma qual malvagia avida brama
Di vita paventar sì fattamente
Ne dubbiosi pericoli ti sforza?
Certo è il fin della vita: ogni mortale
D'uopo è, che muoja. In un medesmo luogo
Sempre oltre a ciò dimorasi, e vivendo
Mai non si gode alcun piacer, che novo
Si possa nominar. Ma se lontano
Sei da quel, che desideri, ti sembra,
Che questo ecceda ogni altra cosa; e tosto
Che tu l'hai conseguito, altro desio
Il cor ti punge. Un'egual sete han sempre
Quei, che temon la morte, e mai non ponno
Saper, che sorte la futura etade

Appresti, o ciò che portar deva il caso,
O qual fin lor sovrasti. Ed allungando
La vita, non pel tanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo;
Nè punto sminuir la lunga etade,
In cui star gli convien privo di vita.
Onde ancorchè vivendo un uom godesse
Ben mille, e mille secoli futuri,
Non fia nulla però men sempiterna
La morte, che l'aspetta; e senza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L'esser colui, che terminò la vita
Questo giorno medesimo, di quello,
Che già morio molti, e molt'anni innanzi.

Fine del Tomo primo.

INDICE

Delle Cose principali contenute nei tre Libri

di Tito Lucrezio Caro.

Proemio. Pag. 37

Niuna cosa generarsi del Nulla, ma tutte esser fatte da principj certi 45

Niuna cosa annientarsi, ma esservi alcuni corpi eterni, ne' quali tutte si dissolvono. 49

Perciò non doversi negare i primi corpi, per non poterli vedere; essendovi nelle cose molti altri corpi, li quali parimente vedersi non possono. 51

Oltre i corpi esser nelle cose il Vacuo. 55

Niente altro esser nella Natura delle cose, che il vacuo, ed i corpi, tutt' altro esser congiunto a loro, o pur loro evento. 60

Que' corpi, che sono principj delle cose, esser solidi, ed eterni. 61

Aver errato Eraclito, e quelli che pensarono il foco essere il solo principio di tutte le cose come pur quelli, che stimarono qualunque degli Elementi esser la materia del tutto. 68

Non meno ingannarsi coloro, che credono, come Empedocle, generarsi tutte le cose di più elementi, o di tutti. 73

Non poter consistere le cose di parti consimili secondo l'opinione d'Anassagora. 80

Essere in tutte le parti spazio infinito, e moversi sempre in esso corpi infiniti. 86

Non darsi mezzo del tutto, al quale inclinino tutte le cose, come alcuni credettero. 91

Proemio. Pag. 96
I primi corpi con vario, ed assiduo moto generare, e risolvere tutte le cose. 99
I primi corpi moversi con grandissima celerità. 101
Tutti i corpi per sua natura discendere. 105
I primi corpi discendendo tutti per lo Vano, farlo a retta linea, e declinare alquanto. 108
In quel moto, in cui sono i primi corpi, esser sempre stati per il passato, e dover essere per l' avvenire. 111
Non esser meraviglia, che sempre movendosi i primi corpi, non però si vegga il loro moto. 113
Le figure de' primi corpi essere diverse. 114
Le figure de' primi corpi, come sono diverse, così ancora esser finite 123
Esservi corpi infiniti simili fra se stessi di qualunque figura. 124
Ogni cosa costare da diversi generi di principj. 128
Tutti i principj non potersi unire in tutte le cose; ma taluni discordar fra di loro. 133
I primi corpi esser privi d'ogni colore. 138
I primi corpi esser privi di tutte l'altre qualità sensibili. 141
Ogni sensibile formarsi da corpi insensibili. 143
Questo Mondo, e simili altri, nello spazio infinito essere stati generati, non dagli Dei, ma dal concorso casuale de' primi corpi, e dover perire e quindi esser già vecchio questo Mondo. 151

LIBRO TERZO.

Proemio. Pag. 160
L'Animo esser parte certa dell'uomo. 166
L'Animo, e l'Anima formare di se medesimi una natura. L'Animo però essere il dominante. 168
L'Animo, e l'Anima esser di natura corporea. 170
L'Animo esser composto di corpi minutissimi. 171
La natura dell'Animo non esser semplice, ma costare di quattro diverse nature. 176
In qual modo le quattro diverse nature dell'Animo mescolate insieme creino da se una sola natura. 177
Il Corpo, e l'Animo esser talmente congiunti, che uno non possa sussistere, nè sentire senza l'altro. 178
Errar quelli, che attribuiscono senso all'Animo, e giudicano, che il Corpo non senta. 179
Errar Democrito, il quale unisce in tal guisa il Corpo all'Anima, che appone qualunque, ad ogni principio dell'Animo ad ogni, e qualunque principio del Corpo. 181
L'Animo aver nella vita parte maggiore dell'Anima. 182
E nativo, e mortale esser l'Animo. 183
La morte non appartener punto a noi, e non doversi temere. 207

99 9533